FRANCESCO CHIESA

ISTORIE E FAVOLE

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

FRANCESCO CHIESA

Istorie e Favole

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1913.

Depositario per la Svizzera, A. Arnold Libraio in Lugano.

INDICE

A CORINNA

IL PALINSESTO

I.

« Sei tu dunque, mio Signore? O non è ancora l'avversario che si studia di trarmi in inganno? Che dolcezza è questa, dimmi? Odore del tuo paradiso ch'io possa senza timore respirare, o qualche altro perfido veleno di laggiù? Rigida è l'aria, neve e gelo la terra; tuttavia sento come una primavera che viene, che bussa alla porta, che alita per le fessure... Dimmi, Signore: devo aprire? Devo puntellare più saldo l'uscio? Rispondi, per pietà! Non senti come urlo e piango? Ascoltami dunque, o Signore ».

A questo punto della sua traduzione, Don Ilario s'arrestò dubitoso. Quel povero, languido « *Ergo audi me, Domine* », dopo la terribile passione delle parole antecedenti, dopo quell'« *ululo* » quel « *plango* », non riusciva a convincerlo. E già più d'una volta s'era imbattuto in parole e locuzioni fredde e molli che stranamente dissentivano dalle altre, così acri e focose. E sempre

era passato oltre, tutto chiuso nella sua rigidezza di traduttore fedele, che gli vietava d'accendere le parole spente, di svegliare le assopite. Ma a quell' « *audi me, Domine* » non sapeva arrendersi, e un'idea gli balenò nella mente: che il testo sia stato alterato?... Nè ebbe pace finchè non ottenne di lavorare sul manoscritto originale, che il Padre bibliotecario del convento di Monterotondo gli aveva sempre rifiutato con mille ragioni, dalla vera in fuori, la quale era che il manoscritto non si trovava più. Fortuna volle che, proprio in quei giorni, occorressero nella libreria certe opere di riparazione; e un falegname rinvenne l' antico volume dietro un mobile ov'era scivolato. Il Padre bibliotecario avrebbe veramente preferito un'opera d'altro genere: uno, per esempio, di quei trattati frateschi sulla natura e sull' uso dell'erbe aromatiche, nei quali egli s' era acquistata una signoria tanto assoluta, quanto brevi i confini; tuttavia non gli dispiacque di aver ritrovato quei *Nocturna* di Saturnino, alla cui perdita diventava sempre più difficile supplire con argomenti credibili. E Don Ilario cominciava a mescolare nelle preghiere certe vaghe minacce di superiori; gli saettava talvolta così di traverso un certo suo sguardo niente piacevole, pieno d' intelligenza e d' ironia. Anche quella persecuzione, grazie a Dio, sarebbe finita! Diede per iscrupolo di coscienza, una rapida sfogliazzata al logoro Saturnino; si fermò palpitante sopra un « *hyssopo* » balenatogli all' occhio nel fitto della scrittura gotica; ma era

un isopo metaforico, un ramoscello qualunque da celarvi non so che profumo di perfezioni morali, arido affatto di valore botanico; osservò se la pergamena della copertina non fosse stata ritagliata, per caso, in qualcuna delle scritture che a lui premevano, e nulla trovando di notevole, abbandonò il manoscritto a Don Ilario. Il quale accolse tutto commosso e tremante il prezioso deposito, e lo recò dal convento alla parrocchia con il medesimo passo guardingo, con il medesimo animo riverente, pauroso, esaltato con cui, nei primi tempi del suo sacerdozio, soleva uscir di chiesa, reggendo l'ostensorio od il viatico.

II.

Altro che correzioni! altro che storpiamenti! il codice appariva quasi in ogni pagina falsificato da una mano rozza al servizio d'un fanatismo violento. Le crespe e le punte più taglienti della passione erano state soppresse, scalpellate via a colpi brutali di martello, senz'arte, senza neppure l'accorgimento di sperdere le vestigia, di ricolmare i vuoti, di riconnettere le forme superstiti. Le parole più tetre della tristezza, più lucenti della letizia, più fiammanti della preghiera giacevano smorte o velate, come se quel barbaro pedante fosse passato con una sua scopa intrisa di calce, percotendo qualche colpo qua e là dove era più colore. Ma, per fortuna, quanto grossolano è lo sfregio, altrettanto è facile l'opera ri-

paratrice, la quale può giovarsi di tutti quei frammenti e rottami che i falsificatori ingegnosi evitano di lasciare sulle proprie tracce. E facilissima doveva riuscire a Don Ilario, il quale possedeva la scienza e l' arte del manoscritto come nessuno dal rinascimento in poi, e nuovi potenti sussidi sapeva chiedere alla chimica ed alla fisica; cosicchè, essendo alcuni anni prima bibliotecario del Principe Della Croce, aveva scoperto e ricavato un frammento inedito di Plauto di sotto una tenace trascrizione del libro dei Salmi. Le alterazioni dei *Nocturna*, evidenti anche ad un osservatore inesperto per la tinta più fredda e dura dell' inchiostro e per la goffaggine della scrittura invano studiosa d' imitare l' agile eleganza del testo, furono dal giovine paleografo, in una prima rapida rivista, sorprese, scovate, acciuffate: anche le più minuscole ed ipocrite. Quell' « *audi me, Domine* », ad esempio! che non sarebbe riuscito ad ingannare nemmeno un cieco: quelle tre parole così ingenuamente stiracchiate per occupare tutta la lucuna di una frase più ampia! Ma quale? quale? E Don Ilario, un po' timidamente come chi osi fuori del proprio diritto, cominciò a lavar via l' *audi*, poi il *me*, poi anche il *Domine;* e l' ombra delle parole primitive si palesò nella pergamena sgombra, senza soccorso di reagenti: riapparve come la forma di qualche cosa sott' acqua, appena se ne spiani la superficie. E le parole erano: « *Domine! quomodo surditatem tuam frangam?* ». La gioia del successo inebbriò e confuse nell' animo del

paleografo ogni scrupolo; ed una considerazione sopravvenne a sciogliere gli ultimi ritegni: il depositario di un codice può e deve tergerne la polvere, nevvero? le muffe, gli imbratti. E perchè non questi altri imbratti che non solo interrompono, ma falsano il testo? Tanto più che l' inchiostro profano, di pessima qualità, cedeva al minimo tocco, e l' originale, non mai cancellato ma solo velato da una specie di colla opaca, rifioriva nitido e pronto... E riprendendo le mosse dalla prima pagina, proseguì con fervida pazienza l' opera di ripulimento. Che meravigliosi ritrovamenti ad ogni passo! che braci sotto la cenere, che gemme sotto il fango! Che splendore e terribilità di sorprese, benchè l' aspettazione diventasse di mano in mano più esigente! Egli non dormiva più, non mangiava più; lasciava alle labbra e alle mani l' incarico di sbrigare la messa dell' alba, di compiere qualche altro atto obbligatorio del suo ministero: lo spirito stava curvo giorno e notte, senza tregua, sulla miracolosa pergamena. Un sentimento di commossa gratitudine aveva mitigata e quasi ingentilita nell' animo di lui l' immagine dell' ignoto falsificatore, al quale soleva dapprima pensare con tanta ira e disprezzo. Innanzi tutto non doveva essere uno zotico colui! Uno zotico sarebbe stato inetto a discernere con tanta sicurezza gli acumi più pungenti da ottundere, le note più inquietanti, due o tre fra mille, da far tacere; uno zotico avrebbe percosso il suo colpo di calcagno sui fiori rari e sui comuni, sul granello d' oro e sul granello

di sabbia. Che squisitezza di sensibilità invece, che giustezza di giudizio in quel barbaro dalla scrittura ingenua e dall' inchiostro labile! O non aveva egli usato ad arte quel modo superficiale e innocuo di alterazione, costretto forse da una volontà non sua, contraria alla sua? Egli, ingegnoso, aveva trovato il mezzo d' obbedire altrui ed a sè stesso, alla legge esterna ed all' interna... Barbaro? Fanatico? No, no. La stessa viltà delle parole sostituite, la stessa grossolanità delle ricuciture, e quelle discordanze grammaticali, e quelle lacune, erano i segni non dell' ignoranza, ma del contraggenio; ovvero indizi lasciati ad arte affinchè anche i meno attenti potessero indovinare che lì sotto si nascondeva qualche cosa.

In meno d' una settimana l' opera di ripulimento fu perfetta, e già inoltrato il lavoro di ricopiatura. Sopravvenendo la stanchezza, Don Ilario si ricreava a correggere la sua traduzione sul testo genuino o a leggerne forte qualche paragrafo; chè certe pagine, piene di pianti e di grida, gli passavano imperiosamente dagli occhi nella voce. « Signore, Signore mio! già da tre giorni io ti cerco e non ti trovo. Un cupo rombo si è intruso fra me e la tua parola, ed è come se tu più non fossi. Salii in cima alla montagna, dove nessuna voce arriva nè d' uomini nè di fiumi, ma anche lassù era inquietudine e rumore. La rupe dolorava sotto di me, come rosa da mille tarli; la fiamma delle stelle sbatteva e frusciava straziata da un vento troppo duro. Scesi in riva all' acque chiamando: Signore! Signore!

E una figura livida emerse dalle onde, tutta carica e oscillante di granchi e di alghe... E disse: Da tre mesi io giaccio in fondo al mare, e Dio non è venuto a cercarmi... Mi calai nell'abisso: ivi un altro cadavere giaceva sulle pietre, rotto e disfatto dalla caduta che aveva compiuto in un attimo ciò che può appena un mese di putrefazione. Un occhio resisteva tuttavia nel cerchio della sua orbita, ma torbido e crespo come un cibo dimenticato in fondo alla ciotola. E io volli premere col dito sull'orrido rimasuglio, e la floscia pellicola si rigonfiò, e il lampo della vita si riaccese in cima alla pupilla. — Dimmi! gridai, — dimmi! Dov'è il mio Signore? Tu certo lo sai, che già varcasti i tremendi confini... — L'occhio si rispense senza rispondermi. E la mia sete esacerbata s'abbeverò nell'odore...

« Nell'odore della tua grazia », diceva il testo. Evidentemente non erano così le parole genuine, benchè ivi la falsificazione meno apparisse: « nell'odore della putredine », doveva essere, o qualche cosa di simile. E Don Ilario piombò con più foga e impazienza su quell'ultima menzogna più astuta, raschiando duro e pesante; e non avendo sottomano la goccia d'acqua che sarebbe bastata, adoperò un reagente di rara energia, atto a resuscitare le scritture più morte e profonde. E lesse: «....La mia sete esacerbata s'abbeverò nell'odore... della sua bocca, simile a un fiore ».

III.

Sì, sotto i *Nocturna* di Saturnino, si celava un altro testo: forse un antico, forse un classico ancora inedito, pensava Don Ilario tutto palpitante. E cedendo al primo impulso, già approntava gli arnesi convenienti a dissotterrare la misteriosa reliquia. Ma un pensiero nemico gli attraversò la via: e Saturnino? Si può senza scrupolo distruggere una trascrizione dei Salmi o delle Epistole di S. Paolo, chè mille ne rimangono; non il manoscritto principe, il manoscritto originale di un' opera qualsiasi, benchè di minima importanza. E i *Nocturna* sono invece uno degli scritti più meravigliosi di tutto il medio evo...

No, non si poteva. E il povero Don Ilario rimase lì inerte dinanzi al codice spalancato, triste che quasi gli venivano le lacrime, indispettito come un bambino, o come un grande, di dover cedere ad una ragione così certa ed evidente, così indiscreta insomma, ad una di quelle ragioni che non ci concedono neppure il conforto di poter crederle un po' ingiuste e di mormorarne. Era necessario obbedire. E, come usano i bambini, si studiò di cercar qualche altro argomento, meno imperioso e più suo, il quale gli permettesse nell' obbedienza una certa illusione di libera scelta. E disse: — Don Ilario, pensa che il codice non è tuo, ma del Convento di Monterotondo.

Già l'animo del paleografo cominciava a rassegnarsi, abbastanza pago di poter brontolare: — Per la cura che han dei loro libri i frati di Monterotondo!... — Quando un' altra ragione sopravvenne, una ragione come ce n'è parecchie, del genere di certe bevande che sembrano spegnere la sete e la rinfuocano: — Sai tu, Don Ilario, che cosa si nasconda sotto il testo di Saturnino? Chi ti dice che non sia un frammento qualunque d' un' opera già mille volte pubblicata? — Sì, sì, bisognava vedere. Innanzi tutto quell' « *oris illius sicuti floris* » non aveva sapore di latino classico, sembrava più memore del Cantico dei cantici che non di Ovidio o di Catullo. E poi... e poi... Don Ilario si stropicciò gli occhi sospettando qualche stanchezza o inganno della vista; ma no, era proprio così! La scrittura del testo sepolto concordava perfettamente con quella del testo soprastante: era il medesimo bel gotico pacato del secolo XIII; era la stessa mano, un po' più mossa forse, un po' più animosa. L' *r*, l' *s*, di quel *Oris*, di quel *Floris* erano palesemente le stesse che, un po' più stanche e tremanti, si trascinavano nelle ultime righe dei *Nocturna*: « *Haec ego peccator Saturninus ploravi et scripsi*... » Dunque in quel codice Saturnino aveva scritto dapprima altre parole, parole ben diverse, forse, come si poteva arguire da quella frase profana. E le aveva raschiate.... Perchè? Aveva calpestate e distrutte le aiuole del suo giardino, per piantarvi i cipressi del suo cimitero... Perchè? Per non possedere, nella sua

povertà, altro lembo di terra su cui distendere il suo vecchio corpo doloroso, e scavarvi la fossa? O per odio e fastidio di quell'orto fiorito, nelle cui ombre forse troppo s'era deliziato? E chi era Saturnino?

Mistero. Un unico documento parlava di lui: il Diario di Paganino, frate nel convento di Monterotondo durante la prima metà del secolo XIII. Ivi si leggeva, stemperata in un latino acquoso la seguente notizia: Oggi, giorno di Pentecoste, è stato rinvenuto morto in un angolo del nostro orto un uomo di nome Saturnino, venuto non so donde, e accolto nel convento per amore di Gesù Cristo. Egli attendeva alla stalla ed ai lavori più grossolani, come portare concime, spaccare legna, ecc. Pareva uomo di tardo ingegno, benchè pio e laborioso. Nè di lui avrei fatta menzione, se non fosse che sotto la sua casacca fu trovato un volume coperto di fitta scrittura, il quale fu subito consegnato al nostro Padre bibliotecario... Nessun' altra notizia, nè dentro il convento, nè fuori. E forse il secreto di quella vita era lì, in quello stesso volume; lì sotto, l'arcana primavera nella cui putrefazione si nutriva la cupa e torta foresta autunnale dei *Nocturna*, piena di fantasmi e di gemiti: lì sotto, il fuoco ond'erasi formato quell' alto cenerume, caldo ancora qua e là, vagamente luminoso nella tenebra. E il giovine prete, ebbro di desiderio, scorreva con le dita tremanti sulle pagine lisce, quasi cercando un indizio palpabile di ciò che era sotto. E improvvisamente gli sovvenne d' un certo rac-

conto singolarissimo letto alcun tempo prima in una rivista, nel quale il più dotto e geniale degli archeologi moderni riferiva intorno agli scavi di Orontea. Venuto a Orontea per istudiare le rovine di quella vetusta basilica cristiano-primitiva, egli s' era accorto d' un altro edificio assai più antico, le cui fondamenta, un po' meno ampie, sottostavano oppresse e circoscritte. E che fossero reliquie d' importanza straordinaria, subito si accertò con qualche assaggio qua e là, timido e prudente come esigeva il rispetto dovuto alla bellezza ed alla debolezza dell' edificio superiore. Che senso di gioia e di forza nella sagoma dei capitelli, i cui rottami gremivano la terra! Che nerbo e che gentilezza nelle mosse di quegli acanti, così tardi e massicci in molti esempi di corinzio romano, quasi trapiantati in un terreno troppo pingue! Da ben altro suolo avevano sorbito questi l' asciutta, energica grazia delle loro forme; e un vento più vivido e armonioso di quanti spirarono mai sui sette Colli, pareva mescerne e arrovesciarne i bei frastagli: un vento chiaro e veloce come quello che agita ancora le vesti della Vittoria di Samotracia... E una manina bianca emerse dalla tenebra profonda, come invocando aiuto; nè aiuto egli poteva prestarle, chè proprio sulla persona sepolta piombava dritto il peso d' un pilastro... E nell' animo di lui cominciò la più terribile di tutte le lotte: quella delle passioni uguali ed opposte. Da una parte, il fascino delle rovine occulte, la brama e quasi la fame di quel tesoro sotterra, del cui valore

inestimabile erano sicura promessa le poche briciole trovate, ed il mistero ne ingigantiva le dimensioni e vi scavava dentro una specie di vertigine. Dall' altra parte, l' ammirazione e la devozione dell'edificio soprastante; la cui antichità sarebbe bastata ad accendere nell' animo dell' archeologo tutte le fiamme della fede e dell' amore, anche se a quelle pietre venerande non si fosse aggiunta tanta bellezza di arte. E l' edificio inferiore non si poteva liberare senza distruggere l' edificio superiore; nè questo serbare senza lasciar sepolto l' altro. E nessuno dei due amori aveva sull' altro una decisa preponderanza; se per un minuto questo sembrava prevalere, il minuto dopo prevaleva quello, ed era come se stessero fermi in bilico. E l' infelice, per quanto s' affannasse, non trovava nell' uno appoggio ed impulso sufficiente a respingere l' altro. E soffriva atrocemente; peggio che non si soffra nelle sventure stimate più terribili, poichè i mali violenti stordiscono in parte la nostra sensibilità con l' urto ed il clamore dell' assalto: suscitano quasi, dalla nostra rovina, un polverone torbido che ne vela o dissimula lo spettacolo. Peggio è quando il nemico ci scompone, lento e deliberato, a pietra a pietra; e così opera per lo più il nemico che entra in noi per le vie dell' intelletto... E tutta l' angoscia di quel dramma senza catastrofe l' archeologo narrava con il linguaggio limpido e giusto degli uomini di scienza che possiedono senso d' arte: e le settimane grigie, inerti, passate vagolando di navata in navata, o chino sull' orlo

d' una di quelle buche che era impossibile più approfondire; e gli sforzi disperati a trovar vieta e indegna una delle due reliquie, tanto da poterla sacrificare al trionfo dell' altra; e le improvvise vampate della volontà, subito languide e spente; e la follia di certi sogni: avvolgere l' edificio superiore di potenti armature e trasferirlo altrove... scomporlo e ricomporne su altra base le pietre numerizzate... preparargli sotterra sostegni così saldi e discreti da poter poi scavare e liberare tutto l' altro spazio oppresso... Sogni, deliri che lo lasciavano rotto e sgomento come dopo un' ubbriacatura. Finchè un giorno, tastando così a caso nel suolo esterno, scoperse, o felicità! che un angolo dell' edificio sepolto usciva dal perimetro della basilica cristiana. E potè così, senza nulla distruggere, ricreare una parte del tempio di Giunone...

Don Ilario diede un balzo. Anche l' edificio dei *Nocturna* forse era così: non cadeva con la sua base nel luogo preciso dell' edificio primitivo. E, come meglio potè, con le dita tremanti e lo spirito convulso, cominciò a scavare in uno di quei lembi sgombri che intercedevano fra capitolo e capitolo.

IV.

Quindici o venti linee della solita scrittura emersero, ch' egli lesse, rilesse, copiò come trasognato, nulla badando al senso delle parole scoperte, chè troppo era il tripudio di averle

scoperte. Il senso avvertì quando le ebbe tradotte, così: «...e se di quest'altra lordura oserai imputarmi nel giorno del giudizio, io insorgerò contro te, Signore, e ti griderò: Tua è la colpa di cui mi accusi. Tu sei stato il mio lenone. Tutto il giorno mi ero flagellato a sangue; tutto il giorno avevo sostenuto rigoroso digiuno; poi, serrate le fibbie del mio cilicio, m'ero assopito sulla terra dura. Tu, tu mi riconducesti quella vagabonda, apparsa un minuto sul limitare del mio speco e subito respinta; tu me la gettasti nuda fra le braccia che io addormentandomi avevo incrociate sul petto. Che sapevo io della sua bocca, della sua carne, se lo sguardo mio s'era ritratto da lei, veduta appena, come si ritrae la mano dal contatto d'un serpente? Che conoscevo io della sua voce, del suo odore, del suo sapore? Di lei era rimasta in me non più che una lieve impronta fosca, senza profilo nè colore, simile all'ombra che il fulmine ci lascia negli occhi: tu, in quella chiazza deforme ch'io avrei lavata a poco a poco colle lacrime e col sangue e logorata colla lima del digiuno, e scolorita col sole del deserto, in quella chiazza già pallida tu segnasti i contorni della bellezza, tu scavasti le voragini della lussuria, tu ne sollevasti sino alle mie labbra le punte rosee della tentazione. Tu accendesti in ogni piega codesto odore di belva che mi penetra e mi stempera. Tu... ».

E le parole della folle imprecazione, a questo punto, rientravano sotto il testo dei *Nocturna:* « *Fac, quaeso, Domine, ut omnem immunditiam*

meam lavem in fluctu lacrymarum. Dulce et suave flere... ». Don Ilario appoggiò i gomiti allo scrittoio, chinò la faccia tra le palme e rimase a lungo così. Un brivido acre gli scoteva di tempo in tempo la schiena, gli sussultava nelle dita lunghe e pallide: tutte le fibre nel suo essere parevano arricciarsi ad intervalli, rapprendersi e distendersi... Dio! Dio! Anch' egli conosceva le terribili notti. Anche sulla sua faccia addormentata spirava talora quel caldo torbido, quell' odore di colpa, non più odioso e crudo come attraverso le grate del confessionale, ma molle, benigno, immune quasi di corruzione. Anche nel suo letto, duro come un pavimento, un uomo, egli, era stato più volte sorpreso durante il sonno, legato, violato. Peggio che legato: recisigli tutti i muscoli con cui si pugna e si resiste; sciolte le giunture ove si appoggia ogni gesto ed ogni movimento; sciolti tutti i nervi salvo quelli della voluttà... Anche a lui era nota l' angoscia del momento dopo: l' umiliazione, la confusione dell' uomo tradito e abbandonato, l' infinita miseria del sentirsi lordo, del non più trovare in sè stesso un angolo decente ove rifugiarsi. E anche alle sue labbra talvolta le parole della bestemmia avevan fatto ressa, contenute e ringhiottite con uno sforzo violento, più fisico che morale. Ebbene: le empie parole erano lì, le parole che egli aveva temuto di pronunciare, non però di ripremere dall' altrui bocca. Le parole bestemmiatrici, e chi sa quali altre... Che fare, Dio! che fare? Poteva essere lecito a lui, uomo, a lui,

prete, risollevare nella luce le putredini che il povero peccatore aveva coperte di terra alta, sparsovi sopra quel suo tremendo pianto?.. Muta e rigida, ma viva ancora, l' empietà di Saturnino giaceva lì sotto, come una vipera nel suolo gelato; lì sotto giaceva la giovinezza di Saturnino, cinta ancora di tutta la sua nudità, gremita di tutte le sue stoltezze e le sue libidini: quale diritto o convenienza di risvegliarla? Sulla mala femmina Saturnino aveva steso un lembo del suo aspro cilicio; la bocca impura di lei riempita con molte pugna di polvere e di cenere... Ed egli, Don Ilario, si sarebbe arrogato di riaprire in quella bocca la via della bestemmia e della lascivia? Ancora, vinto dalla malsana curiosità, si sarebbe egli curvato a spiar la peccatrice attraverso i rotti e gl' intervalli del saio disteso?

Impossibile dubitare. E sollevò la faccia dalle palme, fermo nel proposito della rinunzia, rassegnato e quasi sereno. Ma la sua serenità era come quella di certi subiti azzurri a mezzo la tempesta: troppo quieti perchè possano durare; umidi, molli, attoniti. E nell' anima di lui, tuttavia fresca e lavata di lagrime, nebbie e nuvole ricominciarono a sorgere, a vagolare. Ond' egli, sotto quel cielo ridiventato grigio, s' avviò quasi inconsapevole per il melanconico sentiero che s' apriva di là dalla fossa imprudentemente scavata. « Dolce e soave piangere. Anche la montagna piange nelle sorgenti de' suoi ruscelli e de' suoi fiumi, e così di mano in mano alleggerisce il peso delle sue vene. Se la montagna ces-

sasse di riversare il soverchio delle lagrime, tutte quelle sue ossa potenti ne sarebbero imbevute e imputridite. E il gelo ne trafiggerebbe fino all'intimo la sostanza troppo carica di succhi... O Signore, non essere con me più severo che con la montagna. Sì, rovesciami sopra le tue pioggie più violente, percuotimi con la tua grandine, coprimi di neve e di ghiaccio, compenetrami tutto, fino agl' imi interstizi, ove possa raccogliersi un granulo d'impurità. Ma lasciami liberi i varchi del pianto. Le scorie che tu limi e stemperi nel mio secreto, fa che il torrente del pianto le trascini fuori. Scorra il torbido torrente, fin che a poco a poco illimpidisca, ed io non ne senta più alcuna asprezza sull' orlo delle ciglia, nè alcuna salsedine in bocca... ».

V.

Due o tre giorni, Don Ilario venne così vagolando per la funebre ombra dei *Nocturna,* dominato da un' ebbrezza ch' era quasi esaltamento, come talora quando si va per grandi boschi scossi dal turbine. Leggeva ad alta voce un paragrafo del testo, poi, subito, la corrispondente traduzione, studiandosi di ascoltare l' uno e l' altro discorso, per così dire, da lontano, nella somma delle loro parole, se ne riuscisse il medesimo suono grave e passionato. La parte dei *Nocturna* ch' egli prediligeva, trovandovi quasi l' orma del suo piede, come se di là egli fosse già passato in sogno, era quella in cui il miste-

rioso penitente raccontava e lamentava uno strano disordine dello spirito, non ignoto al giovane prete, benchè avvertito raramente e subito ricomposto. Nessun pensiero più, dolce o santo, in cui riposare un minuto: la memoria, la fantasia, o chi sa quale altra forza dell' animo sovreccitato gl' inanellavano tosto un altro pensiero: ricordo, imagine, idea; ed a questo, un altro, un altro, un' altro, rapidissimamente, e sempre verso il buio, verso il turpe, e sempre nel fondo dell' abisso l' orrida catena percoteva e saldava il suo ultimo anello. Indicibile lo strazio di quella condizione. Molte fiate l' uomo che una mala violenza vorrebbe rapire, s' aggrappa a qualche cosa e resiste o si spezza non senza qualche fiero compenso dell' amor proprio. Vano invece, nel caso di Saturnino, ogni sforzo, stolta ogni speranza. La catena che ci trascina nell' inferno non è tutta una forza estranea, ma trae dalla nostra sostanza istessa la materia ferrea de' suoi anelli...

« E ancora una volta, — piangeva il povero uomo, — ancora una volta hai voluto, o Signore, che nella gola del tuo servo la saliva si mutasse in fiele ed in veleno. Nessun cibo illecito, lo sai, io avevo gustato; nessuna trista parola m' era sfuggita dalle labbra; non altro sapore io sentivo in bocca salvo quello familiare del digiuno e del silenzio. Sedevo; e una mia mano, innocentemente, cominciò a palpeggiare la sabbia fina: nessuna tua legge, o Signore, vieta all' uomo di brancicare la polvere del deserto. Ed ecco,

ad un tratto, la sabbia che io tocco non è più quella del deserto, ma un' altra: la sabbia letta in un poeta, la sabbia d' oro in cui egli sognò, diceva, di scrivere con l' indice il nome dell' amata e il suo, e il vento ne mescolava, ridendo, ne confondeva le lettere; e da quel vento, eccomi trasferito in un altro vento, eccomi ravvolto nel vento folle di quella notte estiva, eccomi ancora in faccia l' onda crespa di que' capelli... I capelli miei, vedi, o Signore, io mi sradico a piene mani, e non riesco a sradicarmi dalle guance e dalle labbra la terribile dolcezza di quella chioma femminile che il vento sciolse nella via e mi sbattè un istante in faccia... Aiutami, Signore! insegnami fino a quale profondità si debba scorticare la carne colpevole perchè non risenta più la carezza dell' antico peccato... ».

E altrove: « Da ore ed ore io giaccio come morto, con la testa trapassata dal chiodo di un pensiero: nessuna misericordia per te, Saturnino! tu se' già condannato nel consiglio di Dio... È dunque vero, Signore? Nulla dunque mi giovarono presso di te le lacrime e la fame? È dunque tuo cotesto sorriso di scherno che m' insegue fino oltre le più tetre penitenze, e se chiudo gli occhi, m' attraversa le palpebre, e m' aspetta al fondo della cenere ove immergo la faccia? La mia sentenza è dunque già scritta nel tuo ferreo libro?... Ebbene, Signore, non abusare della tua potenza. Se la tua bontà non vuoi concedermi, non rifiutarmi almeno la tua lealtà. Se questo lurido verme che ti striscia ai piedi tu hai già

divisato di schiacciare, non tener più sospeso il tuo calcagno, non sollazzarti più a studiarne gl' inutili contorcimenti. Che voluttà puoi tu trovare, o grande Signore, nello spettacolo di questo poveretto ebbro di disperazione e di speranza? Come puoi tu, Reggitore degli astri, compiacerti nella miseria d' un pugno di fango? Schiacciami, sperdimi, o Signore, se troppo ti sono odioso; o cessa almeno d' ingannarmi. Non risollevarmi ogni mattina verso le cime serene, donde poi, a mezzo il canto e la prece, scoscendo ogni sera in quest' orrido abisso. Gridami chiaro, una sola volta: Saturnino, tu se' già giudicato!... Dimmi che m' aspetta il fuoco eterno, affinchè almeno io possa bere un sorso d' acqua fresca prima di entrarvi, e non premetta, di mia volontà, altri tormenti a quelli che tu mi prepari... ».

La passione della povera creatura perseguitata da Dio si trasfuse tutta nell' anima del giovine prete, come l' incendio da una foresta s' estende nella vicina. Egli, egli stesso, non più Saturnino, gridava verso Dio: Se il tuo fuoco m' aspetta, lascia almeno che beva un sorso d' acqua fresca prima d' entrarvi! — E le fresche e chiare acque erano lì sotto: se ne sentiva tenue il ciangottio sotto le pietre e i fogliami onde lo sconsigliato Saturnino le aveva oppresse... Perchè ricolmare le belle fontane della terra, se le sue fonti celesti Dio concede a chi gli talenta, e nemmeno una stilla assicura a chi per lui si priva di bere durante tutto il viaggio? Via i ciottoli, via i putridi fogliami; risplendano e cantino ancora, nei

loro floridi margini, le acque soavi!... E le acque secrete si svelavano a poco a poco: nitide e profonde, simili ad una di quelle classiche conche in cui gli atleti lavavano le membra forti e gentili, e l' occhio sereno de' vati vedeva scherzare gli amori de' fauni e delle ninfe.

« ... Domani, forse, piangerò, e le stesse cagioni mi faranno piangere che oggi m' inebbriano di gioia. Ebbene, così sia. Ogni giorno ha il valore suo come, in una pila di monete, quelle d' oro e quelle di bronzo. Oggi, entrando il sole in Cancro, anch' io mi sento quasi trasmigrato in una condizione più lieta, più regale di vita. Si doveva oggi mozzare la testa ad un ladrone, terrore delle strade, ed io che per più giorni ero rimasto duro alle supplicazioni della vecchia madre di lui, stamattina lo feci sciogliere e gli dissi: — Va, va a consolare la tua vecchia e non uccidere più. Nè mi vanto di tale clemenza; molto più sforzo mi sarebbe oggi costata la severità. E dissi a' miei servi: — Andate, siate liberi d' ogni obbligo tutto questo giorno. Poi, senza intenzioni e senza compagnia, m' avviai verso la foresta: un grosso daino m' apparve a piccola distanza, ed io non sentii nessuna voglia di ammazzarlo. Passai accanto alla chiesa d' un convento, donde usciva una querimonia monotona di salmi, pari a quella voce di pianto e di tedio che fan l' acque sgocciolando nelle cisterne profonde; passai senza vertigine dinanzi alla porta piena di buio e di lamento. Rasentai senza vertigine l' orlo del precipizio; attraversai senza

noia gl' intervalli di pianura nuda. E giunsi alle rive di un fiume più limpido e sereno di quanti mai avevo visti, simile solo ai fiumi che scorrono nelle selve beate della favola e della poesia. Non è questo, dissi, il bel fiume Alfeo, alle cui acque innamorate concessero gli dei di serbarsi dolci per entro la salsedine del mare? O non piuttosto il grande Acheloo che Ercole vinse, e una ninfa pietosa riempì di fiori il corno divelto? E cominciai a risalirne le rive floride, sembrandomi ad ogni passo di rientrare anch' io, sensibilmente, negli aurei tempi antichi. Sentivo diminuire, sempre più lontane, le voci della vita ordinaria, come il rombo d' un naufragio al quale mi fossi sottratto, e toccata la riva. Sì, pensavo, questa è la benefica terra dei Feaci: e sentendomi un po' stanco, m'addormentai anch'io, come l'antico Ulisse, all'ombra di un ulivo. Fui risvegliato da uno squillo di risa che scintillava d' in fra i giunchi del fiume, e pareva una cosa sola con quel tremito d'argento. Nè io ne stupii; e mossi incontro a Nausicaa ed alle compagne intente a lavare, là dietro quelle canne... No, non attendevano a lavare, non era sciacquio di lini quello che udivo. Nausicaa e le compagne giocavano nude in una conca quieta sulla quale la foresta inarcava i suoi domi verdi e d' oro; s' immergevano, emergevano, s' inseguivano, spruzzandosi in faccia le belle acque lucenti, palesando e offrendo in ogni atto un segreto sempre nuovo della loro bellezza. Io mi sentii mancare il fiato, tremar le giunture; sentii come una mano di ferro ghermirmi il cuore, ed

il cuore dibattersi violento di quella stretta... Ella, Nausicaa, la regina, sorgeva dritta alquanto in disparte, accompagnando con un suo grande sorriso placido la letizia irrequieta delle altre giovinette; emergeva quasi senza movimento dalle anche in su, e le acque velavano le altre membra, senza nasconderle. Le acque animate e sospinte risalivano un po' più, discendevano un po' più, lungo l' immobile grazia della persona di lei, mutavano continuamente il luogo e la forma della loro somma carezza; ella rispondeva a tutto con quel suo divino sorriso. E un raggio di sole ruppe ad un tratto da un pertugio delle fronde, scese diritto, tripudiante, attraverso il tenue velo delle acque, a cercarle il grembo; incavò nell' acque quasi un vortice d' oro, ove la mia vista sprofondò, come risucchiata. Ahimè! quando la vertigine ci afferra non distinguiamo più che cosa ci attenda al centro della sua spirale: piacere o dolore; ed io, precipitando in quel gorgo di voluttà, cominciai a sentir solo l' angoscia del cadere, l' orrore del capogiro che in un istante mi smosse e rimescolò tutte le idee... Irruppi come una belva, spezzando i giunchi del mio nascondiglio, urlando come una belva. Le fanciulle, atterrite, fuggirono. Io rimasi a lungo, attonito, a guatar l' acque ridivenute lisce e brune. Poi mi riscossi, e precipitosamente mi chinai a berne un sorso, prima che avessero perso ogni sapore... ».

VI.

Don Ilario, vinto dal fascino dello strano racconto, aveva, per seguitarlo fino alla fine, dispersa una buona mezza pagina dei *Nocturna*. Se ne avvide ad un tratto, ma senza grande turbamento, con qualche meraviglia, forse, di non sentire la solita dura voce ammonitrice. E si riavventò alla caccia: acre, ma guardingo, poichè sempre, nella coscienza della libertà, l'uomo attinge la convinzione della responsabilità; e ove finisce l' obbedire altrui, comincia il comandare a sè stesso. Svanita l' idea del lecito e dell' illecito, sottentrò in lui, e più intima, l' idea del giusto e dell' ingiusto: illecito sarebbe stato toccare una sillaba qualunque di quel codice non suo, ingiusto offenderne le parole rare e preziose o scapitare nel compenso. Perciò inseguendo e frugando il suo misterioso Saturnino per tutte le radure e gl' intervalli della gran foresta, il passionato cacciatore non si faceva scrupolo di rompere qualche ramo simile a cent' altri, di svellere qualche cespuglio dei più comuni. Ma nonostante questa maggior audacia e licenza, non riusciva ad impadronirsi durevolmente della sua preda: l' acciuffava, ed essa gli sfuggiva lasciandogli fra le branche una ciocca di peli, indizio appena e non immagine di tutto il vello. Gettava, sorpreso, un alto grido; ma ogni volta era grido diverso, ora simile a un pianto, ora simile a un riso; e non si capiva che gola fosse

quella onde uscivano voci così varie. E più appariva la difficoltà dell' impresa, più s' esacerbava nell' animo di Don Ilario la voglia e l' impazienza. Nessuna requie più, fin ch' egli non sapesse tutto e giusto. Bisognava sapere, ad ogni costo... Chi era dunque Saturnino? Colui che a' suoi tardi giorni spaccava legna nel convento di Monterotondo, e giovine mandava assolto con un cenno i ladroni pronti per il supplizio? Che cosa narrava egli: memorie, fatti veri della sua vita, o sogni e fantasie? Perchè tutte quelle orribili nuvole nel vespro della sua giornata? Com' erano stati il mattino e il meriggio? Sereni?... giocondi?... Ma la serenità del giorno si rimpiange, se tempestosa sopravviene la sera, non si maledice... Oppure, sì, talvolta, a notte fatta, si odia e si maledice il giorno troppo sereno che c' inebbriò e ci trasse lontani dalla nostra via; ma nel proprio pentimento l' anima ritrova poi un certo equilibrio, e nella presenza costante del dolore accettato c' è qualche cosa che s' assomiglia alla pace. Nessuna pace invece nel dolore di Saturnino; come nessuna pace e interezza nella voluttà di Saturnino. Nella coppa del piacere, un pizzico di cenere s' era sempre misto all' ambrosia; nella cenere della penitenza qualche goccia d' ambrosia egli sempre ritrovava, umida e olezzante. Come mai?...

E domandandosi come, il giovine prete assecondava piuttosto il movimento interrogativo del discorso, che non un vero impulso dello spirito. Poichè egli ben sapeva come nella bocca di

certi uomini nessun gusto possa sorgere schietto e preciso: nè quello dell' ambrosia, nè quello della cenere. Sapeva; e più si sentiva smanioso di sapere. Chè da infinite cagioni può dipendere questo disordine e dissidio; e della sventura di Saturnino gli erano note le piaghe, non l' arma che le aveva scavate; e Saturnino egli conosceva, come due infermi s' incontrano nell' ospitale, e uno ode l' altro lamentare di notte, e quei lamenti egli già sa, ma non sa da che doglia veramente procedano, da che morbo. La sua passione non era più solo sete paleografica, febbre estetica, nessuna delle tante forme di caccia e e di conquista in cui si adempie il più antico e tenace de' nostri istinti: un sentimento caldo e tenero si mesceva a quelle cupidigie; una pietà commossa, una simpatia fraterna. No, egli non era più l' ansioso cacciatore che insegue per tutti gli intrichi e i nascondigli la bestia fuggitiva, e ne trae urla, manciate di peli, schizzi di sangue; egli era il buon fratello Ilario che curvo sul povero Saturnino, gli scioglieva con infinita delicatezza le bende dintorno le carni doloranti, e lo carezzava dicendogli: fratello, fratello caro!... e inumidiva con le lagrime e con la saliva il sangue rappreso, e voleva ad ogni costo vedere le orribili ferite, non per saziarvi una barbara curiosità, ma per compiangerle. Nè pensava che tali bende, così sciolte, non si possono più rilegare. E svolgendo, slacciando, trovò nella regione degli inguini e dei lombi le ferite mortali, quelle da cui si diffondeva presumibilmente lo strazio maggiore.

VII.

« Eccomi un' altra volta sconfitto, svergognato, deriso... E perchè non ucciso? Perchè il beneficio della morte solo a chi sostiene quelle altre battaglie, così meno difficili; e a me la disfatta e non l' annientamento, il fango, lo sterco in bocca e tuttavia il respiro? Il colpo di clava che a tutti gli altri vinti spezza l' udito e la visione, a me invece, ecco, ha sgombrato d' ogni polvere e nebbia le vie dei sensi, affinchè neppure una stilla dello scherno che mi preme vada perduta, e di cotesto orrido sorriso, io senta nell' anima ogni minima peluria... Almeno *questo* che m' ha abbattuto, *questo* che mi sta sopra, fossemi fin dal principio apparso con volto di nemico e di carnefice, sì che qualche conforto io trovassi ora nel pensiero dell' odio costante, de' denti e degli artigli oppostigli durante la zuffa! Potessi io vedere in quel brutto ghigno il segno d' una mia dura unghiata! Ahimè, misero! no. Io vedo in quel volto i segni delle mie carezze! Io riodo in quegli scherni le parole dolci e amichevoli che il traditore mi spremeva ad una ad una con le sue mani lusinghiere; e a tutte egli fece una piccola cima velenosa da ripungere in me. Tutti i fiori che io gli offrii, ecco, egli li riconfigge in me dalla parte dei gambi. Il frutto aureo ch' egli mi porse, e così scorrevole mi scivolò nella gola, era in forma di spiga: ed ora egli ritirandolo ne erige i mille pungoli adagiati, gli ami e le squame,

e mi scortica le fauci... Chi sei tu dunque, che possiedi tale potenza di vendetta e tutta la eserciti contro di me? In che t' offesi, di'? Che colpa ho io, se ti chiamano il Vizio, la Turpitudine? Ho io inventato tali ingiurie, le ho io ripetute, le ho io anche solo accolte e serbate nell' orecchio con la minima compiacenza? Il Piacere io ti chiamavo, non il Peccato. Io venni a te, come a signore e ad amico, senza tema nè sospetto, con tutto l' abbandono e il calore e l' impeto... Io trassi al tuo richiamo, come gli antichi entravano nel tempio di Venere la diva: sereni e devoti. Che sapevo io del Cristo e de' suoi divieti, de' santi e delle loro minacce, dell' inferno e delle sue fiamme?... Tu, tu, o maligno, hai confitto nel centro della mia testa questi nomi e questi pensieri che oscillavano come suoni vani nella conca esterna del mio orecchio. Tu hai aspettato che la suprema ebbrezza m' arrendesse e spalancasse le labbra dell' anima per infondervi una goccia dello squisito veleno che Pietro e Paolo portarono di Giudea. Tu mi hai con lo spasimo della voluttà arrovesciati gli occhi per aprirmi e stuzzicarmi la sorgente delle lacrime. Che colpa ho io se piango? Come puoi tu offenderti se anch' io ho rimorso e schifo di te, se anch' io ti chiamo vizio e peccato?... Ahimè! ahimè! la fede venne a Saturnino non dal cielo come un dono, ma dalla terra come un castigo. Il pensiero della morte non è per me un monito ed un conforto, un' eco della voce di Dio che dica: O Saturnino, il mio banchetto è qui: non indugiarti, per un

po' di fame, nelle bettole della via... Il pensiero della morte è per me il buio che succede nel vuoto della luce: è la pozzanghera tetra che s' aduna colà onde un grand' albero fu sradicato. Il fantasma del Cristo m' apparve la prima volta nella lunga ombra che il sole cadente trasse da me stesso; e quand'io, vinta ogni tema e fastidio, volli precipitarmi in lui, che m' accogliesse come preda sua e m' annientasse, piacendogli, tra le sue braccia, egli, egli s' annientò tra le mie. L' ombra mia sulla quale mi distesi, rientrò in me, si riconfuse con la mia persona; e così sempre: riappare appena io mi risollevo da terra, scompare appena mi ridistendo a terra... ».

VIII.

« Eccomi sconfitto un' altra volta, e con tanta più vergogna, quanta più baldanza mi sostenne accettando e quasi cercando la battaglia. Ero forte e sereno, stamattina; gli occhi vedevano limpido, i pensieri sorgevano chiari e rapidi, come le polle della fontana: s' inseguivano facendo anch' essi una bella riga lucida e canora. M' inoltrai nella valletta, e mi sedei su quel tappeto di musco morbido e profondo, ad ascoltare gli uccelli e le acque. E subito m' accorsi ch' egli, il nemico, s' appressava, ch' era già lì. Egli... o piuttosto ella; chè il mio nemico ora è maschio, ora è femmina; ora il ruffiano che mi sussurra nella nuca e mi palpa le reni; ora la meretrice

che mi si para nuda dinanzi. Ahimè! quanto era più prudente rimpiattarmi tosto nel fondo della caverna, in quel fetore di muffa che la perfida non ama... Ma io mi sentivo così forte e calmo, così difeso dal mio intelletto contro ogni mollezza e follia dei sensi! E ficcai dritti gli occhi in quelle forme ignude, dicendo beffardo: — Vediamo pure! Vediamo in che consista la vostra decantata bellezza e se meriti tanta paura. — E le disserrai le labbra vermiglie a cercarvi, sotto, la viltà della saliva lenta, le reliquie stanche dei cibi, il fastidio di quelle vene, di quelle rughe, di quelle papille; e gridai: — Cotesta è dunque la tua bocca tanto desiderata? Gli uomini dunque smaniano per baciare costì, sull' orlo di una voragine che, a guardarvi, fa nausea e spavento? — E così, di mano in mano, rinvenni tutte l' altre miserie celate dalla tenue superficie: gli spigoli del cranio sotto la nube effimera de' crini, la carne raccapricciante sotto tutta la pelle. Spensi e pervertii negli occhi di lei ogni sorriso solo pensando quei due grossi bulbi, gonfi di succhi densi, a sommo i quali oscilla quel piccolo barbaglio azzurro o grigio. Spaccai il collo e lo trovai indegno delle perle e delle gemme che la stoltezza umana gli aggira: vuoto e brutto come un tronco scavato dai bachi. E quando il mio sguardo scese fin giù dove il petto si fa turgido e roseo in cima, e cominciai a sentirmi dentro quei tonfi e urti del cuore imbestiato: — O stupido, stupido! gli gridai: e gli feci vedere, sotto que' due poveri gomitoli

d'adipe e di vene l'impalcatura sinistra delle costole, e quindi tutta la complicazione, la goffaggine, la puerilità, la fatica e l'untume dell'intimo meccanismo umano. Gli mostrai nelle triste spugne de' polmoni il principio di quel moto alterno che agli uomini ciechi sembra cosa divina nel profilo delle mammelle.

E scendendo ancora, e sentendo questo vile Saturnino dibattersi e contorcersi sempre più forsennato nella stretta in cui lo tenevo, squarciai d'un sol colpo il ventre della femmina, dal pube all'ipocondrio, e dissi: — Orsù dunque, Saturnino! Compiaciti, se ti dà l'animo, nell'intimo esame del tesoro che ti fa tanto gola. Ecco il guanciale su cui tanto sognasti di posare la faccia. Vedi ond'è sostenuta la pienezza di questa curva che tu ami, la morbidezza, l'umidità... Di putredine e di sterco è imbottito, o Saturnino, il letto sul quale ti parrebbe dolce perdere la vita. L'oggetto il cui possesso tu giudichi suprema felicità, il cui pensiero ti coagula il sangue, t'intorbida la vista, ti chiude nella strozza le vie del cibo e del respiro; vedilo dunque aperto e palese. Vedi il desiderio de' tuoi giorni, il delirio delle tue notti: un otre gonfio di immondizie e di vermi, un otre male raso, male riteso, con le pieghe ancora ingombre di peli, con le fessure che colano sanie e puzzo... — Così gridai e dimostrai a me stesso; poi tacqui, fiducioso. Ed ecco l'orrore e lo schifo onde mi sentivo imbevuto, tramutarsi ad un tratto da viscidi in fervidi, divampare crepitando come certi olii grevi tocchi

appena dalla fiamma. E m' avventai, ebbro di desiderio, verso quel sacco di putredine e d'ossami ». —

IX.

E alle pagine grondanti pianto, s'alternavano le pagine aride e pallide, a somiglianza dei giorni attraversati da certi venti caustici: smunto il verde, rigidi i legni, come se davvero la terra, paurosa di quella sete aerea, risucchiasse agli alberi, alle erbe, alle vene estreme i pingui umori della vita. Nessun grido, nessun gesto che uscisse dalla misura di un pacato discorso; Saturnino diventava il freddo cronista delle sue giornate, il notomista impassibile delle proprie carni. Ed allora perfino usava parlare di sè come d' una terza persona, dicendo *Egli* e non *Io*.

« Quel giorno Saturnino, avendo trovato in un burrone uno strato d' argilla finissima cominciò a palparla ed a pensare: Ecco la materia docile sotto il pollice dell' uomo; ecco il fango in cui l'uomo suol ripetere e deformare le immagini della vita, vanamente smanioso d' emulare il Creatore... E d' uno in altro pensiero, il disgraziato ricadde, ancora una volta, nel pensiero delle cose immonde, poichè, qualunque via egli segua, sempre si trova ricondotto all' abisso. E la sua mano in cui l' usanza della colpa aveva lasciato forme indelebili, premendo sulla creta, senza soccorso d' arte, operando a guisa di sigillo, vi plasmò la forma del petto femminile,

Poi lo spirito sonnecchiante si risentì, e l'occhio
assente vide ritornando quelle due curve gonfie
di peccato, e la mala ebbrezza cominciò a for-
micolare nelle reni dell' infelice. Il quale, irato,
schiacciò la malefica fattura delle sue mani in-
consapevoli; e l' ebbrezza subito svampò, e il
cuore ritacque. Allora lo sconsigliato Saturnino,
in compagnia di quella ch' egli chiama la sua
ragione, s' avventò nei sentieri già tante volte
sperimentati, i quali sembrano dritti e sicuri,
e girano invece su sè stessi, come gli anditi
d' un labirinto, e l' uomo non si avvede d' essere
ricondotto continuamente al punto di partenza.
Rifece con tutta cura una delle mammelle, e co-
nobbe ch' era giusta e finita quando cominciò a
risentirsene turbato. E disse: Eccoti dunque, o
pingue forma convessa, che inquieti e accendi
il sangue degli uomini. Ma perchè? donde co-
tanta potenza? In quale leggiadria, in quale bontà?
Che t' ami il bambino, si comprende: egli suc-
chia alle tue vene il primo alimento, e da te
ricava una vera, sensibile dolcezza: all' amante
invece tu rimani chiusa ed insipida. T' ama egli
dunque per qualche tua bellezza o grazia singo-
lare? Ma tu t' assomigli nell' aspetto a tutte l' altre
cose rotonde; perfino ad alcune di quelle cose
rotonde che guardiamo con poca letizia. Tu ri-
cordi esagerata la forma del tumore e della con-
tusione... Il roseo e il violaceo che ostenti in
cima sono gli stessi colori che precedono le
piaghe e cerchiano le ferite. Ove dunque, in
nome di Dio, le ragioni della tua efficacia? Nella

carne, forse, di cui è fatta la tua sostanza? nella carne viva che invita i denti della belva Cupidigia? Ma questa è argilla e non carne... Nè potendo trovar le ragioni di quel fascino malefico, volle cercar il momento in cui esso comincia. Compresse nuovamente la mammella fin che n' ebbe spremuta ogni significazione; poi ricominciò lento lento a risollevarne la curva, a levigarne la superficie. Toccava, rasentava un attimo, e si fermava a interrogarsi: — Nulla ancora, nevvero? Tu sei calmo, nevvero, Saturnino? E più s' accostava al momento pericoloso, più rallentava e faceva piccoli i passi, con più ansia e frequenza ripeteva la domanda: — Calmo ancora, nevvero Saturnino? Ed ecco improvvisamente, la calma si rompe, il cuore pencola e si rovescia... Ed egli a gridare: — Ma, stupido Saturnino! che novità hai tu vista ad un tratto? Nulla io ho aggiunto all' argilla, che tu guardavi indifferente un minuto fa... E ripetè per ore ed ore la prova; e sempre la lussuria divampava di schianto nella materia rimasta in apparenza vuota e gelida fino all' orlo del fuoco ». —

X.

E ad ogni nuovo aspetto che appariva di quella vita e di quella miseria, la domanda ansiosa tornava a ripicchiare nella mente del prete: — Ma Saturnino? Chi era Saturnino?... Chi era colui che nel secolo decimoterzo sentiva e sof-

friva come avrebbe potuto un contemporaneo di Giuliano l'Apostata, un pagano tardivo del quarto o del quinto secolo, uno di quegli spiriti infelici che la sorte fa germogliare fuori del loro giusto tempo, troppo tardi o troppo presto, o sulla linea che separa condizioni opposte? Chi era colui che si faceva strascinare come schiavo dietro il carro di Cristo, mentre le turbe pronte e devote ad ogni trionfatore, seguitavano lodando e supplicando? Egli seguiva con le mani incatenate e la persona rotta e gli occhi biechi; egli era uno della razza nemica, afferrato, battuto, rapito come preda. E i suoi assalitori eran venuti armati di scuri e di mazze anzi che di lacci, di violenza e non d' insidia, d' invettive e di comandi e non di sillogismi.

Nell' età dei Dottori, egli era stato vinto dai Padri. Le terribili voci di Tertulliano e del Nazianzeno gli rombavano negli orecchi, chiusi alla voce calma e sottile di Tomaso. Le cattedre ch' egli conosceva sorgevano alte, di marmo o di bronzo, simili a troni, in fondo all' abside d' un tempio; e vi sedevano que' barbuti, ardenti despoti di anime... La sua lussuria era la stessa febbre acre e cupa che bruciava le carni di Sant' Antonio, e mesceva nei sogni dell' anacoreta voluttà e spavento; e ogni notte riempiva di torbidi barlumi le caverne della Siria e della Tebaide. Il suo disperato tentativo di squarciare l' involucro all' idolo femminile, e di frugar sotto la pelle rosea i visceri raccapriccianti procedeva dallo stesso sentimento che traspare da quella

strana argomentazione di Arnobio contro Giove amatore di donne mortali: « *Cutes, viscera, pituita, atque omnis illa proluvies intestinorum sub involucris constituta*... » La sua dolorosa querela contro Dio, immaginato come autore di tutto quel ch' è buono o malvagio, come permettitore e quasi incitatore delle tentazioni, sembrava appartenere all' età in cui Lattanzio e Basilio, combattendo contro il dualismo di Manete, furiosi di ricostruire l' unico tempio di Dio, non temevano di murarvi anche le pietre più sordide e profane; e il male asserivano degno della volontà di Dio, potendo gli uomini attingervi sapienza, esercitarvi virtù, trovarvi limite e paragone al concetto del bene. Egli no, infelice! Il suo pensiero non sapeva risalire fino all' idea del bene che riesce dal male. Il suo ragionamento era come un carro pesante ch' egli sospingeva per terreni rotti e disuguali, inetto a rimaner fermo se non nei luoghi bassi. Quando, con uno sforzo immane, egli tentava di trarlo fuor della valle, su su verso la cima d' un' altra montagna, il carro precipitava nella valle seguente. E così di valle in montagna, di montagna in valle, era finalmente caduto nel burrone profondo da cui non si risale; e laggiù s' era assiso dicendo: — Dio è l' autore d' ogni mia miseria. Io sono nelle mani di Dio come un balocco nelle mani d' un bambino annoiato. Io sono come un uccelletto venuto in balìa di un ragazzo crudele, che lo nutre per serbarlo ai propri giuochi, gli lega un filo ad una zampa, eccita ed accarezza in lui

l'illusione della libertà, gli lascia spiegare il volo e lo ritrae con uno strappo...

E la voce del primo Saturnino ritornava spesso nelle parole per lo più sì diverse del secondo Saturnino: quella voce profonda, amara, tremante d'ira e di pianto. Lo smarrimento e l'angoscia del pagano mal convertito, afferrato a mezzo la sua festa, trascinato da una forza brutale sotto le fredde navate del tempio di Cristo, con ancora indosso i lembi delle sue vesti seriche, con ancora nelle mani quel tenace odore di voluttà, s'assomigliavano nel suono allo smarrimento e all'angoscia del cristiano trasportato dal suo impeto al di là del cristianesimo. Essere meno che cristiano ed essere più che cristiano, sono talora, come stati d'animo, presso che una sola cosa; onde i due pianti di Saturnino quasi si confondevano. E Don Ilario che, nonostante la sua minuta erudizione di paleografo e di specialista, sapeva discernere nella successione dei fatti anche le grandi linee ed amava le idee generali, trapassò, dal confronto dei due Saturnini, al confronto di due età nella storia del Cristianesimo. — Sì, egli pensò: l'eterodossia de' primi secoli è paganesimo, filosofismo, orientalismo, sangue profano non ancora ben fuso nel sangue di Cristo, sangue straniero non bene assorbito, che svaria e si tradisce in certi traviamenti del colore naturale. L'eterodossia del secondo medio evo è quintessenza di cristianesimo, sangue cristiano divenuto troppo puro e sottile, senza più quell'intimo glutine che tempera l'acerbità delle

sostanze e compone in pace anche le più diverse. La giovinezza del cristianesimo comincia combattendo contro Ario e Manete e finisce combattendo contro frate Gioacchino di San Giovanni in Fiore.

XI.

Quasi da un anno Don Ilario teneva presso di sè il manoscritto, e ancora andava indugiandone di settimana in settimana la restituzione. Quante volte s'era avviato verso il monastero con il suo codice sotto il braccio, e lungo la strada, ne rileggeva una pagina, poi un'altra e un'altra, e le ore passavano e la sera veniva, ed egli tornava a casa con il suo tesoro troppo amato! Il giorno dopo si rimetteva in via col codice bene avvolto e legato, ad evitare il pericolo di leggervi più; ed ancora ritornava, sentendosi ad ogni passo venir meno il coraggio. Finchè la volontà, contraddetta e umiliata da quell'amore, da quel timore, cominciò a irritarsi, a diffondere in tutto l'animo di lui quasi una vibrazione di odio. In quel nuovo sentimento Don Ilario ritrovò la forza di rompere ogni indugio; e una mattina afferrò il volume, risoluto e quasi arcigno, e si mise per il viottolo che sale a Monterotondo.

Era un tempo tepido e fosco, come sovente di marzo o d'aprile, quando il cielo sembra effondere i suoi fiati più molli a sciogliere le ultime resistenze dell' inverno. Ciliegi, susini,

peschi fiorivano, sfioccavano in quell' aria torbida e dolce, con un abbandono di creature in amore, con un sorriso vago, profondo, quasi accorato. Il verde ancora un po' misto e sordo dell' erbe su per le ripe, diventava splendido e squillante in certe pieghe umide della collina, compariva qua e là timido in cima a certi rami precoci, passava per mille dubbi e contraddizioni: dal canto spiegato, al sussurro, dal giallognolo al violaceo, dal fiero vigore al tenue, tremulo pallore virgineo... Don Ilario, che aveva occhio sensibile ai colori della primavera e non solo a quelli degli antichi inchiostri, si fermava di tanto in tanto a contemplare. Si fermava a respirare l' odore delle mammole; quella cupa soavità che solo nell' aria un po' cupa sembra tutta stemprarsi. Si fermava a mirare certi pendii stellati di primule; stellati d' un riso così fresco, ingenuo, innumerevole, che gli gremiva e inebbriava gli occhi, che gli penetrava fin alla sorgente delle lacrime. Quand' ecco, passando sotto una rupe, vide un ciuffo di primule fiorito in una crepa, fiorito come in una pagina dei *Nocturna* ch' egli volle rileggere.

« Io ti rendo grazie, o Signore, della giornata che m' hai concessa tepida e buona, e ancora più buono il sapore che me ne rimane. Grazie, o Signore, per aver guidato tutto il giorno i miei passi ove non erano uomini, e perciò più sensibile la tua presenza. Labbro non aprii dalla mattina alla sera, e perciò continua durò la mia conversazione con te: chè con te si parla tenendo

le labbra chiuse. Grazie, Signore, del bel sole che facesti splendere nelle ore mattutine: le erbe cariche di rugiada, i fiori intirizziti avevano bisogno di tal soccorso per raddrizzarsi, e il servo tuo per iscuotersi di dosso l'ultima tristezza della notte. Grazie della pioggia che cadde poi: tu sapevi che un cespo di primule languiva nella fessura arida d'una rupe, troppo alta perchè io potessi recarvi una stilla d'acqua. E per soccorrere quella sola piccola erba tu movesti, o Signore, le tue grandi nuvole. Per dissetare me che son meno d'un fil d'erba e ho sete più che d'acqua, tu facesti piovere le stille della tua grazia. Tu mettesti un po' del canto de' tuoi angeli nel sussurro de' boschi, nella voce degli usignuoli, affinchè il tuo servo sostenesse con pazienza le sue fatiche. Tu convertisti in gentile e buono anche l'odore del concime che portavo sulle spalle. Tu mi facesti udire anche la voce delle gramigne, delle ortiche, delle altre misere erbe che l'uomo odia e svelle dal suo campo e getta a marcire in una fossa. Io le trapiantai in un angolo dell'orto, ove potranno vivere anch'esse in pace, tue creature anch'esse, e recai loro una manciata di letame. Che cos'è per il gran campo una manciata più o meno di letame? Che beneficio invece, che ricchezza per quelle povere piante derelitte!... ».

Così passo passo Don Ilario giunse sotto il vecchio muro che circonda l'orto del convento, l'orto di Saturnino. Due o tre peschi sporgevano sul viottolo con le loro grandi nuvole rosee che

si sfioccavano in silenzio: alcuni petali si posarono sulle due pagine del manoscritto che Don Ilario sosteneva ancora aperto, leggendo e fantasticando. Allora egli lo chiuse, con quelle dolci foglioline dentro, e tirò tranquillo, un po' trasognato, la corda del campanello.

IL BARBARO

I.

Johann Christian Pfau di Melchthal nel paese d'Unterwalden fu tra coloro che, dopo la battaglia di Novara, rimasero in Lombardia ad affermare l'alta sovranità degli Svizzeri sul duca e sulla terra. Mentre carichi di gloria e di bottino i suoi rudi compagni s'avviavano su per i passi delle alpi, egli, con un presidio di cento guerrieri, s'insediò nel castello di Valfiore, la cui mole fiera e gentile dominava una non vasta città, fra le più antiche dell'alta Italia. Piccola fortezza arcigna nel Medio Evo, il castello di Valfiore s'era rasserenato e ingrandito nel secolo XV, per opera dei duchi milanesi. Uno de' quali ne aveva aggraziate le torri; un altro slargate le finestruole verso oriente, in forma di sontuose bifore; un altro colorite di vivaci decorazioni alcune pareti e alcune volte. Un giorno anche il cortile maggiore, così nudo e lugubre, si trasformò. L'aspro selciato divenne

pavimento luminoso di marmo roseo. Il silenzio spiacevole si mitigò per effetto d' una bell'acqua che vi fu condotta a cantarellare. I rozzi pilastri tutt' intorno furono sostituiti da schiere di colonne bianche; ed una loggetta ridente s' aperse nella più torva di quelle pareti, a guardare e ad ascoltare.

Poi altri edifizi s' aggiunsero, sempre più quieti e festosi, come se la guerra fosse per sempre finita, nè più necessario costringere la reggia in quelle dure, uniformi vesti ferrigne, con in fronte un diadema d'irti merli ed i piedi in un cupo fossato. Tempi nuovi. Tempi da vestirsi a festa nel cospetto degli uomini e ottenere con la potenza della bellezza quella compiuta vittoria che la forza brutale non era riuscita. L'antica cerchia di difesa verso mezzogiorno fu rotta per dar luogo alle novelle costruzioni: incoerenti spesso, ma tutte gioviali, collegate da ponticelle, da logge, da terrazzi, tramezzate di cortili e giardini, impresse tutte e ghirlandate di classici segni. Le volute ioniche, gli acanti corinzi si susseguivano d' uno in altro edifizio, sempre più palesi, come gli emblemi d' una religione nuova, al cui amore tutto il mondo venisse convertendosi. Ma in quell' ardore di conversione l' arte medievale recava, ancora vivaci, alcune delle sue sembianze più caratteristiche, certi suoi inflessibili gesti nativi. Non tutta quieta era ne' nipoti la drammatica passione di que' fieri avi lombardi: aggrovigliatori di bisce, di demoni e di mostri intorno ai capitelli, scalpellatori di

leoni ruggenti sotto il peso delle colonne. Non ispenta era ne' figli la febbre lirica de' padri fantasiosi, vissuti a lavorare fiori, gioielli, pizzi, miracoli su per i fianchi e le vette delle cattedrali. Ma ciò che restava dell' antica concitazione lirica, drammatica, si riaccoglieva con perfetta fede entro i lineamenti epici dell' architettura romana, novamente ritrovata. L' arco rotondo adunava sotto le sue ampie ali gli ultimi guizzi dell' arco acuto. L'attico e il frontone finivano serenamente nel cielo quella commossa miscela di ricordanze, che ancor s' agitava per i fianchi e le facciate. Le merlature diventavano cornici, le feritoie finestre, i rozzi macigni bugne, i contrafforti lesene: tutto ciò ch' era necessario alla consistenza dell' edifizio, porgeva suggerimento e appiglio d' impensate bellezze.

E le volte e le pareti delle stanze si coprirono d' insigni pitture. E parecchi marmi antichi, risorti allora dalla terra, vi furono accolti come cose sacre e collocati ove meglio potesse apparirne la nobiltà e la grazia. E la gioconda famiglia delle piante, che al primitivo castello non aveva mai osato accostarsi, respinta da quel burbero troppo voglioso di veder chiaro e spazzato in giro, s' accostò tutta verde e fiorente, appena la regale dimora ebbe mutato contegno. Entrò, rassicurata da quelle novità gentili, ad agitare i suoi allori nel sussurro delle fontane, ad avvolgere le sue rose su per le colonne, a segnar cerule ombrie ove un tempo era pietra nuda, mattone opaco. L' edera cominciò a salire confi-

dente per quelle muraglie, verso le nuove finestre donde s'affacciavano non più ruvidi ceffi di soldati, ma bei visi di donne. Gigli e viole s'adunarono fitti sugli orli de' viali a spiare ed a festeggiare colei che passava leggera e gaia, facendo con le vesti seriche quasi un fruscio d'ali.

II.

Il Castello di Valfiore rutilava come una gran massa di ferro infocato, quando, un meriggio di giugno, lo Svizzero ed i suoi cento uomini, vi giunsero e vi presero stanza. Il custode aveva preparato all'illustre ospite un'accoglienza quasi solenne; tra le altre cerimonie, anche l'omaggio delle chiavi, da consegnargli sulla soglia dell'antica fortezza. Ma incontrò che il signor Pfau arrivasse dinanzi ad un'altra porta, nè volle saperne di far il giro del castello. E mentre il povero castellano s'affannava a persuaderlo, e gli mostrava le chiavi della porta massima, pronte per il simbolico rito, il duro guerriero, dall'alto del cavallo, fece un cenno a' suoi, che tosto s'avventarono con que' loro pesanti arnesi, nessuna più magnifica accoglienza valendo per essi quanto l'entrare d'assalto. Ma la porta s'aprì, non ancora urtata, ed i superbi ospiti irruppero, sferrando colpi ovunque un cancello, un uscio sembravano resistere. Traversarono cortili e giardini, calpestando fiori, schiantando rami. Mentre passavano sotto una volta decorata di belle terre-

cotte, le punte delle alabarde ne fecero cadere, strisciando, parecchie schegge. Allora il capo si rivolse con un duro cipiglio, e comandò che tenessero basse le armi. Alla dimostrazione della potenza bastavano le porte rotte e le aiuole guaste: il suo fiero istinto di paesano avaro non poteva permettergli altra voluttà di distruzione. E si chinò a raccattare una foglietta d'argilla, nel cui viluppo luccicava un po' di doratura. Il colore dell'oro aveva virtù di suscitare in quei grossi occhi cerulei una specie d'ammirazione attonita, un sorriso indescrivibile che non sembrava nemmeno gioia, tant'era misto di stupore e di gelosia.

E quant'oro nelle sale di quella sontuosa dimora, diventata a poco a poco luogo di villeggiatura e di delizia, ove parecchi duchi avevano celebrate le più magnifiche feste del secolo o eran venuti con le più rare amanti! Due o tre ampie stanze a pian terreno avevano le volte tutte raggiate di soli d'oro. D'oro gli spigoli ed i rosoni de' soffitti nelle camere superiori; orlati d'oro i cassoni nuziali, le seggiole, i letti, tessute d'oro le stoffe. Le Madonne e i Santi della Cappella ducale si disegnavano sopra un fondo d'oro. Oro dappertutto: perfino, pareva, nella compagine di certe pietre, nella bianchezza di certi intonachi. Un nembo d'oro era passato per quell'incantato palazzo, lasciando un pulviscolo lucente nelle pieghe delle statue, ne' cartocci de' capitelli, ne' festoni, ne' viticchi, negli ovuli degli architravi...

Solo una parte della rocca primitiva, verso settentrione, era rimasta nuda e arcigna; ed il guerriero fu assai lieto di quegli stanzoni disadorni per potervi collocare i suoi cento seguaci. Troppo sarebbe incresciuto alla sua passionata gelosia rendere partecipi, notte e giorno, di quella beata vista gli uomini a lui soggetti. Non ch'egli li sprezzasse: li amava, anzi, alla sua burbera maniera; si sarebbe tolto il pane di bocca per isfamarli, si sarebbe scagliato contro una città per difendere o vendicare l'ultimo di loro. Erano tutti montanari della sua valle, compagni di fatiche e di trionfi, pari a lui nelle assemblee della cittadinanza untervaldese, superiori tutti, nella sua stima, ai più nobili signori italiani, spagnuoli e francesi. Ma, nelle cose della guerra, sudditi suoi, come la Dieta aveva decretato, e com'era necessario per vincere. Volle dunque, e ottenne senza ribellione, ch'essi preparassero i loro alloggiamenti nelle ruvide torri e ne' ridotti dell'antica fortezza. Generoso in tutto il resto, divise con loro paternamente quanto la città e il contado dovevano prestare in viveri; libero mangiare, bere, oziare; libero cercar fuori del castello godimenti più vivi e qualche bella preda. Vietato solo varcare, senz'ordine del capo, il cancello che dal cortile della rocca metteva nella reggia.

III.

Per una settimana il signor Johann Christian Pfau non fu visto da' suoi soldati che assai ra-

ramente, pochi minuti verso mezzogiorno. Non aveva voluto che gli recassero cibi; compariva ad un tratto nella cucina comune, divorava un pezzo di carne, trangugiava due ciotole di vino, e si richiudeva nella solitudine della regale dimora. Mangiava, beveva senza neppure sedersi; spesso ripartiva con un grosso pane e un pezzo di cacio, che sbocconcellava poi vagolando di camera in camera. Forse già cento volte aveva ripetuto il suo viaggio, nè gli riusciva di saziar ancora l'ardente curiosità succeduta al primo stupore. Restava ore ed ore immobile, con gli occhi inebetiti e la bocca aperta, dinanzi ad una parete dipinta, dinanzi a un letto o ad una stoffa. Poichè il Castello di Valfiore aveva avuto la sorte di rimanere quasi intatto durante le tempeste di quegli ultimi anni. V'eran passati i Francesi, ma frettolosi, accontentandosi di pochi guasti e di poca rapina; così che ogni stanza conservava presso che tutti i suoi arredi d'un tempo, solo un po' meno tersi e assettati. Alcuni arazzi pendevano laceri, alcuni stipi giacevano frugati e riversi: rotti parecchi vetri alle finestre, sforzati certi usci, smosso tutto, ammucchiato, confuso. E una fitta polvere giaceva su quel vasto disordine: una polvere bionda, d'oro anch'essa, che lo Svizzero tergeva via lento lento con le sue grosse dita, senza fastidio, come s'accarezza la peluria d'una pesca o la nebbiolina dolce d'una prugna.

Irresistibile era per lui il bisogno di toccare, palpare, carezzare, stringere, sentire la consistenza

e il peso di quanto vedeva. Non gli bastava vedere: poteva essere errore degli occhi abbagliati, sogno degli occhi ebbri. Bisognava toccare. E accatastava seggiole, edificava scale, ponti, per salir a toccare un medaglione, un festone, un putto, a sentire il liscio d'un marmo, il caldo d'una porpora. Salì una volta a brancicare le figure di un affresco. Volle sperimentare con la mano ad una ad una le stelle d'oro ond'era sparsa la cupola azzurra dell'oratorio; volle immergere le mani nei grandi soli che rutilavano per le volte di alcune stanze, e provar come stessero gloriosamente, nella corona di que' raggi, le imprese e le sigle. Volle adagiarsi in tutti i letti, benchè l'ombra fitta delle cortine gli desse un po' di gravezza. Preferiva trascinare un materasso sul pavimento, nel bel mezzo della camera, disporvi sopra un drappo, e ivi dormire fuor di quelle tenebre anguste.

Vi si sdraiava spesso anche di giorno, infiacchito dall'ozio; e rimaneva ore ed ore supino, a contemplare i soli ed i rosoni del soffitto. Fin che le palpebre si chiudevano sugli occhi troppo pieni d'oro; e l'oro si rovesciava in dentro, gli avviluppava d'una luminosa nebbia i pochi rozzi fantasmi della mente, gli faceva risognare d'oro anche le montagne del suo paese, le travi e le tavole della sua casetta, le vesti della sua Margherita... Ma non sempre: talora quell'aurea nuvola gli si stringeva intorno, intensa e limitata; lasciando buie le care cose ch'egli avrebbe volute con sè in quella gloria. Come nuda la

sua stamberga untervaldese, come povera la sua sposa, fuori del magico cerchio che non si poteva rompere nè slargare, ed arrivava con l'ultimo barlume ai piedi dell'alpi, o qualche passo appena più su, lungo le chine del versante meridionale!

Penoso, ad ogni modo, il risveglio. Tutte quelle bellezze e ricchezze gli pungevano nella vista ancor tetra un loro crudele sorriso di scherno. Lievi voci ironiche sussuravano dalla bocca delle statue; perfino le Madonne ed i Santi lo guardavano con una certa fredda compassione. Una volta, riaprendo gli occhi, sorprese il gesto d'una Venere antica, la quale vigilava candida e lucida nell'ombria d'una nicchia, facendosi velo con la destra al petto divino. Ma le dita di quella mano, piegandosi a coprire, accennavano un altro movimento: contenevano ancora un segno visibile dell'atto beffardo con cui s'erano appuntate sopra di lui mentre dormiva. Balzò torbido, e con un colpo d'alabarda spezzò quel perfido gesto. Il bel braccio, rotto presso il gomito, cadde ai piedi del barbaro, che rimase istupidito a contemplare il mozzo omero della dea. Poi si chinò a raccogliere il bianco frammento; e lo rivolgeva, lo carezzava, confuso e dolente della sua bestialità, impietosito fin quasi alle lacrime, come se ad una creatura viva egli avesse troncata quella dolce mano. Sì, dolce, piena di mitezza e di soavità, senz'ombra di malizia. Poi l'intenerimento divenne pretta ammirazione; e l'ammirazione si risolse nel deter-

minato disegno d' appropriarsi quella preziosa reliquia, di fregiarne un giorno la camera nuziale. Collocò dunque la mirabile preda in una stanzetta che gli parve ripostiglio sicuro; ed ivi venne radunando, di mano in mano, le altre cose lucenti e ridenti che meglio s' adattavano a rivestir di bellezza l' umile immagine del suo abituro, quale gli ritornava nell' inquieta fantasia. Sconficcò da un soffitto parecchi rosoni d' oro da inchiodare in fila sotto i davanzali delle finestrine. Ritagliò in un arazzo sdrucito un Adamo ed un' Eva la cui grandezza si sarebbe esattamente aggiustata sulle tavole brulle d' una certa parete. Raccolse vesti e pizzi per la sua sposa, boccali e bicchieri per sè e per gli ospiti più cari e per le bevute più solenni.

Ma troppo spesso gli occorreva di doversi trattenere dinanzi alla mole troppo grande di certi oggetti, pur così convenienti! E rimaneva ore ed ore a rimirar una cassa nuziale, una scoltura, un quadro, a scervellarsi rabbioso tra l' ammirazione infocata di quelle cose magnifiche e la disperazione di non poterle recar seco. Due o tre volte vinse il rozzo proposito di ricavar da quelle masse soverchie almeno una piccola parte trasportabile: due o tre dita di fregio, una testolina di putto. E le schegge della rottura, i brandelli, i pulviscoli raccattava e riponeva per i giuochi de' suoi figliuoli. Ma gli doleva, gli repugnava. E per parecchi giorni non aggiunse più nulla alla sua raccolta, vagolando cupo e aggrondato di sala in sala, costruendo con i

materiali della sua facile fede e della sua ingenua fantasia assurde vicende, le quali sempre finivano nel prodigio di una casetta elvetica vestita e infusa di magnificenze italiche. Sempre le bellezze e i tesori della reggia di Valfiore, spiccati dal vento di quella furiosa passione, s' innalzavano a volo, valicavano le alpi, e, simili ad una enorme nuvola d' oro, s' abbattevano sulla bruna capanna untervaldese, la coprivano e la penetravano.

IV.

Un giorno invece fantasticò che il suo Melchthal si fosse sferrato dal nordico luogo nativo, facendosi strada nella ressa di quell' aspre montagne, come una gran nave tra gli scogli, giù giù verso la luce e la vita. E s' era adagiato nell' ampia conca di Valfiore, slargando le sue gole, arrendendo le sue durezze, rimodellandosi tutto sulle forme placide ed aperte del suolo italiano. E immedesimandosi con esso, senza smarrirvi i suoi lineamenti, le sue voci, le sue cose. Ma una gioia nuova di colori s' era diffusa per entro il verde tetro degli abeti: fioriti alcuni di rosse fiammelle come i melograni, inghirlandati di pampini, stemprati d' ogni rigidezza. Ancora il Widderfeld; e su per l' erte quella folta ansiosa ascensione di boschi, quel nero di turbe respinte senza fine dall' implacabile vento di lassù. Lo stesso innumerevole popolo saliva saliva, ma per sentieri più blandi, con passo più maestoso e vario,

col portamento regale de' cipressi e degli allori. Saliva cantando, non gemendo. Il vento alpino discendeva non a combattere, ma a festeggiare; precipitava impetuoso e lieto incontro a que' giganti amici, e far le sue folli risa insieme, ad abbracciarsi con loro in mille bei giuochi violenti. E, come il vento, le acque; la stessa follia di gioia, la stessa furia d'amore. Si rovesciavano senza cercar sentiero, giù per ogni china: più fulgide e sonore ove la rupe piombava più dritta. Irrompevano nella festosa lotta degli alberi e dell' uragano, pronte con la loro indefessa voce a riempire gl' intervalli di quelle voci superne; pronte a sorridere appena uno di que' verdi titani, agitando le braccia e le chiome, lasciasse entrare un raggio di sole; pronte e felici se il vento ripiegava un attimo, con le fauci roche e le ali aride, a chieder ristoro. Un sorso, un tuffo, e risorgeva, lasciando le acque coperte di fiori... Vento, acqua, alpi, colline, abeti, rosai: le dolci cose familiari, le magnifiche cose nuove; una confusione stupenda di frescura e di fragranza, di forza e di voluttà, d' eredità e di conquista; una pienezza beata. Ritto sulla soglia del suo abituro, della sua reggia, egli, il signor Pfau, il re Pfau, contemplava la dovizia del suo dominio, il perfetto ordine, l' obbedienza filiale. La sua rosea massiccia Margareth gli stava accanto, vestita di duro broccato, un po' china sotto il peso di quelle chiome giallicce, compatte nella reticella d' oro, simili ad un gigantesco favo. Egli le accennava i campi pingui, i villaggi fedeli, le strade,

i ponti, i mulini, i giardini. Poi, tenendola per mano, la conduceva di camera in camera, le faceva segno di guardar su su, verso i soffitti più abbarbaglianti, le apriva gli stipi più gremiti, voleva ch' ella sentisse la consistenza d' ogni stoffa, si provasse nelle migliori seggiole, s' affacciasse alle finestre, salisse in cima alla Torre Ducale...

V.

Appunto, la Torre Ducale! Parecchie volte i suoi occhi s' erano compiaciuti di seguir nel cielo l' ascensione di quella potente mole rossastra, senza che mai gli venisse il pensiero di salir a vedere. Salì anelante, appena uscito di quel sogno. La gran massa irregolare e armonica di Valfiore gli apparve sotto, ebbra di sole: e i dossi ferrigni de' tetti, e la grazia asciutta delle merlature, e i cortili improvvisi, pieni d' ombre azzurrognole, e nei cortili e in ogni intervallo libero, il bel verde lucido delle piante. Oltre le mura, il borgo umile e tranquillo di Valfiore; e, a perdita d'occhio, piani e colline, righe interminabili di salici e di pioppi lungo i ruscelli, liste di messi bionde nella verdura grave. No, il Melchthal nativo non era disceso a confondersi con la terra italica. Ma nessun dolore venne al Tedesco dalla sua disillusione. Nessun rimpianto di quelle povere cose oltramontane. Un pensiero fin allora segreto in lui, inavvertito quasi, fieramente represso appena tentava d' assumere consistenza, ridotto a

rigurgitare deforme nel sogno: il pensiero del dominio personale eruppe sfrenato da quell'anima dura, come un torrente dell'alpe, il primo giorno d'estate. Sì, re di Valfiore! re del Mezzogiorno!... Il duca? Un lercia ombra di ragazzo, da spazzar via con un soffio, se le femmine già non gli avevano tratte le midolle. I Francesi? Distrutti a Novara. L'imperatore? Dappoco e lontano. Il cardinale? Facile sbarazzarsene creandolo papa. La dieta, le leggi, le gelosie? Il signor Pfau sorrise senza rispondere precise parole; sorrise pensando il molto oro che avrebbero contenuto i suoi regi forzieri, i molti uffici da distribuire ai compagni devoti ed agli emuli pericolosi...

E di torre in torre, di tetto in tetto, venne cercando la parte rustica ed estrema che aveva assegnato alle sue milizie. Riconobbe il vasto cortilaccio; scorse parecchi uomini intenti a scuoiare un bue appeso all'arco d'un androne. Salutò, tant'era pieno di gioia, con gesti e voci, ma quegli affaccendati non se ne accorsero; ed egli, risollevando gli occhi, vide, poco discosto dal quartiere militare, una piccola ala sporgente, di cui non sapeva rendersi ragione. Noto tutto il resto: guardando quell'enorme fluttuamento di tegole, lo Svizzero riconosceva, con prontezza e sicurezza, le stanze e le sale tante volte visitate, e quasi ne discerneva, sotto, le decorazioni, e gli arredi; ma nessuna memoria corrispondeva alla forma ed al luogo di quell'ultimo corpo d'edifizio. Discese precipitoso alla scoperta; e,

dopo molto cercare, s' avvide d' un angusto andito, che non aveva notato mai, in fondo alla corte della fontana; salì una scaletta, passò una ponticella, e si trovò dinanzi ad un grosso cancello chiuso. Già pensava di chiamare qualcuno de' suoi per due colpi di mazza, quando apparve tra le sbarre la vecchia faccia barbuta, sparuta, maligna e melanconica del signor Amedeo Gavazzo, castellano di Valfiore, che lo Svizzero non aveva più riveduto, dal giorno della consegna. Il vecchio aprì il cancello due palmi, quanto bastava alla sua sottile persona, uscì, richiuse, si pose la chiave in tasca e, chinandosi profondamente dinanzi al burbero ospite, disse con quel suo vocino da zanzara, esile e tristo:

— In che posso servire la signoria vostra?

— Apri! — comandò lo Svizzero.

— Ai vostri ordini, signor Capitano... Ma la signoria vostra, nella sua bontà e giustizia, mi permetterà di osservare che quest' è la mia privata abitazione. Tre o quattro umili stanze che io occupo per benigna concessione del penultimo Duca...

— Apri.

— M' inchino al vostro altissimo comando, magnifico Capitano. Ma...

Ma l' atto contraddiceva le parole: l' atto della mano affondata in tasca a tenervi bene stretta e nascosta la chiave. E gli occhi bigi, malevoli lasciavano trapelare di sotto lo stentato sorriso un intimo luccichio d' odio. Lo Svizzero stese calmo la sua destra potente, afferrò per il bavero

presso la nuca quel piccolo personaggio, e sollevandolo come si suole un gatto, gli cercò, con l' altra mano, la chiave in tasca. Poi, tenendolo sempre sostenuto con il braccio teso, rifece scale, ponti, anditi, finchè giunse al quartiere militare; nè rallentò la stretta se non quando i suoi soldati gli ebbero aperto l' usciuolo d' una cameraccia nelle fondamenta d' una torre. Ivi lo lasciò cadere, e nulla se ne udì, nè prima nè dopo, tant' era il frastuono di quelle grosse risate tedesche. E tornò frettoloso verso la dimora del signor Gavazzo, con la chiave pronta nella destra. Ma, a due passi dal cancello, si fermò repente, con il petto in sussulto. Un' alta, giovane figura di donna stava ritta dietro le sbarre, con le mani strette ai ferri ed il bel volto pallido affacciato in atto d' aspettazione. Non già di sgomento: quel pallore caldo, ricco era come il proprio lume di quella singolare bellezza, e mirabilmente concordava con il fulvo cupo de' capelli, e stranamente conferiva al buio splendido degli occhi. Era un vapore d' ambra sulla faccia chiara del mattino, un velo tenue di cenere sul fuoco vivo. Di fuoco la bocca, di sangue. E sorrideva l' ardente bocca; sì, sorrideva benchè segno di movimento non apparisse nella curva altera delle labbra. Anche gli occhi sorridevano, ma pur essi d' un sorriso contenuto, sdegnoso. Così parve al signor Pfau; il quale se ne rimaneva lì, ansioso e muto, con quel suo grosso ingenuo cuore il quale martellava alla forsennata, udendosi alle spalle la voce della sua Margherita che, poveretta! lo suppli-

cava di fuggire, di fuggire... Non fuggì; s' accostò anzi, così da ebbro, barcollando; aprì il cancello. La donna uscì un passo e disse:

— Signor Pfau, che avete fatto del mio povero Gavazzo?

Che voce diversa da tutte le più dolci voci udite! Signor Pfau... Quel semplice signor Pfau valeva cento volte più di tutti i *Mein liebe Christian*, più di tutti i *Mein Schatz*, i *Mein Herz* che la fedele sposa intramezzava ad ogni suo discorso. Che suono d' arpe angeliche in quelle poche parole indifferenti, anzi ostili! E le rispose, balbettando, tutta la verità.

Gli occhi notturni della donna venivano accendendosi di mano in mano: una vera letizia emergeva da quelle tenebre profonde, guizzando e balenando.

Quand' egli ebbe finito, il riso proruppe squillante dalla bocca rossa:

— Ah, povero Amedeo! nelle fondamenta della Torre Vetra! Ah, sventurato Gavazzo!

E rideva, tutta scossa dall' impeto della sua ilarità, rovesciando indietro la faccia non più così smorta, le chiome che si sfacevano, la gola tenera sussultante, il petto gonfio sotto la camiciuola.

— Povero Gavazzo! Certo egli preferiva tener me in prigione. E voi, crudele...

E il riso cominciò a farsi duro come singhiozzi, a diventar umido negli occhi. Poi rotta, ebbra, ridente e piangente, crollata dalla sua follia, ella s' abbandonò nelle braccia del Tedesco.

VI.

Per un paio di settimane, il signor Pfau visse fuori del mondo, come chiuso in un' enorme tetra fiamma, sentendosi deliziosamente struggere i nervi, piegar le giunture, stemprare i pensieri, le voglie, le forze, inaridire fino all' ultima stilla le fonti dell' esistenza. Ma quel continuo morire s' accompagnava di un così formidabile piacere che, al paragone, era piccolo godimento quando la sua robusta natura, risentendosi ad un tratto, gli ricomponeva i pensieri dispersi, le membra sfatte. S' allietava tuttavia della vita ritornante per la gioia di poterla rimorire... Egli era sempre stato un uomo di gusti semplici e di costumi austeri. Non s' era mai concesse le brutali licenze così facili e quasi legittime nella professione delle armi. Il ricordo della sposa lontana, de' figlioletti, della casa: continuo, cruccioso talvolta, gli teneva occupata l' anima e come stretta in un fiero raccoglimento. Puro sangue montanaro gli scorreva nelle vene, grosso sangue, potente a nutrir la rosea salute di quelle membra gigantesche ed a martellargli nelle tempia i colpi dell' ira, ed a spargere sulle armi e sulle bandiere le belle macchie gloriose. Restio, fino allora, a divampare nel contatto della voluttà. E se mai, camminando fra tante fiamme, era avvenuto che una più accesa scintilla gli sprizzasse addosso, sempre una vigile mano gli aveva fatta difesa: la gran mano rustica del suo protettore San-

t'Orso... Quella mano paterna (egli se ne accorse allora) non l'accompagnava più. S'era ritratta al fondo di una solitaria cappella, tra gli abeti del Widderfeld; e il suo gesto di protezione e d'ammonimento, visto così di lontano, dalle sale di Valfiore, aveva perduto ogni grandezza ed autorità.

Poi, per parecchi giorni, lo Svizzero non vide più nulla della sua vita passata. Ogni affetto o memoria si raccolse in un piccolo nodo dentro la sostanza dell'anima, vagamente penoso, che gli dava, e non sempre, qualche tenue fitta o un senso un po' molesto di cosa dura estranea. E non gl'impediva la concitata voluttà; non gli turbava, poi, il dolce mortal sonno.

Ma quel segreto punto doloroso gli ece, una sera, terribilmente male, urtato da colei che pur aveva così dolci le mani e la bocca. Sedevano nel loro luogo preferito, all'estremità di un giardinetto pensile che finiva, con la gran nuvola verde de' suoi allori, gli ultimi prolungamenti del regale edifizio verso mezzogiorno. Sedevano nel più meraviglioso seggio che mai la terra abbia offerto alla stanchezza dell'amore, così prossima e simile alla pace della morte. Era un rottame di marmo roseo antico, un frammento di sarcofago pagano, spezzato nel senso della lunghezza e collocato sopra un basso muricciuolo. Le tre pareti superstiti sorgevano, quanto ne rimaneva, segnate in giro di vaghe figure evanescenti: uomini e dei, animali, fiorami; scantonate e lisce come se il tempo ne avesse consunti gli spigoli

con un' assidua carezza. Si connettevano con il fondo nel modo più blando, discendendo un poco oblique, evitando di far angoli bruschi, componendo una specie di molle conca ove due non potevano sedere che vicini, nel mezzo. E così sedevano i due amanti; stretti, senza parlare, al cospetto della gran notte stellata. Agosto volgeva alla fine; e la notte non aveva più quel suo arido fiato febbrile: respirava ormai umida e fresca. La terra le si riabbandonava come già nelle grandi feste primaverili: forse meno impetuosa, ma più passionata, con quella felicità che è propria di chi ritorna, con quella minor violenza che è più amore. Già alcuni rosai cominciavano a rifiorire; e la fragranza di quelle poche seconde rose bastava a ricrear nelle tenebre l'illusione di un nuovo maggio più intimo e squisito. S' udivano mille fremiti, brulichii, sussurri: sussurri d' erbe e d' acque, trilli d' insetti, pigolii rochi d' uccelli nascosti. Si udivano mugghi dolci di bestie: voci di stalle quiete nella pianura lontana. Di tanto in tanto, il colpo d' un uscio che si chiudeva, il battito d' un passo che dileguava; e voci anche, voci d' uomini, ma vaghe, logore, senza più orlo: larve di voci erranti in un sogno indefinito...

L' anima del barbaro era tenera e patetica sotto le sue rudi scorze: quel cerulo nitido ghiaccio degli occhi si liquefaceva al minimo raggio di luna, quella voce di ferro perdeva ogni durezza nella molle tenebra d' una notte serena. Notte così serena egli non aveva vista mai, così

tremante di miti grandi stelle; ed una stella cadeva di tanto in tanto, facendo in quel profondo buio una via lunghissima di luce: spariva, e voleva dire che qualcuno era morto in quell'istante. Qualcuno. E se... Ma respinse il dubbio pauroso. Cessò di guardare le stelle, chiuse la faccia tra le palme, si lasciò ripiegar floscio, puntando i gomiti sulle ginocchia. E cominciò ad ascoltare, ad assaporare la dolcezza mortale di que' susurri, di quelle voci, di que' muggiti lontani; e poscia a udire, infinitamente più lontani, altri muggiti e belati, e campanelle e richiami di pastori: tutta la sua verde idillica valle, tutte le sue cose dilette... E gliene venne una così cruda angoscia che, sentendosi soffocare, risollevò la faccia e trasse un gran sospiro.

La donna si scosse dal lieve torpore che la teneva avvolta; e il viso accorato del compagno, intravisto nel barlume degli astri, le parve assai buffo. E disse con quella sua voce troppo tersa:

— Che fai, Tedesco? piangi? Pensi alla cara famigliuola?

Il Tedesco non avvertì, o non volle avvertire, l'intenzione crudele della domanda, e s'abbandonò a parlare impetuoso e cupo, come gli doleva dentro. Frasi rozze e scomposte, spezzate dall'ansia e dal cordoglio, tormentate dalla difficoltà di trovar le parole; frasi violente e brutali come colpi di mazza, e frasi amorevoli, flebili, rese goffe dall'imperizia, falsate da quella voce così giusta mentr'era dura, così miserevole e quasi ridicola nella tenerezza e nel pianto. E

raccontò, con la passione di chi ricorda una felicità perduta, raccontò tanti piccoli particolari della sua vita familiare; e il figlioletto Peterli, così bravo e forte che a nove anni già sapeva arrampicarsi sui più alti abeti del Widderfeld, e la *liebe kleine Hänneli,* che aveva in fronte una ciocchetta di capelli chiari chiari, quasi bianchi, e la *süsse Margarethe*... Raccontò di una tremenda malattia durante la quale la *liebevolle Margareth* l'aveva assistito giorno e notte, senza chiudere mai occhio; descrisse un certo cuscino che la tenera sposa gli aveva ricamato con l' inscrizione: Dormi tranquillo, o mio sposo amato...

La divina Andromeda ascoltava tacita, vinta se non commossa dalla sincerità di quel dolore, costretta suo malgrado ad una specie di riverenza che impediva lo scherno. Ascoltava immobile, con un' ombra di stupore tra le labbra socchiuse. Un movimento d' ilarità le cominciò due o tre volte giù nella gola, e non salì. Pensò due o tre volte: — Come sei divertente, signor Pfau... — Ma non disse nulla.

VII.

Squillante, crudele invece le scrosciò il riso di bocca alcuni giorni dopo, quando sorprese lo Svizzero dinanzi ad uno specchio, stranamente occupato ad acconciarsi da cavaliero italiano. Egli s' era indossato un giubberello di velluto pavonazzo, scollato e senza maniche, elegantissimo, ma troppo angusto per quell'ampio torso

che vi capiva a gran fatica, stirandone le pieghe, affaticandone le cuciture, sforzando e deformando il tessuto con l'eccesso delle sue enormi bozze. L'orlettino aureo dello scollo faceva un fiero solco tagliente nelle tetre carni della nuca. Le braccia sporgevano nude, brune anch' esse e potenti, scolpite di tozzi muscoli, lucide di sudore, tant'era la difficoltà del muoversi così serrate, in esercizi tanto insoliti. Il Tedesco s' era collocato in testa una specie di gran turbante color fuoco; e, appunto, attendeva ad aggiustarselo con crolli e manate, quando la donna entrò, piano piano come soleva, e gli fu alle spalle inavvertita. Volle dire: — Chè fai? Volle dire: — Come sei bello, signor Pfau!... Non aveva intenzioni feroci; voglia di ridere, sì, ma benevolmente. E non potè. E si gettò sul letto vicino, soffocata, sussultante, a ridere a ridere, a morir dal ridere. Si rotolava tra le coltri, affondava la bocca tra i guanciali; si calmava un istante, poi daccapo, un altro più violento scroscio. Finalmente si quietò e rimase prona attraverso il letto, con appena un po' di singhiozzo nelle spalle. Lo Svizzero che, tutto quel tempo, era stato lì pallido a guardarla, le fu sopra d' un balzo, l'afferrò, la sollevò, la scosse due o tre volte violento, rugghiando rotte parole, la sbattè contro una parete. Gettò la misera un acuto strillo, urtò e giacque scomposta e floscia, senza più movimento. E alcuni minuti passarono pieni d' un terribile silenzio. Dritto in mezzo alla camera, lo Svizzero guatava, senza accostarsi, quel viluppo di vesti, di capelli, quella manina bianca

bianca, rovescia, che sporgeva... Poi chiamò sommesso: — Andromeda..: Ella non rispose, nè si mosse. — *Meine liebe*... Tacque, e rimase lì, impietrito dal dolore, a pensare: — È morta, sì, è morta... A pensare: — Tu, Pfau, tu, uomo bestiale, l' hai uccisa... Rimase lì, tuttavia chiuso nel suo giubboncello viola che gli faceva una cresciuta angustia intorno al petto gonfio d'affanno. Il turbante purpureo gli pendeva sbilenco sulla fronte; tutti quegli ori, quelle sete, quelle piume gli componevano indosso un'atroce burla. Ma di nulla egli più s'accorgeva. Il giorno calava, lercio, afoso, carico di nuvole giallognole. Egli pensò: — Presto sarà notte. Quando non la vedrò più, mi appoggerò sulla punta della mia spada. Ma il sole incontrò, vicine all' orizzonte, certe nebbie meno fitte, che s'accesero e fecero divampando un bagliore subitaneo. Tutte le cose riuscirono un istante dal torpore opaco che già le occupava: inquiete, frementi, soffuse di rossiccio. Fu allora che il Tedesco vide, per entro le tetre chiome della giacente, qualche cosa luccicare, qualche cosa come due occhi vivi... La manina morta si mosse lieve lieve; e nel piccolo intervallo ch'essa schiuse fra i capelli, gli occhi di Andromeda apparvero: ah, come vivi! come ridenti! come pieni di scherno! Come atroce la bella bocca quando emerse, ella pure, dal nero velo!

Il signor Pfau, trafitto da quel sorriso, trafitto nell'istante medesimo in cui l' anima sua ingenua s'avventava a festeggiare lei non morta, lei re-

suscitata, s' allontanò senza dir nulla: quasi senz' ira, tant' era l' avvilimento. E venne a lungo errando per il castello già buio; trovando qualche sollievo nella fatica del correre, del salire, dell' affannarsi in quelle tenebre massicce. Più d' una volta incespicò e cadde; urtò mobili, usci, diede della testa contro una vetrata. Ma era dolore superficiale, dolore della cute e della carne; era di quel buon dolore leale ch' egli conosceva per antica familiarità, nè mai ne aveva temuto. Anzi gli parve, in quel punto, un modo giusto e potente a sopraffare l' altro, il dolore di dentro, il più atroce. Gli parve che ogni colpo nella sua persona fosse un colpo contro quel perfido nemico segreto, come il giorno in cui s' era svegliato nella foresta con una biscia sotto la tunica, ed egli giù pronto con una pietra, ferendo sè, ma uccidendo la mala bestia.

Si provò due o tre volte di sedere, sentendosi stanco; ma l' orrido cruccio interiore tosto ricominciava. Meglio il cruccio della carne, l' affanno della bocca. E di nuovo attraversò, più furioso, sale e giardini; uscì tutto lacero da un fitto di rosai, cadde in una fontana melmosa. Di luogo in luogo, si trovò finalmente in cima alla Torre Ducale: s' abbandonò spossato sul nudo lastrico e s' addormentò.

Ma non fu lungo sonno. Si risentì poco dopo, udendo qualche cosa; si puntò sui gomiti, ancora smarrito, ad ascoltare... Il *Sempacherlied!* Giù nel cortile i compagni cantavano in coro il *Sempacherlied*, l' ardente inno celebratore della

gran vittoria svizzera. Pfau balzò in piedi e si sporse anelante dalla merlatura. Nulla si discerneva laggiù, nulla nel cielo: confusi cielo e terra in un' ugual morta tenebra. E dentro quel cupo sterminato il fiero cantico saliva, saldo come bronzo, impetuoso come turbine: impetuoso più che letizia di eroiche memorie, giocondo e furente come cantato sopra un vero campo di battaglia. Così parve a colui che si spenzolava ad ascoltare. E gli parve d'udire, miste nel coro, anche altre voci; voci roche di nemici morenti, voci di compagni morenti che si sforzavano di rovesciare l'ultimo spirito nell'ebbro canto comune. E anch'egli volle aggiungere la sua voce al canto della cara gloriosa patria; ma la voce non venne. Venne il pianto invece. Si ritrasse, s'addossò ad un merlo e lasciò che quelle grosse lacrime scorressero.

VIII.

Seguirono, come talvolta alle più fiere tempeste, giorni festosi e quieti. La bellissima non si mostrava più chiusa in quel suo lucido sorriso ostile; il suo parlare s'era fatto languido e dolce. Spesso, seduta all'ombra d'un pergolato, intrecciava fiori cantarellando, e ne incoronava, senz' intenzione di scherno, il suo amico. Gli si appoggiava tutta molle e carezzosa; gli diceva: mio brutto orso! con una voce così buona e calda, che il Tedesco si sentiva tutto rimescolare di tenerezza. Taceva lunghe ore,

senza più quell'ombra di noia in volto; s'abbandonava non più inerte all' addoppiata passione di lui.

Ma breve durò quella troppa felicità: il disgraziato ne fu in pochi giorni logoro e abbattuto. E un' atroce tristezza gli si diffuse per le membra ammollite, gli tinse di tetro ogni voluttà, ogni pensiero. La bellezza ridente di Andromeda cominciò a sembrargli una perfidia più maligna. Afferrare quella stupenda persona si ridusse ad una trista fame, ad una efferata necessità priva di piacere. Addormentarsi accanto a lei, che già parevagli tanta beatitudine, gli divenne lugubre come un morire, talvolta spaventoso come un precipitare. Non rado si svegliava nella notte, di soprassalto, con il cuore in tumulto, con l'idea oscura d' un male imminente, d' un tradimento orditogli nelle tenebre e già presso che compiuto. i sollevava faticoso sul guanciale, spiava trepidante nel buio, cercava vicino al letto la spada. E più di una volta balzò, con la spada impugnata, contro una sedia od una tenda in cui gli era sembrato di scorgere forme insidiose di nemici appostati. Andromeda richiamava il pover' uomo, lo beffava benignamente, lo rannientava nella sua mortale dolcezza. Una fiamma torbida quasi d'amore, era venuta accendendosi nella nitida anima di lei, al contatto di quel barbaro impetuoso e ingenuo. Non s' offendeva più di quel rozzo parlare, di quel goffo andare, di quella grossa melanconia. Non lo abbandonava un passo: gli aiutava e correggeva le parole

spropositate, gli forbiva la picca e la spada. Gli diceva spesso: — No, stiamo buoni. Vuoi che ti racconti una bella favola? Egli si sforzava di seguire il discorso dell' amica, ma il filo dell' attenzione gli si rompeva dopo un minuto, e la fatica vana dell' ascoltare si risolveva anch' essa in rabbia d' amore. Nessun racconto ella finì: sempre il barbaro, dopo le prime parole, afferrava la narratrice.

Una mattina si svegliò così misero e disfatto che a gran fatica gli riuscì di cavarsi dal letto. Respinse con grugnito la donna; e mentre attendeva languido e penoso a vestirsi, un' idea gli piombò nella mente: — Costei mi avvelena! E mille conferme e prove s' adunarono intorno all' improvviso sospetto, che divenne tosto indubitabile certezza. Quel dolore sordo nella schiena, quello smarrimento degli occhi inetti a più vedere contorni definiti, quella sconnessione atroce del cranio, quella sete infocata, quella immane stanchezza... Veleno! veleno lento e mortale fattogli sorbire dalla perfida donna. Ma quando? Come?... E subito gli tornarono nella memoria i racconti tante volte uditi dell' infernale abilità italiana a propinare ed a spargere veleni: veleni che si rimpiattano inavvertiti nei cibi e ne assumono il perfetto sapore, veleni travestiti di deliziosi gusti, dolci come il miele, fragranti come la violetta; veleni minutissimi, da spolverare sugli abiti, da soffiar nell' aria, da porgere con un bacio... E il misero volse rapida e paurosa un' occhiata di sbieco verso colei che

così spesso e senz' invito gli offriva la bocca da alcuni giorni. Da alcuni giorni appunto era cominciato il suo male.... Andromeda gli venne vicina, stendendo la bella mano rosea verso quella faccia aggrondata; egli balzò indietro come all' apparire di un serpente. E si ricordò d' aver bevuto il giorno prima, nella conca di quella mano rosea, un sorso d' acqua... Ah, infame! E un vampo d' ira gli accese color sangue le nebbie grige degli occhi. Ma si rispensero tosto; e nella coscienza di lui vieppiù avvilita, nella persuasione confermata di non poter più nulla, di esser ridotto all' ultima miseria, si diffuse una mostruosa paura. Paura di quella femmina crudele, potente più che creatura umana, paura di quelle dita, di quel fiato, di quel sorriso mortifero; paura di quel letto infido, di quelle stanze, di que' verzieri, di quegli ori, di quelle ricchezze, paura di tutte quelle cose ingannevolmente leggiadre, di tutta quella traditrice dimora...

E uscì di Valfiore con l' affanno di chi si precipita fuori d' un agguato. Piovigginava. E il misero si lanciò correndo, barcollando attraverso la campagna fosca. Si fermava ogni tanto a rifiatare; poi via di nuovo per viottoli, praterie, boscaglie, inzuppato fino alle ossa, infangato fino alla nuca, orrido e ridicolo. Passando per un casolare, fu accolto a torsoli e a sassate da uno stormo di ragazzi. Egli neppure si rivolse. Un mastino eruppe da un' aia e gli addentò un polpaccio. Un contadino lo cacciò a forcate dalla sua vigna. Egli nulla avvertiva, nè gli scherni,

nè le offese, nè la pioggia. Spesso s'inginocchiava su qualche rigagnolo a bere di quell'acqua torbida, nè mai riusciva a mitigar l'orribile bruciore delle fauci e delle viscere. No, l'acqua nulla valeva contro l'acredine del veleno. E pensò che forse il vino sarebbe meglio giovato. Entrò in un'osteria e comandò da bere. Gli portarono una grossa misura di vino cupo, poi un'altra e un'altra. Già, dopo i primi sorsi, il lutto squallido dal suo spirito si tingeva di qualche piacevole colore, il sangue ritornava vivace; la sete, persistendo, non era più quell'odiosa arsura. Più beveva, più cresceva la voluttà del bere. E più si faceva luminoso e caldo quell'avvolgimento di nebbie intorno all'anima, più rapida la vertigine delle immagini, tutto più intenso, anche la tristezza. Rivide ad un tratto lontana lontana la casetta nativa, la cara famigliuola, e grosse lacrime gli piovvero dagli occhi, ma facili, tiepide: lacrime che, continuando a scorrere, mutarono senso, un istante dopo, e divennero il pianto del povero grand'uomo il quale accarezza il proprio gran male e teneramente si compassiona. — Povero Pfau! povero Pfau! Ah, come t'ha tradito quella perfida donna!...

Ma, crescendo l'ebbrezza, la figura di Andromeda gli si ripresentò così terribilmente bella che tornare a lei vinse ogni altro desiderio. Poter tornare a lei gli parve una felicità quasi sovrumana; e con uno sforzo violento sollevò dalla panca le membra divenute di piombo. Uscì urtando tavole e sedie. Pioveva ancora; un'acque-

rugiola fredda si sfaceva senza fine da quelle basse nebbie grige. Nebbie fulve, a lui parve, nebbie fiammanti; e vi si precipitò come un toro furioso, senza cercar sentieri, trascinato da un potente istinto sicuro come un fiuto, tanto che poco dopo si trovò dinanzi alle mura di Valfiore. Parecchi compagni svizzeri stavano raccolti sotto l’arco della porta maggiore a guardare il brutto tempo: Pfau li attraversò senza rispondere al saluto degli uni, alle mormorazioni degli altri. Irruppe nella reggia, ricercò, sempre correndo, camere, sale. Andromeda non c’era. Volle chiamare e gli riuscì un mugghio roco, bestiale, che si trascinava lamentoso di camera in camera, si perdeva nel buio degli androni, si confondeva nel rumorìo della pioggia; poi, subitamente, diventava urlo spiegato nel vano d’una finestra. Un grido umano strillò ad un tratto sul cupo di uell’ ululo. Altri gridi più acuti, altre urla più ferine, passi precipitosi, usci sbattuti, poi un ultimo grido tremendo...

Gli Svizzeri che avevano seguito di lontano il loro capo non udirono più che il sommesso sgocciolìo delle grondaie. E deliberarono di salire a vedere. Sul pavimento di una stanza del primo piano trovarono la povera Andromeda distesa in un lago di sangue; e sul medesimo pavimento, con ancora impugnato lo spadone, rovescio, scomposto come il sonno lo aveva abbattuto, lui, il signor Johann Christian Pfau.

IX.

Il quale, nei giorni successivi, venne risvegliandosi a poco a poco, assai quietamente. Nessun cruccio o rimpianto, nessuna molesta coscienza dell' eccesso commesso. Egli traeva, di tanto in tanto, lunghi riposati respiri, come un uomo uscito di pericolo, un poco languido ancora del gran travaglio sostenuto; guardava il cielo tornato sereno e tutta la gran bellezza del settembre italico con certi occhi umidi umidi, pieni di stupore e di melanconia. S' era ravvicinato a' suoi concittadini; partecipava ai loro pasti, ascoltava le loro conversazioni, diceva anch' egli qualche parola, con una voce assai diversa da quella di un tempo: timida, sommessa, un poco appannata. Aveva un modo strano di guardarsi attorno, attonito e smemorato; ripeteva spesso un certo gesto di portarsi una mano alla fronte, come per raccogliere o trattenere le memorie. Un giorno, sedendo al comune desco, volse un' occhiata in giro, per lo stanzone brullo, e disse: — Perchè rimanere qui, in questa brutta spelonca? Ci son tante belle sale di là! —

E volle che la guarnigione si trasferisse nella reggia: libero ciascuno di ammirare o di distruggere, di prendere o di lasciare, di vagheggiare quei soffitti, quegli affreschi o di provarvi la punta della picca. Egli viveva profondamente chiuso nella sua apatia. Ore ed ore passava seduto o sdraiato nel sarcofago rosa che il sole

obliquo d'autunno riempiva d'una delicata tepidezza. Così giacendo, avvertì un giorno le belle uve bionde e brune che pendevano di sotto l'arco d'una pergola. Ne tagliò alcuni tralci dei più carichi, ne compose quattro bei penzoli e li chiuse nella cameretta ove già aveva raccolti, tanto tempo prima, i doni del ritorno. Il penzolo più opimo per la dolce Margherita, gli altri per i figlioletti. E il pensiero del ritorno, così risvegliato, gli occupò tutta l'anima, diventando d'ora in ora più tormentoso. Una sera due uomini rientrarono malconci: essendosi arrischiati in un cortile alla caccia d'un maiale, s'eran trovata addosso una turba di villani con vanghe, falci, tridenti e tanta ferocia quanta dimostravano gli abiti stracciati e le carni sanguinose. I compagni corsero all'armi, impazienti di vendicar l'offesa. Pfau rimase immobile, con i gomiti puntati sulla tavola e le tempia chiuse fra le palme. Lasciò che gli smaniosi di vendetta uscissero, lasciò che gl'indifferenti restassero. E disse parlando a tutti e a nessuno: — Sì, ci odiano. Ci ammazzeranno ad uno ad uno. Meglio partire. Meglio tornare alle nostre case.

Ma partire non si poteva senza viltà e tradimento. E i compagni non l'avrebbero seguito. E la patria l'avrebbe respinto. Era necessario rimanere. In que' giorni, appunto, arrivò un messaggio dalla Dieta, il quale rinnovava al signor Pfau ed al suo drappello l'ordine di rimanere fissi in Valfiore durante il prossimo inverno. La speranza del ritorno, benchè così debole e con-

traddetta, era tuttavia fin allora bastata a tener dissimulate in lui le ragioni del dolore e dell' affanno. Quell' intimo sordo cruccio egli sopportava silenzioso e calmo, nell' illusione che il desiderio, il solo terribile desiderio della patria lontana, così gli pungesse; quel duro frettoloso battere del cuore coincideva, ne' sogni di lui, con la fretta de' passi su per le vie del ritorno. Finita ogni speranza, egli si accorse dell' atroce inganno. Una subita brutale certezza gli rivelò il vero senso del suo male: ch' era il male della dolce amica morta, la disperazione d' averla uccisa, l' angoscia di ritrovare in ogni camera, in ogni viale le orme di lei, perduta per sempre.

Andromeda! Andromeda!... Spesso nel fitto della notte il caro nome urlato dalla cima d' una torre suscitava per le campagne un lungo abbaiare di cani; e qualcuno degli Svizzeri si svegliava nel suo letto d' oro. Ridevano, i compagni Svizzeri; parecchi mormoravano, alcuni compassionavano. E invano i più attempati e autorevoli si studiavano di scuotere con esortazioni e rimproveri quella trasognata tristezza; invano il buon Oechsli, ch' era il più faceto uomo d' Elvezia, inventava pazze burle, faceva grassi racconti. Il volto di Pfau rimaneva estraneo e duro, segnato sempre dalle stesse rughe ferree che nessun sorriso più piegava.

E anche gli altri ridevano assai meno d' un tempo. La vita oziosa e monotona, la stagione non più lieta, lo spettacolo continuo di quell' anima in pena, contribuirono a creare adagio

adagio in Valfiore un senso di sgomento e di noia, quasi un' aria greve e malefica che tutti inavvertitamente respiravano. Poco uscivano dal castello, e solo per rifornirsi di vivande e di vino: di vino, soprattutto, e d' acquavite, il cui consumo cresceva ogni giorno, crescendo il tedio e la pioggia. L' ebbrezza otteneva di suscitare ancora dai loro torpidi cuori qualche canto: ma canti rauchi e discordi, strascicati, dopo le prime strofi, da due o tre voci sole. Più frequenti e animose le risse, finite spesso nel sangue; e Niklaus Stroff, il cerusico della masnada, aveva un gran da fare a bendar teste contuse, vene zampillanti.

Le bende erano talora di pizzo, di velluto, di broccato. E d' assicelle dipinte, d' intagli dorati si alimentava il fuoco ormai continuo nel camino della sala maggiore. La nebbia ottobrina irrompeva a grossi fiotti dalle vetrate infrante, e poca difesa facevano le stoffe inchiodate alla meglio sui telai, nè si poteva chiudere ogni adito alla luce. E ogni giorno si spezzava una tavola, un cassone, un armadio per rinutrire la benefica fiamma. La gran sala divenne così, a poco a poco, il centro della vita comune: ivi si cucinava, si mangiava, si beveva, si oziava. Poi, uno dopo l' altro, tutti vi trascinarono i loro paglericci: le lettiere eran già finite nel vorace camino. Facendosi la notte sempre più lunga e fastidiosa, alcuni si ficcavano addirittura nel saccone, altri s' avvolgevano in qualche cencio trovato frugando qua e là o strappato alla coperta più ab-

bondante d' un compagno. Un' atroce zuffa s' accese intorno all' ultimo arazzo della sala regia: otto o dieci furibondi, afferrando un lembo del prezioso tessuto, trassero le spade e ne recisero ciascuno la propria parte.

Dove Pfau dormisse, dove stesse rintanato la maggior parte del tempo, nessuno sapeva. Compariva di tanto in tanto, sempre più pallido e macilento, attraversava la sala senza rispondere, senza avvedersi di nulla; scompariva. Qualche volta tornava durante la notte, richiamato dal freddo o dalla fame; veniva brancolando fra le stoviglie, frugacchiando negli angoli, finchè trovasse un osso o una crosta di pane. E si sedeva sul gradino del focolare a rodere la sua preda. I compagni dormivano. S' udiva nel vasto buio della sala il lavoro monotono interminabile dei respiri: lo strascico faticoso di alcuni, la ressa minuta di altri. Ogni tanto, un arresto, un sussulto, un affollamento, come se qualche gola si fosse ingorgata. Ogni tanto, uno scricchiolare di paglIericci, un biascicamento, un gemito. Pfau rosicchiava lento, vorace nel buio. Talvolta un po' di fiamma si ridestava fra i tizzi consunti; e in quel breve mutevole chiarore gli spigoli aurei del soffitto luccicavano, le statue delle nicchie gesticolavano, più che mai strana e incredibile appariva la confusione di que' giacigli, di quelle teste riverse, di quelle sete avvolte, di quegli arazzi distesi. E l' ombra di Pfau oscillava lunga, mostruosa sui dormienti.

X.

Già da parecchio tempo il buon Oechsli veniva annunziando per il giorno del suo patrono San Martino una mirabile sorpresa. E mantenne la promessa. La sera di San Martino entrò recandosi sulle spalle curve una massa enorme, frusciante, spenzolante; qualche cosa come una grossa femmina scomposta, ch' egli scaricò sul lettuccio più vicino. Poi le si chinò sopra con infinite pantomine, mugolii, vezzi e premure. — Poveretta! ti duole, nevvero? ti duole... E veniva delicatamente carezzando alla femmina supina il mostruoso ventre, il quale balzava su come una montagna, distendendo la seta della gonna. Gli Svizzeri riconobbero la gonna, e una risata gigantesca rintronò per la sala: — Andromeda! *die gnädige Andromeda!*... Oechsli si rivolse a' compagni con mal piglio, li respinse con gesti di buffa indignazione, fece la voce minacciosa: — Indietro, rozzi individui! Silenzio, bocche grossolane! La gloriosa nostra signora non era morta come voi, stolti, credevate. Ma è in gran pericolo: vedete! E tu, Stroff, cerusico poltrone, fatti avanti senza indugio. Perchè, vi dico, il caso è grave; e bisognerà aiutar la natura coi ferri più taglienti. —

Il ventre del fantoccio fu squarciato; e le pazze risa divennero un solo tempestoso urlo di gioia quando Oechsli, affondando le braccia rimboccate, estrasse, sollevò e mostrò alta a tutta

la brigata una botticella, una vera e genuina botticella d'acquavite.

La botticella fu collocata con altre cerimonie e lazzi senza fine sopra il gradino del focolare, e cominciò la distribuzione. Chi tendeva un bicchiere, chi una ciotola, chi un piatto, chi un coccio; gli sprovvisti d'ogni recipiente ottenevano di succhiare due minuti direttamente dallo spillo. E la vampa dell'ebbrezza cominciò a fremere ed a rugghiare. La prima bevuta diffuse per la sala una follia non bieca, un ardore di fraternità, una letizia rumorosa ma bonaria. Alcuni s'abbracciavano singhiozzando di tenerezza. Alcuni cantavano in coro gl'inni di Dio e della patria. Altri si divertivano a rappresentare matte farse con il fantoccio squarciato. Il quale poco resistette a' que' giuochi violenti, e perse ogni apparenza umana. E ci fu un fantasioso il quale raccattò tra i cenci sparsi la povera veste azzurra di Andromeda, s'inerpicò fino ad una nicchia e l'indossò alla Venere nuda ch'ivi dominava, alla Venere che Pfau tanto tempo prima aveva mutilata d'un braccio.

Oechsli, seduto sul focolare, s'era pigliata la botticella in grembo e la cullava come s'usa i bambini, ne spillava ogni tanto un altro gocciolo, cantarellava dolci nenie, faceva i più sviscerati e buffi atti paterni. Un grido sorse in un angolo, e si propagò clamoroso per tutta la sala:

— Ancora! ancora! —

E si eseguì una seconda, una terza distribuzione. La scapigliata festa cominciò a velarsi di

tragico. Una voce fessa, secca, come certe voci di gallo nella notte, si sprigionò ad un tratto dal tumulto, intonando le prime parole d' una canzone di libidine e di sangue: tutte le altre voci vi si precipitarono frenetiche. Ma a poco a poco il canto s' ingarbugliò, si slegò in discordi urla. E le urla si facevano sempre più roche e bestiali; le parole più rare e più insensate. Già parecchi giacevano sui paglericci e sul pavimento, sciolti dell' ordinario contegno umano, in uno scompiglio, in un floscio abbandono di membra morte; e tra que' corpi scomposti, spade, picche, alabarde, come sui campi di battaglia. Qualche fibbia, qualche lama lampeggiava di tanto in tanto, secondo l' oscillare delle ultime fiamme.

Appunto: il fuoco moriva; e i pochi a cui l' ebbrezza non aveva ancora fiaccate le gambe, si scagliarono furiosi alla solita caccia. Un alare lanciato contro il soffitto ne fece cadere un rosone intiero, e tosto l' assalto ai bei fiori d' oro, incitato dal successo, ricominciò più accanito. Piastrelle sconnesse al pavimento, calcinacci, stoviglie, armi: tutto quanto cadeva loro sotto le mani era avventato in alto, e ripiombava ferendo e storpiando. A taluni il dolore improvviso spezzò le catene dell' ebbrezza, e balzarono feroci alla vendetta. E ne nacque un tafferuglio infernale: coppie avvinghiate incespicavano ne' giacenti, suscitando urla e gemiti, stramazzavano spargendo sangue e vomito, proseguendo taciti la lotta con le unghie e con i denti. E tutti caddero a poco a poco, tutti si pareggiarono in

quel miscuglio sinistro su cui il camino spandeva un barlume rossastro.

E Pfau entrò, come quasi tutte le notti. Cercò qualche cosa da rodere: tutto ciò che gli veniva sotto mano era duro come la pietra, freddo come il ferro. E si sedette sul focolare respirando avido quel potente, dolce fetore di acquavite. Ad un tratto i suoi occhi trasognati s' imbatterono in colei che stava ritta sulla bocca della nicchia: sulla soglia, pareva, d' un andito buio dond' ella fosse allora allora emersa. Riconobbe la cara nota veste, gli sembrò altrettanto vera la persona. Vera e viva. Si moveva, sorrideva, cennava. Il pazzo amante si slanciò con un ruggito di gioia. Si aggrappò alla sporgenza d' un fregio, insinuò la punta d' un piede in una fessura, ricadde, risalì, ansante, furente; toccò la nicchia, abbrancò la sua donna. La quale sembrava volergli resistere; ond' egli irritato le afferrò le spalle per trarla a sè. La statua cedette, gli si arrovesciò sopra. Caddero dall' alto, abbracciati: egli sotto, supino. Un tonfo: null' altro. La mattina dopo il fiero amplesso durava ancora. La classica donna teneva immerso nel petto del barbaro il suo moncherino, dritto, come a frugargli il cuore.

TRE EPISODI
DELLA FUGA IN EGITTO

La statua di sale.

La Sacra Famiglia camminava già da parecchie ore nel deserto. Camminava senza far parola, attristata dalla bruttezza del luogo: arido, deforme, color cenere, rotto di silici rabbiose. Non un albero, non un filo d'erba. Solo certi piccoli pruni ferrigni si torcevano bassi fra le pietre; ed il vecchio San Giuseppe, con le vesti a brandelli e gli stinchi rigati di sangue, s'affaticava invano a sollecitare il timido ciuchino tirandone la cavezza. Ad un tratto il Santo si fermò attonito, vedendosi dritta dinanzi, quasi emersa per incanto dall'orribile suolo, una statua di donna bianca e lucida che accecava. Pareva una donna di mezza età: alta, bella, giustamente chiusa nei suoi vestimenti, fissa con gli occhi fieri laggiù verso una bassura ove stagnavano certe brune acque.... Il buon vecchio si voltò indietro, interrogando senza parlare la Divina Sposa. La quale, dopo un po' di riflessione, disse:

— Scommetto che è l'antica moglie di Loth; quella, sai, che fu trasformata dal Signore in una statua di sale perchè disobbedì al divieto e si rivolse a guardare dove non doveva....

San Giuseppe toccò la statua con un dito umido di saliva, s'accostò il dito alla bocca, e disse convinto:

— È proprio lei.

Stettero un momento a contemplare quel fulgido castigo che durava da secoli, e il cuor dolce di Maria ne rimase impietosito. — O Signore! pregò volgendo gli occhi soavi al cielo, — o Signore, perdona a questa povera donna che sopporta già da tanto tempo la sua terribile pena.

Non aveva la Vergine ancora finito di pregare, che una nuvoletta apparve tutta d'oro ai confini dell'orizzonte, la quale, volando rapidissima per l'aria, si fermò giusto sulla statua, e le piovve sopra un tal diluvio, che quell'antico sale, duro come vetro, in un attimo si sfece. Tosto la nube svanì, e la Sacra Famiglia vide, dove prima sorgeva il simulacro, una larga pozzanghera da cui il sole traeva strani barbagli. Poi, fervendo il sole, quelle acque cominciarono a fumare, a vaporare; ed i vapori si raccolsero a poco a poco nella stessa forma di donna, ma viva viva, spirante e parlante. Si scrollò di dosso con un atto energico l'ultimo stupore, si ricompose i capelli e le vesti, squadrò un istante la Sacra Famiglia e interrogò:

— Chi siete?

Maria le raccontò minutamente la malvagità del re Erode, il sogno ammonitore ed il loro

proposito di ricoverarsi in Egitto. Poi, scostando il lembo del velo che le cadeva dalla testa lungo la persona, scoperse il volto del Divino Infante placidamente addormentato nelle braccia di lei.

— È il Salvatore del mondo! disse tenera e solenne.

La moglie di Loth aggrottò le ciglia alla maniera di chi non comprende l'altrui parlare oscuro.

— Sì, soggiunse la Divina Madre, — il Salvatore del mondo, il Messia tanto aspettato dalle genti, il profetato da Geremia, da Isaia, da Michea...

— Per tua norma, interruppe la donna antica, — io appartengo alla Genesi, e non vorrai pretendere che conosca i Profeti.

Maria capì ch' era impossibile far penetrare le idee del Nuovo Testamento in quella fiera donna così determinata a non uscire dal primo libro della Sacra Scrittura. Ma subito le perdonò vedendo con quanta simpatia la resuscitata rimirava il Celeste Bambino, mentre un sorriso quasi dolce le mitigava quelle grandi tetre sopracciglia.

— È un bel bambino! disse. — Ma tu sei la più imprudente delle madri. Com' è possibile mettersi in viaggio con un bambinello così, nato da poche settimane, senza un cencio per avvolgerlo, senza una culla in cui riposarlo, senza conoscere anima viva che vi accolga quando è cattivo tempo e vi nutra quando avete fame? E di chi sarete ospiti nella terra d' Egitto?

— Non sappiamo, rispose Maria. — Il Divin Padre c' insegnerà la soglia della casa ospitale.

— E la strada per arrivare in terra d'Egitto? Conoscete almeno la strada?

— No, rispose Maria, — ma non è necessario, perchè il Divin Padre ci guida.

La Patriarchessa gettò sugli imprudenti viaggiatori una sua acerba occhiata di compassione.

— Udite, disse. — Ai tempi della mia giovinezza fui due volte a Sur nel gran deserto. Ricordo le strade, sebbene tanti anni siano passati. Se volete, vi accompagno fin laggiù.

La Vergine consentì con un sorriso tutto clemente; Giuseppe non senza un risolino ironico. Il vecchio Sposo non mancava d'una certa arguzia bonaria; nè gli dispiaceva, presentandosi l'occasione, di far qualche parola con i compagni di lavoro o di viaggio. Così camminando, dunque, cominciò a conversare con l'antica donna, la quale s'era impadronita della cavezza: egli attendeva con un ramoscello a cacciare le mosche di dosso al ciuchino.

— Alcuni anni fa, prese a dire, — lavoravo della mia arte nella casa di Eleazar a Cafarnao; e mi capitò di udire molti ragionamenti di quel dotto Fariseo e di suoi amici. Un giorno il discorso cadde sopra di te, o moglie di Loth, e durò parecchie ore; ma un punto, se ben mi ricordo, sembrava difficile a quei sapienti uomini: perchè Dio ti abbia mutata in una statua di sale, e non di marmo, per esempio, o d'argilla, o di legno, dico io. Il mio padrone spiegava la cosa ricordando la tua usanza di salare troppo le vivande domestiche, così che il Patriarca im-

parò la funesta abitudine di bere oltre misura. Quell'ultimo giorno principalmente, tu preparasti, pare, cibi così mordaci che il povero Loth, tormentato dalla sete, ne tranguglò tanto da smarrire la ragione; e avvenne quel che avvenne......

— Che avvenne? Spiegati! intimò la fiera donna.

La Vergine prudente diede rapida una stratta alle vesti di Giuseppe, il quale capì l'errore e trattenne la lingua corriva.

— Oh, niente, balbettò. — Dormì qualche ora di più... Ecco.

— Non è colpa mia, soggiunse la Patriarchessa. — Non è vero che io salassi i cibi più del giusto. Gli uomini non hanno bisogno di cibi salati per bere troppo.

— Un altro di quei dottori, proseguì Giuseppe, — dava una spiegazione assai diversa. Diceva che il tuo torto fu invece d'aver salato con troppa avarizia la cena ai due angeli che furono vostri ospiti la vigilia della fuga.

— Io ho salato giusto, allora come sempre, rispose la Patriarchessa.

— Avevi però l'aria di trovar troppo cordiali le accoglienze fatte da Loth ai due celesti peregrini.

— Eh! sfido io! Compaiono una sera due giovanotti, mai visti nè conosciuti. Saranno stati angeli, come tu dici, ma non l'avevano scritto in faccia. Potevano essere anche due vagabondi... Mio marito, vederli e prostrarsi ai loro piedi, e baciar loro le vesti, fu tutt'una cosa. Sembrava

impazzito dalla gioia. E nessun cibo era buono abbastanza per que' suoi forestieri, nessuna mano abbastanza monda per lavar loro i piedi, nessuna tela degna di asciugar il sudore alle loro fronti. Puoi immaginare se mi sentivo ribollire dentro. Tuttavia non feci motto; dinanzi a gente estranea, qualunque sia, non conviene discutere le questioni di famiglia. Certo non avevo la faccia ridente; certo non parlavo in poesia, alla maniera di mio marito. Ma nessuna parola sgarbata mi uscì di bocca. Obbedivo e tacevo, riservando le mie ragioni per il giorno dopo, quando que'due importuni se ne fossero andati. Solo ad un punto non potei più contenermi: quando una banda di pazzi scellerati ci venne a far tumulto dinanzi alla casa; e mio marito, ancora più pazzo e scellerato, ebbe il coraggio di offrire agli assalitori le nostre due figliuole, purchè gli lasciassero in pace i suoi preziosi ospiti... Ah! ti confesso che in quel momento non ebbi più ritegno, e in due minuti mi compensai di tutto il tempo taciuto. Ma di' tu: non avevo ragione d'essere indignata?

Giuseppe, ch'era un uomo guardingo, preferì non rispondere all'interrogazione della donna antica, e soggiunse:

— Tutti hanno le loro tribolazioni... Ma che tristo pensiero t'è poi venuto di guardarti indietro, il giorno della vostra fuga? Che cosa t'aspettavi di vedere se non fuoco e fiamme?

— Non mi sono rivolta per frivola curiosità, rispose la moglie di Loth. — Che importava a

me di quegli scellerati e del loro supplizio? Ma ad un tratto, io che conoscevo il debole di mio marito, gli domando: — Hai chiuso bene gli uscì? Hai le chiavi? Egli mi rimane lì a guardarmi con quella faccia inebetita che fanno gli uomini sorpresi in fallo, e finisce col confessare d'aver lasciato aperti usci, finestre, tutto... Dimmi tu se non avevo motivo di tornare indietro.

— Ma a che scopo? osservò Giuseppe. — Sapevi pure che la città era destinata a perire tutta, e che non sarebbe rimasta pietra su pietra.

— Sapevo... sapevo... brontolò la Patriarchessa. — Certe cose non si sanno mai di sicuro... Ad ogni modo, seguitò con la voce tornata risoluta, — non si parte mai lasciando la casa spalancata.

Giuseppe lì per lì, non trovò nulla da contraporre a quell'aforisma di saggezza domestica affermato in modo tanto reciso. E camminarono qualche tempo in silenzio. La natura del luogo accennava a diventare un po' meno triste e selvaggia: riuscirono finalmente in un bel sentiero che tagliava il pruneto, inchinando verso una valletta ridente, piena d'un dolce pallore d'ulivi. La moglie di Loth si mise risoluta per il viottolo, ma l'asinello s'impuntò e ristette. E Maria gridò:

— No, no, cara donna; non è di lì la nostra strada.

— È di qui, ne sono sicura. Venite senza timore. C'è una fontana freschissima in fondo alla valle, e tu potrai allattare a tuo agio il bimbo all'ombra di quegli alberi.

— La nostra strada non è di lì, ripetè la Vergine.

La moglie di Loth non si diede vinta; e, traendo forte la cavezza, tentava di persuadere almeno il ciuchino, chè talvolta le bestie sono più ragionevoli dell' uomo e meno testarde. — Guarda, gli diceva, — quanta bella erba per te, laggiù. Ma il ciuchino scosse violento il muso e strappò la cavezza di mano alla donna.

La Sacra Famiglia, attraversata la via bella, si mise di nuovo nel pruneto.

Due o tre volte Giuseppe si rivolse a guardar la donna antica, la quale era rimasta dritta, attonita sul sentiero, immobile come quand' era statua di sale.

— È una brava donna, disse Maria, — ma ha poca fede.

— Vuol far tutto lei, anche la parte che spetta al Divin Padre, soggiunse Giuseppe.

Il ciuchino chinò la testa in segno d'assenso.

II.

Il sicario.

Finita la strage degli innocenti, il re Erode trasse un gran sospiro, mangiò, bevve, dormì come da parecchio tempo non gli riusciva. Ma quella bella sicurezza durò solo tre o quattro giorni; in capo ai quali alcuni mercatanti, venuti dall' Egitto, riferirono d'aver incontrato da quelle parti il futuro re de' Giudei, sano e salvo con i suoi genitori, ormai tanto lontani ch' era follìa pensar di raggiungerli. L' empio monarca si stracciò le vesti dalla rabbia, infranse i vasi d' avorio e di cristallo della mensa, schiaffeggiò la sua femmina prediletta; ed essendo così riuscito a calmarsi un poco, si fece venire dinanzi Balac il terribile, Balac il fedele.

— Balac, prendi la più acuta delle mie spade, prendi il più veloce de' miei cavalli, raggiungimi sulla strada d' Egitto que' vagabondi, ammazzami quel maledetto fanciullo. Quattro giorni ti do, non un minuto di più. Guai a te se fra quattro giorni non mi rechi il cuore di quel piccolo serpente.

Balac s' inginocchiò a baciar i piedi del sovrano; e, stando così curvo, vide uno scarafaggio che traversava col suo passo obliquo il pavimento. Lo schiacciò con un bel colpo della palma aperta, si raddrizzò e disse: — Possa io essere schiacciato così dall' ira tua, se fra quattro giorni non ti porto il cuore del fanciullo che tu odii.

E partì come una freccia. Attraversò campagne, città, boschi, deserti, non uscendo mai un passo dalla linea diritta del suo viaggio: gli ostacoli superava o abbatteva, la sete spegneva al guado de' fiumi e delle paludi, tuffandovi, senza fermarsi, la bocca ardente. Poco più d' un giorno era passato, e i fuggiaschi gli apparvero a non molta distanza: bruni bruni sul giallo della terra, lenti come oppressi dalla fatica. Li vide poi fermarsi all' ombra di un albero lungo il sentiero, e la Madre discendere dalla cavalcatura con il figliuoletto in braccio. Anch' egli smontò; sguainò la spada e irruppe furioso verso la Sacra Famiglia. Ma quando fu a due passi dalle sue vittime, si sentì mutar l' anima a un tratto, e ripiegare il braccio pronto a percuotere, e tutta venir meno quella sua magnifica ferocia. La Divina Madre sedeva su di una pietra, tenendo il suo dolce bambino in grembo, e gli porgeva il seno, e lo vagheggiava con un sorriso così tremulo e felice, che il petto selvaggio del sicario rimase, a quella vista, come scompaginato. Il bambinello, nell' atto del poppare, aveva stretto con la manina tenace un lembo della veste materna; e quel braccino

nudo, afferrato quasi a chiedere protezione, era la cosa più bella, semplice e commovente che occhi umani potessero vedere. Il soldataccio restò lì un istante ancora, stretto da un'angoscia mista di dolcezza; poi, senza far motto, pauroso, vergognoso, si rifugiò correndo nella foresta vicina.

Ivi si sedette; e in quella tacita solitudine cominciò a parlare con sè stesso, come sempre doveva dire ad alta voce i suoi pensieri per potersene rendere ragione. — Balac, disse, — tu sei un vigliacco. Sei un uomo peggio delle femmine... Non ti resta che spaccarti il petto con questa spada... E guardando la bella spada di Erode, si sentì venir altri pensieri non meno crucciosi: — Balac, disse, — il glorioso re Erode ti ha tolto dal fango, ti ha posto alla testa della sua guardia, ti ha concesso gli abiti più sontuosi e le armi più lucenti. La sua stessa spada ti ha consegnato, perchè gli uccidessi quel piccolo nemico. Tu, Balac, hai avuto paura di fare per il tuo signore quello che una femminuccia saprebbe. Hai giurato di portare al tuo re il cuore di quel fanciullo; ed ecco che tradisci il giuramento. Tu sei un uomo turpe e spregevole, o Balac... Il più vile dei mendicanti seduti sui gradini del tempio potrebbe sputarti in faccia, e non avresti diritto di offendertene.

Balzò in piedi, appoggiò l'elsa della spada al suolo, e si gettò violento col torace sulla punta diritta. Ma si ritrasse, tocco appena, quasi respinto dal ferro disdegnoso. — Hai ragione, o nobile spada, disse, — hai ragione di non voler uccidere un così sozzo uomo

E l' acerbità dello strazio risuscitò in lui un' ombra del furore morto. Uscì dal bosco, con il proposito deliberato di raggiungere ancora la Sacra Famiglia, la quale nel frattempo s' era rimessa in viaggio; e la rivide, non molto lontana di là, sempre lenta e sola nel sentiero silvestre. Fece due passi decisi, due passi dubbiosi e si fermò. E pensò che forse bisognava tenere altro modo; piombar loro addosso di sorpresa, finirli tutti e tre con un sol colpo furibondo, evitare l' orribile cosa che sarebbe stata veder gli occhi di quella madre, udirne i gridi. Rientrò nel bosco; e, correndo rapidissimo al riparo de' cespugli, guadagnò strada sui fuggiaschi e si nascose nel fesso d' una rupe lungo il sentiero. Stando così appiattato, gli venne un dubbio: — Ma passeranno proprio di qui? È poi sicuro che sia questa la via giusta?... — E quel dubbio, anzi che pena, gli fece piacere, gli slargò il fiato, gli placò la fretta del cuore. Ma fu breve consolazione: poco dopo, già li udiva venire. Udì lo scalpiccìo de' passi, il frusciare de' cespugli, poi la voce sommessa della Vergine che, rispondendo al vecchio sposo, sussurrava: — S' è addormentato. Parliamo piano...

E passarono come una favolosa visione dinanzi agli occhi ottoniti del povero sicario, il quale rimase quatto nella sua buca, senza sporgere un dito. Eruppe furioso quando furono passati; e molto tempo andò per la selva, come un uomo fuor di ragione, gridandosi contro le più atroci ingiurie, urtando ne' tronchi, lacerandosi

gli abiti e le carni. Poi s' abbandonò sull' erba, e il sonno che gl' intorbidava gli occhi diventò tenebra compatta, attraversata da un disordine tormentoso di figure, di gesti, di voci. Ad un tratto si riscosse, con la certezza d' aver intraveduto in quella ridda buia la propria salvazione: si lanciò ansioso, esultante ad inseguire il pensiero fuggitivo, ad ascoltare la parola che già s' involava... — Perchè, udì, — perchè non rechi al tuo re un altro piccolo cuore, se non puoi quello del bambino Gesù? Tutti i cuori s' assomigliano, come le foglie della stessa pianta ed i ciottoli dell' istesso greto...

Comprese subito che mai non avrebbe obbedito al basso consiglio. — No! gridò con la voce ritornata fiera, — Balac non sarà mai tanto vile da ingannare il suo signore. — Si risollevò accigliato, e ricominciò a camminare nella direzione ov' era scomparsa la Sacra Famiglia. E così andando, riprese dignitoso e quasi risentito il suo discorso: — Sappi, o re Erode, che Balac non dice menzogne. Puoi stare tranquillo. Balac porterà tutto il peso del suo errore... Tu però non dovevi espormi a tanta sventura. I soldati, o re Erode, si mandano a combattere uomini, a espugnare città, non a scannare bambini. Tua, o re crudele, è la colpa della mia colpa. Che ombra ti poteva fare un bambino lattante? Dovevi aspettare che almeno crescesse giovinetto, che acquistasse qualche esperienza nel mestiero delle armi, e allora affrontarlo. Allora, se temevi d' essere superato, affidar le tue ragioni al fedele

Balac, il quale sarebbe stato felice di trapassar la gola al tuo avversario, o di cadere per la difesa del suo re... A te, o re vile, io trarrei volentieri il cuore dal petto, non a quell' innocente bambino!

Ma neppure quel turbine d' ira bastò a suscitare nel misero alcuna determinazione. E camminando sempre più avvilito, si trovò ancora, che imbruniva, a pochi passi dalla Sacra Famiglia, la quale s' era fermata a passar la notte sotto un boschetto di palme. Il sicario si mise carponi fra i cespugli, e venne accostandosi adagio adagio, studioso che neppure una foglia frusciasse, che l' arma appesa alla correggia non tintinnisse strisciando sui ciottoli. Quando fu ad un passo dal gruppo, ed intravide pallido nel buio il colore dei visi e delle mani, sguainò la spada. In quella il Bambino strillò. E la Madre che lo teneva sulle ginocchia cominciò a cantare sommessa per quietarlo; e al suono di quel canto celeste il sicario si sentì tutto spezzare e disciogliere il cuor di macigno: terribilmente, dolcemente. Abbandonò la spada, si atterrò singhiozzando e lacrimando ai piedi della Vergine.

La quale lo lasciò piangere un poco; poi, con quella sua voce soave, gli disse:

— Ora levati, povero uomo, e non piangere più.

Balac sorse in ginocchi e disse:

— Il mio re m' aveva mandato a uccidere il tuo bambino, e non ho potuto. Volevo uccidere me, e non ho potuto. Volevo tornare al mio re

re e narrargli una menzogna. Avevo anche pensato di trapassare il cuore a lui, che è la causa del mio male. E non ho potuto. Che devo fare?

Maria gli rispose:

— Non uccidere, non mentire, non vendicarti. Non credere che sia lecito operare il male. E non darti pena del resto. Il Divin Padre provvederà. Va in pace.

— Ma dove? interrogò il sicario.

— Va, ripetè Maria con un cenno vago della mano. — Qualunque strada è buona. Va in pace.

Balac chinò la testa e s' avviò. Due o tre volte si volse indietro a guardar tra i rami del boschetto: fioriti, gli pareva, dalla luce divina di quel sorriso materno, illuminati di sotto in su dallo splendore aureo di que' riccioli infantili. Si fermò due o tre volte ad ascoltare l' ultimo tenue suono di quel canto che faceva tremar di dolcezza le stelle del cielo e tacer come estatiche le cose della terra. Poi s' allontanò rapido e risoluto attraverso la boscaglia. — Non uccidere, ripeteva di tanto in tanto, non mentire, non vendicarti... — E quando la selva si faceva intricata e la via sassosa, diceva: — Qualunque strada è buona. E appena ricominciava l' assalto dei pensieri maligni, la zuffa de' pensieri discordi, con un crollo delle spalle massicce, egli si scoteva di dosso quella molestia, dicendo: — Non darti pena. Il Divin Padre provvederà.

Ma le parole che gli creavano, a ripeterle, maggior dolcezza, erano le ultime di Maria: —

Va in pace... Finchè, non più sazio di ripeterle, cominciò a canticchiarle. Ore ed ore camminò canterellando: In pace! in pace! con la candida presunzione d'imitare il suono della celeste ninna nanna... Gli uomini erano tutti immersi nel sonno: solo la notte ed il deserto furono testimoni di quella cosa goffa e commovente; e non ne risero. Le montagne di quel paese avevano pure del rozzo e dell'ingenuo; i grossi alberi pur tentavano di canterellare, con le loro maschie voci, una melodia assai flebile e fina; e così le cupe voci delle acque, giù per i burroni: pareva che volessero imitare una canzoncina cerula, sussurrata dal vento d'aprile passando un giorno di là.

Va in pace! E il mite augurio acquistò a poco a poco nell'animo semplice ed ebbro di Balac un senso più determinato e fausto, come se pace volesse dire giardino fiorito, tempo di primavera, luogo di beatitudine. Egli sapeva ormai la ragione e lo scopo del suo lungo andare; egli andava in Pace.

Entrò così in una foresta di grandi cedri; e camminando senza rumore di passi su quel suolo morbido e vago, e respirando quel profondo incenso, e sentendosi perduto in quelle solenni tenebre, ebbe come il presentimento che la meta non dovesse essere lontana. Certo non erano più le condizioni dell'usata vita; non era più l'usata aria quella che gli veniva tacita incontro, grave di balsami, dolce e paurosa. Erano le soglie della Pace... E la Pace, la vera sospirata

Pace, gli apparve ad un tratto in un intervallo della tetra foresta, simile ad un immenso pavimento d' oro crespo e di gemme. Balac si precipitò correndo a quella volta: si smarrì, cadde, risorse; e ogni caduta gli addoppiava l' ardore, ogni urto della testa contro i fusti gli svegliava una più esaltata gioia. Ad ogni passo la beata pianura gli si manifestava più lucente e fremente, disegnata d' aiuole e di ruscelli, vestita di madreperla, attraversata d' una strada abbagliante in fondo alla quale certo sorgeva il gran palazzo d' oro. Con gli occhi fissi nella sua visione, egli uscì sereno, senza più correre, fra gl' intercolunni della selva, che andavano slargandosi. Improvvisamente la terra gli mancò sotto i piedi; e il buon sicario piombò dall' alto argine nelle acque lucide di luna. Precipitò a braccia aperte nella sospirata Pace.

III.

Santa Callimazone.

Santa Callimazone o, per meglio dire, Artemisia (ch'era il suo vero nome) aveva avuto, come parecchie altre sante, una giovinezza alquanto irregolare. Era stata sonatrice di flauto ad Atene, mima a Damasco, druda di soldati sul Danubio, druda di marinari ad Alessandria. Un esattore romano dei tributi, uomo duro e brutale, l'aveva poi ghermita già un poco sfiorente e ridotta schiava de' suoi rozzi piaceri. Ma accadde, qualche anno dopo, ch' ella si trovò incinta e diede alla luce un bambino. Ahimè! quella nascita distrusse nel crudo Romano ogni appetito di amante e vi lasciò solo un geloso sentimento di padre. Bastò un vagito perchè dal grosso amatore uscisse rigido, accigliato il *pater familias*, il quale, appropriandosi con una mano il bambino, fece con l' altra segno alla madre che se ne andasse. Poichè diversi sono i valori d' una persona; e, anche senza risalire agli antichi Romani, colei che può essere trattenuta come femmina fa poi vergogna come madre del nostro figliuolo: principalmente se la maternità ha guasti o distrutti i pregi dell' amante.

La povera Artemisia si partì dunque: sola, piangente, con il petto grave di latte, dolente come un male; e camminando così per il deserto, incontrò la Sacra Famiglia che, appunto, fuggiva verso l'Egitto per sottrarsi alla persecuzione del re Erode. S'accostò, chiamata dal buon vecchio San Giuseppe, il quale desiderava sapere da lei se c'era ancora molta strada; ma ella non gli rispose, tutta assorta e commossa dai vagiti del Bambino Gesù che la Divina Madre, seduta sull'asinello, si studiava invano di quietare. — Perchè, domandò Artemisia, — perchè piange così? — Ha fame, sospirò Maria, — e nel mio petto non c'è più goccia di latte. Una gran contentezza s'illuminò nel volto della peccatrice, la quale spalancò senza dir altro la veste, e porse il seno al Salvatore del mondo. L'asinello profittò della sosta per brucare un cardo; San Giuseppe si chinò a cavarsi una spina che gli doleva in un piede; Maria spandeva il suo sorriso celeste sul figliuolo ormai ristorato e sulla povera vagabonda. Poi le domandò: — Chi sei, cara donna? — Sono Artemisia, rispose, — Artemisia la meretrice. E Maria: — Colui che hai nutrito ti salverà... —

Fin qui la storia primitiva di Santa Artemisia. Alla quale la storia di Santa Callimazone si aggiunge e sovrappone per opera di più veraci o immaginosi agiografi; e qualche pittore giottesco ne rappresentò gli episodi più notevoli su certe pareti che furono coperte d'intonaco dopo il concilio di Trento. Ecco. Una nuova, salda bel-

lezza si diffuse per il seno deforme della disgraziata, come premio della sua generosità. Due angioli scesero dal cielo ad accogliere ed a sostenere nelle loro dolci palme le carni stanche di Artemisia, la quale diventò così Callimazone. Invisibili gli angioli, non apparenti le mani; delle quali Callimazone avvertiva la presenza solo per un senso di deliziosa leggerezza che gliene derivava, per un temperato frescore che si spandeva dal celeste contatto.

E così, camminando rapidissima, anzi sorvolando (chè il vento delle ali angeliche aveva virtù di sostenerla e trasportarla quasi senz' appoggio di passi) Callimazone venne peregrina per città e paesi a compiere l' opera disposta da Dio: a porgere la stilla che nutre e che quieta, dovunque piangessero poveri bimbi privi di madre, povere madri dal seno esausto. Errava, di notte principalmente, per i vicoli più luridi delle città, origliava rasente agli usci, entrava, porgeva il petto sempre colmo. Così per anni ed anni; finchè un giorno si trovò smarrita in un folto d' alberi maliosi, ove passeggiando come affascinata, tra fiori non più visti e nuvole di fragranza e misteri di voci, giunse allo Specchio di Narciso... Sì, alla fontana in cui l' infelice giovinetto s' era troppo vagheggiato. S' inginocchiò Callimazone a bere un sorso; e, stando così china, vide nelle perfide acque la meravigliosa bellezza della propria santità: la magnificenza della carne rifiorita come una cosa già del celeste giardino, le perfette curve che corri-

spondevano alle perfette conche delle angeliche mani...

E un folle, malizioso pensiero da donna le guizzò negli occhi santi: tornare ad Alessandria, ricomparire un attimo dinanzi al ruvido Romano, sfolgorarne la vista con l'aspetto della sua nuova bellezza e fuggire, per sempre, lasciandogli tant'ira e sete quanta il cattivo si meritava.

E s'incamminò deliberata verso l'Egitto, nonostante gli sforzi, ch'ella bene avvertiva, degli angioli a trattenerla. Tentava la sciagurata d'ingannare gli angioli e sè stessa ripetendo: — E il mio bambino? Non sarà concesso a una madre di rivedere, dopo tanto tempo, il suo bambino?

Ma del suo bambino poco le importava; e non sopra la culla di lui si chinò, rientrata nella nota casa. Si chinò sul letto ove l'odiato Romano dormiva il suo sonno massiccio di prima sera: gli si chinò sopra facendogli solletico al volto con un lembo della veste aperta... Il brutal uomo si risentì, vide, e, ohimè! fu più pronto egli a balzare, a ghermire, ch'ella a sottrarsi. Poi, sazio, ricadde nel suo sonno di piombo. E la poveretta se ne andò lacrimando di stizza; ma le lacrime diventarono pianti e urli quando s'accorse, per un senso di gravezza e di solitudine, che gli angioli non la sostenevano più. E tutti, udendo quelle grida, vedendo quelle smanie, la scacciavano come pazza e fastidiosa.

Finchè, così fuggendo e piangendo, un pensiero le nacque nella mente ingenua: tornar nel deserto, ricercar nella sabbia le orme di quel-

l' asinello, offrire ancora il petto a quel bimbo divino, riottenere in premio la beata compagnia degli angioli. Già da più di un anno ella camminava nell' orrido sabbione, quando una sera scorse lontano lontano, sul disco della luna emergente, un gruppo di cose nere nere, che si movevano, venivano. Ebbra di gioia, Callimazone si precipitò alla volta della Sacra Famiglia, lacerandosi nel correre la veste sul petto, per esser più pronta. Ma quando fu là, a due passi, s' arrestò esterrefatta. Una donna lebbrosa veniva su di un asino lebbroso, tenendo un bambino lebbroso, accompagnata da un vecchio lebbroso. Indietreggiò la santa, respinta dall' orrore; ma non più di un minuto durò la sua viltà. Paragonò a que' corpi lebbrosi la propria anima lebbrosa, e ogni disdegno le cadde. E tornò risoluta, porgendo il seno.

Tosto la funesta visione si trasfigurò in beata. Un lume sopravvenne più sereno che lume di luna, si diffuse più morbido; uno spirito primaverile alitò nell' aria. Ricomparvero gli angioli; caddero le lebbre come rase dal vento dell' ali discese. Caddero, diventarono un pulviscolo d' oro sul candore delle grandi penne; si posarono sulla donna errante come un nembo di petali e di pollini piovuto dai celesti giardini.

VAL D' ORENGO

I.

La storia di Val d'Orengo durante gli ultimi secoli del Medio Evo ed i primi dell' età moderna è tra le più ricche e singolari della regione cisalpina. Ma anche delle più incerte e contraddette. Dal professor Weiss-Müller, per esempio; il quale, benchè ignoto ai volghi, è uno de' principi del metodo storico puro, illustre soprattutto per le stragi spietate ch' egli fece di favole italiche. Egli è una specie di Attila miope e occhialuto, che varca le alpi ogni primavera, armato di penne e munito di schede, nè si parte prima d' aver distrutto gran copia di que' pregiudizii, romanzi, sogni in cui si compiace la mente presuntuosa e inerudita dei popoli latini. Ebbene, quel nuovo *Flagellum Dei* volle dedicare una delle sue bellicose primavere anche alla Val d' Orengo; e dimostrò come due e due fanno quattro che gli episodi più curiosi di quella storia sono fandonie incredibili o fantasie senz' ap-

poggio di serie prove, che dubbia è l'autenticità o certa la falsità dei pretesi documenti, che insomma la disgraziata valle deve rinunziare alla pretesa d'aver avuto un passato più nobile e poetico di quello dell'altre valli aperte verso il mezzogiorno.

— È il libro definitivo, sentenziò un giornale nordico dandone la recensione. — Si rassegni la Val d'Orengo; e provveda a utilizzare, alla maniera dei popoli civili, la forza motrice delle sue acque, le quali davvero sono abbondanti e costanti.

L'ottimo consiglio sarà certamente seguito oggi o domani. Ma nè la luce elettrica quando sgorgherà dalle gole di Monte Cambro, nè il libro del professore, quando sarà tradotto e reso leggibile, riusciranno, io credo, a disperdere interamente la storia favolosa di Val d'Orengo. « La verità è solo uno degli elementi che costituiscono la storia, e non il più importante », afferma con forse un po' d'esagerazione il Dottor Della Casa. « La bellezza intrinseca d'una narrazione, la lunga fede ch'essa ha saputo meritarsi, le opere che ha potuto determinare sono fattori di cui bisogna tener conto non meno che della autenticità. Un fatto è vero se e come è avvenuto; ma io direi che è reale se è bello, significativo, credibile, influente... E qualora uno de' tanti racconti tramandatici dagli antichi risultasse non conforme alla verità, si rifletta, prima d'abbandonarlo fra i ciarpami inutili, che nessun errore è casuale, nessuna fantasia priva di giuste e lo-

giche ragioni. Si può anzi sostenere che i miti, le leggende, le favole contengano, sebbene velatamente, più storia che non le poche magre notizie le quali gli storici seri ci concedono di credere ».

Con il conforto di tali convinzioni, il buon dottore, trascurando per qualche tempo i suoi malati (una polmonite, egli diceva, guarisce anche da sè: un' idea, se non la si difende, perisce), compose una storia, niente scientifica, ma molto interessante e forse non inutile di Val d'Orengo, Dalla quale non mi resta che ricavare le cose più notevoli.

II.

Verso la fine del sec. XVI, tutta la parte superiore della valle era occupata da un lago lungo e torto, che si spandeva e si stringeva secondo gli accidenti e gl' incontri delle due sponde montuose. Poichè assai discorde, come ognuno può constatare è il contegno delle montagne nell' una e nell' altra catena. Ora si susseguono lente, tranquille, serbando quella ragionevole distanza ch' è sempre condizione necessaria di buona armonia; ora s' addossano iraconde, come smaniose di sopravanzarsi, come sospinte dall' urto delle seguaci o trattenute da un subitaneo arresto delle precedenti. E ne riesce tal ressa e intoppo che ogni spazio possibile n' è ricolmo. Il dominio proprio della valle dispare sopraffatto dalla zuffa delle montagne: vinte le une, riverse; malconcie,

più o meno, anche le vittoriose, con fesse le le fronti e le armature infrante. Rotte e scompaginate perfino alcune di quelle che sembrerebbero uscite dalla lotta con più dritta la testa e ferme le spalle.... Sempre, ai primi caldi d'aprile, è gran rumore di frantumi lungo quelle erte. Parecchi gesti e profili dei più arditi si sono sfatti, un giorno di primavera, in un rovescio di rottami ferrigni. E le acque percosse, impedite nelle loro vie più necessarie, si vendicano rodendo alle montagne le fondamenta e gli appoggi, preparandone nei secoli, con eroica pazienza, la estrema rovina.

Così forse, per opera di geli, di soli, di acque segrete, si sfasciò il monte Cambro verso la fine del sec. XII, quella tremenda notte che la tradizione narra. Il monte Cambro era della sponda sinistra, il più selvaggio e protervo; si sporgeva tutto avventato e strapiombante, con i piedi nelle acque ribollenti, come a provocare le alture dell'altra catena. Non consentiva passaggio nè ad uomini, nè a bestie. E la strada, costretta ad abbandonare la riva, gli si aggrappava cauta e faticosa alle spalle, e le scavalcava giovandosi di certe negligenze della fiera rupe, sulla cui fronte stava raccolta tutta la ferocia.

Una notte dunque il monte Cambro rovinò e chiuse la valle con l'ingombro immane delle sue macerie. Macerie minute, chè quel titano aveva le ossa fragili; ma la minuzia ed il fango dello sfacelo contribuirono a trattenere più presto e meglio ogni deflusso delle acque, le quali in

pochi giorni, essendo i fiumi gonfi, allagarono tutta la valle superiore. Sette villaggi ed una grossa borgata sparirono sommersi: di alcuni si potevano intravedere le masse fosche, rese ancor più vaghe e sinistre dalle sabbie erranti, dalla patina verdognola che le veniva vestendo; d' altri villaggi, più nessun segno, tranne un grosso e frequente pullulare di bolle. E un gorgogliare di strani sussurri anche, si diceva. Di due o tre, emergevano i campanili, più o meno; qui solo il fastigio, la suprema croce ferrea; là, tutto il piano superiore, con gli archi, le bifore, le campane. Integre le campane sui loro perni, con le bocche prone sopra l'acqua, con le corde immerse nel liquido baratro...

E una notte le corde flosce del campanile di Castiglione s' irrigidirono e le campane sonarono a distesa. Così la leggenda. « La leggenda, commenta il Dottor Della Casa in una delle sue troppo frequenti e fiorite digressioni, — la leggenda è una singolare pianta la quale, perchè germogli, abbisogna d' un terreno rotto dai cataclismi, arato dalla Morte. Le sue radici s' addentrano e diramano meravigliosamente negli interstizi delle rovine. Il suo verde si fa cupo ed i suoi fiori luminosi, quando molte nuvole occupano il cielo. Le sue fronde invigoriscono percosse dalla bufera. E chi lo stormire di quei rami ascolta con orecchio amoroso, vi discerne, più profonda e verace che in ogni altro suono, la voce propria dell'uomo, il canto eterno delle genti... ».

Meravigliosa certo è l'abbondanza delle leggende orengasche, le quali si connettono con il fatto storico di quel cataclisma; vive tuttora alcune, benchè logore dal corso dei secoli, miste di curiosi anacronismi, deliziosamente assettate in forma di storia da parecchi eruditi del luogo. Principalissimo fra tutti il canonico Rondinello, autore di una *Storia della Valle d'Aurea Spada* (Orengo = Aureus ensis!), la quale è ancora, per que' buoni vallerani, il libro più creduto e venerato, dal Vangelo in fuori. Ivi si narra, tra le altre cose, come qualmente sugli altri dossi del Monte Cambro sorgesse un castello di Federico Barbarossa: « circondato di mura ciclopiche, vasto e magnifico come una città ». E colpa appunto dell'empio imperatore fu l'orrendo disastro. Egli tornava carico di bottino sacrilego adunato predando nelle chiese di Roma e nei palazzi del Pontefice. Tornava lordo di sangue cristiano, folle di superbia; e s'era fermato a pernottare nel Castello di Monte Cambro, con i suoi scellerati sgherri e le sue male femmine. Le quali, per comando dell' infame principe, erano comparse nel colmo dell' orgia, senz' altra veste che i sacri arredi rapiti alle basiliche romane: camici, piviali, pianete, dalmatiche; vestite alcune di una semplice stola. E offrivano da bere con i calici della Santa Messa... Il monte tremò sotto l'orrendo misfatto; e l'inferno, spalancatosi nella rupe rovinante, inghiottì castello, donne, uomini. Tutti, tranne l' imperatore; il quale, malvagio e pazzo com'era, portava tuttavia sempre, chiusa nel

segreto d'un anello, una scheggia della Croce di Cristo. Quella divina reliquia non poteva cadere nell'inferno; e il Barbarossa rimase serrato, a non troppa profondità, sotto il cumulo dei macigni. E cominciò a piangere, a piangere; ed ogni lagrima aveva virtù di logorare a poco a poco quelle tremende pietre, di schiudere nel loro ammasso un adito che veniva d'anno in anno allargandosi. Finchè un giorno l'imperatore uscì, per la via scavata dal suo pianto; e, appena libero, s'avventò verso l'Oriente a liberare il sepolcro di Cristo, secondo l'antico voto non mai osservato...

III.

Acquetato il primo spavento, diminuito il timore che la gran diga si sfasciasse, placato il cordoglio de' cari morti e dei beni perduti, i superstiti cominciarono a discendere dai monti, a risalire dai piani, a ricreare nelle mutate condizioni della valle le nuove forme della vita. Gli abitanti dell'Alto Orengo ricostrussero i loro villaggi sulle rive del lago, e qualche zattera, qualche barca cominciò ad avventurarvisi, crescendone d'anno in anno il numero, tanto quelle acque apparivano ormai stabili e pescose, convenienti ai viaggi ed ai trasporti. Maggiore il pericolo del Basso Orengo, che, rompendosi l'argine, sarebbe stato sepolto e distrutto, senza possibilità di scampo. Ma l'argine sembrava farsi ogni giorno più solido, gl' interstizi venivano

chiudendosi, i macigni coprendosi d'un bel pelame di musco. Veduta dalla bassa valle, quella gran ruina presentava una faccia pacata e leale da rassicurare anche i più timidi; l'eccesso del lago si rovesciava ormai tutto dal sommo orlo, facendo un'onesta cascata. E l'onda delle genti laboriose, obliose, rifluì fin quasi sotto la gran parete. Obliose, fiduciose, ma non così che gli animi fossero sgombri d'ogni sospetto. Vi rimaneva quel tanto di timore che non basta a consigliar la fuga ed è sufficiente, nella età di fede, a infervorare le preghiere e a promuovere le opere della religione. Sul colmo della diga fu costrutta dalle genti del lago e dedicata alla Vergine una cappelletta votiva; ed un'epigrafe confessava l'ingenuo pensiero dei fondatori, misto di devozione e di calcolo. « Madre di Dio (diceva press'a poco), nel luogo più pericoloso abbiamo voluto collocare la tua santa immagine, affinchè, salvando te, salvi anche noi: *ut te salvando et nos salvos facias...* ».

Nè molto diversa fu la considerazione che indusse gli Orengaschi inferiori a edificare, quasi ai piedi della diga, il tempio dedicato prima a San Luzio, poi a Sant'Ambrogio. Sorse tutto di granito il potente edifizio, conchiuso nelle linee più maschie dell'architettura lombarda; con i suoi archi saldi e giusti poggiati sul mostruoso groviglio de' capitelli, con il gesto elegante delle colonnette e l'occhieggiare breve delle finestruole e l'ampio invito del portale e l'altre forme graziose o massicce, riassunte tutte in un aspetto

di bellezza fiera. Sorse nella vicinanza della cascata, il cui rombo incessantemente si mescolava con i canti dei fedeli; e diffuse, fin che il tempio durò, un sordo tremito sui vetri piombati delle finestre. Se una finestra rimaneva aperta, il tuono delle acque v' irrompeva assordante; il polverone delle acque vi si precipitava a veloci fiotti, confondendosi con il fumo degli incensi, spandendo sulle pietre, sui metalli, sugli uomini una tenue terribile rugiada.

E il campanile balzò con tant' impeto e forza, con un' espressione di così serena energia negli archetti e nelle bifore, che non monumento di preghiera sembrava quella torre quadrata, ma una sfida contrapposta al pericolo. E s' innalzò tanto da superare con il suo apogeo l' orlo supremo della diga... Chi, scendendo dalle alpi, si fosse affacciato allo spettacolo della valle, avrebbe visto la tortuosa distesa del lago interrotta qua e là dalle punte degli antichi campanili; poi, oltre la riga bigia dell' argine, un' altra vetta di campanile, emergente anch' essa, ma da un baratro più misterioso che abisso d' acque, da un baratro colmo di rumore e di nebbie.

Nè minore meraviglia doveva essere la vista della valle superiore a chi fosse salito sul campanile di Sant' Ambrogio. Basterebbe, in difetto d' altre informazioni, la fantasia; ma esiste anche la testimonianza diretta d'un visitatore di quel portento: una lettera del Brixianus, letterato poco noto vissuto verso il principio del sec. XV alla Corte dei Visconti di Milano. Veramente il professor

Weiss-Müller ha dimostrata apocrifa la famosa lettera: zeppa com'è d'immagini e di locuzioni ignote al 400; ma il Dottor Della Casa si scusa di riferirla affermando che, a uccidere un documento, non basta dichiararlo falso: bisogna provare che sia anche stupido... Da perfetto umanista, il Brixiamus aveva gli occhi pieni di giovanile curiosità, attenti e ridenti a tutte le belle cose nuove, dell'arte e della natura. Venuto, non si sa perchè, a visitare il convento di Sant'Ambrogio in Val d'Orengo, egli descrive, nella citata lettera, con grande sfoggio di frasi classiche, lo spettacolo che gli si offerse, essendo salito fino ai sommi finestroni del campanile, il giorno della commemorazione de' morti. Ne trascrivo la parte più notevole dalla traduzione alquanto ammanierata del Dottor Della Casa:

« ... Era quello il giorno sacro agli dei Mani; e già mentre anelante salivo, in compagnia di Frate Giobbe, le buie tortuose scalette dell'ardua torre, un clangore di bronzi mi veniva di tempo in tempo, misto con il rimbombo delle prossime acque; un clangore che non era quello delle campane di Sant'Ambrogio, ma profondo, io non sapeva se nel cielo o sotterra, se superno o inferno; di guisa che pensai: Non forse io son venuto presso la soglia della tonante officina di Vulcano? Ovvero sugli eccelsi gioghi ove ferve la lotta de' Giganti e de' Celesti?... Ma appena fui salito là dove s'apriva una vasta finestra, ed il mio duce m'ebbe ammonito: Guarda! io guardai, e scorsi, mirabile a dirsi! la superficie

del pensile lago, simile a un bruno zaffiro, distendersi nell' intervallo de' monti altissimi vestiti di negri abeti; e quant' era l' ampiezza delle cerule onde, tanta appena bastava a contenere la solenne cerimonia che mi fu palese. Innumerevoli navicelle, ghirlandate di edere e di fiori, stellate di lumi, gravi di genti, seguitavano una più capace e magnifica nave, tutta parata a lutto, sulla quale i sacerdoti chiusi nei funebri paludamenti, ivano cantando le preci dei morti. Dove la vetta d'un campanile emergeva, indizio e monumento d' un villaggio sepolto, ivi si volgeva la negra prora, aumentando di mano in mano il fervore dei canti; e le campane superstiti stormivano, gl' incensi fumavano, le barche seguaci facevano corona, appendendo ciascuna a quelle antichissime rovine un serto di fiori ed una fiaccola accesa. E vidi l' errante corteo soffermarsi in luogo ove nessuna reliquia appariva; ma non minore era il culto tributato a coloro che profondi e segreti ivi giacevano; chè anzi più copiosa offerta di fiori fu sparsa su quelle acque deserte, e innumerevoli i lumi accesi su certe tavole galleggianti, disposte ad arte ove appunto si sprofondava occulto l' Averno.

Sì che, essendo le prime ombre notturne già discese dai monti, e tutte le navicelle approdate a tutte le voci silenti, maggiore e più santo m' apparve, in quella quiete, lo spettacolo delle stigie acque; più vivo e quasi sidereo, per entro quelle brume, il luccicare delle sparse fiammelle. Ma mentre più cupido mi sporgevo ad osservare,

sordo ai richiami di Frate Giobbe, la gran campana che mi pendeva sopra con la sua rotonda bocca cominciò ad oscillare e a rovesciar terribile frastuono; ond' io spaventato mi ritrassi e discesi con la mia guida per quelle già tetre scale, sentendomi, sotto le mani tremanti, tremar la torre scossa dall' impeto de' bronzi che lassù squillavano il vespertino saluto alla verace Madre degli dei e degli uomini... ».

IV.

Sì, un convento di Frati Clunacensi era stato fondato, durante la seconda metà del sec. XIII, accosto al tempio di Sant' Ambrogio. Di quell' edifizio, vivamente ricordato dalla tradizione popolare, parecchie reliquie più o meno sicure si mostrano in vari luoghi della valle inferiore: colonnette attribuibili all' antico chiostro, capitelli fogliuti, agilmente mossi, d' uno stile che s' avvicina all' eleganza del gotico puro. Ed ogni scheggia di pietra alquanto insolita, ogni coccio che si scava nel basso Orengo, ogni rottame di forma un poco strana, la spiegazione pronta e sicura è: roba di Sant' Ambrogio. In un' osteria boschereccia presso Piazzola, fra le tavole disposte sotto l' ombra dei castagni, se ne nota una di marmo gialliccio, assai corroso, in cui, osservando attentamente quando la pioggia abbia lavate le impronte rossastre dei bicchieri, si può immaginare l' ombra d' un' iscrizione. Il canonico Rondinello, veramente, asseriva di avervi decifrata

l'epigrafe di fondazione del Convento di Sant'Ambrogio:... *factum est hoc opus... istius inclaustri... anno MCCLXXX*...; cosa niente impossibile, benchè il Professore Weiss-Müller se ne faccia beffe con l'unica frase gaia del suo volume, affermando che certo il buon Canonico deve aver letto quelle parole attraverso parecchi bicchieri di vino troppo generoso.

Ma il Dottor Della Casa, che pure è astemio, dice di aver esaminato nell'archivio vescovile di Dusio, antichissima borgata allo sbocco della valle, documenti inoppugnabili che confermano la tradizione, e le aggiungono alcuni curiosi par ticolari.

Ecco. Una cinquantina d'anni dopo il cataclisma, avvenne che nella città di Dusio morisse, in fama di santità, una vecchia popolana di nome Anselmona, la quale, a coloro che ne assistettero gli ultimi momenti, predisse con tremende parole la prossima rottura della diga di Monte Cambro e la distruzione di tutta la valle inferiore, se la gente non si ravvedesse. Grande fu il terrore di quella minaccia, soprattutto quando la tomba della vecchia cominciò a operare miracoli: indubitabile ammonimento a crederne la profezia. Ma mutar vita è la cosa più incomoda del mondo; e, trattandosi di molti uomini insieme, la meno facile ad accertare. Frugar nel proprio segreto, si può; ma in quello degli altri? Cercarvi se vi persistano o no quelle radici di peccato che germogliano indentro, e neppure un virgulto se ne vede alla superficie? Fatto sta che il comune di

Dusio credette di provvedere più validamente alla sua difesa mediante un argine tant' alto e forte da resistere, nel caso, all' urto della piena.

E il titanico lavoro cominciò con il concorso di tutti i cittadini. Rotolare e squadrare macigni è meno duro che rinunziare a un caro vizio; largire liberamente cento riesce più piacevole che restituire uno. Ma non era la muraglia sorta da terra l' altezza di mezz' uomo, quando un giorno i dieci villaggi del basso Orengo, fra Dusio e la diga, insorsero al suono delle loro campane, e si rovesciarono come una valanga contro la grand' opera. Le pietre furono sconnesse, gli operai percossi, uccisi, inseguiti fin dentro la città; la quale, colta alla sprovvista, non aveva avuto tempo di chiudere le porte. Nè a tanto s' arrestò il furore degli assalitori, che, come sempre avviene in simili casi, per trovar favorevoli le circostanze, impetuosamente sorpassarono i limiti del primo proposito. E già da parecchie ore si saccheggiava, si guastava, si trucidava; e già l' incendio cominciava a linguegggiare da qualche finestra, quand' ecco spalancarsi la porta maggiore del Duomo, e il vecchio vescovo Bruno da Bologna comparire solo, solenne, con la mitria e il pastorale. Un silenzio di rispetto accolse la veneranda apparizione: la piazza gremita di forsennati diventò a un tratto tacita e devota come un tempio. Ma non fu che un istante. La folla ricominciò ad agitarsi ed a mugghiare. — Colpa tua, Vescovo!... Tutta la valle e non solo Dusio ti paga le decime. Tu non dovevi benedire il maledetto muro! O vivi tutti o morti tutti...

Il Vescovo tentò di rampognare e smuovere quella che a lui pareva turpe invidia. Ma non era sola invidia. L'argine di Dusio, più che suscitare gelosia, riusciva odioso quale affermazione di pericolo; poichè nulla spaventa e offende gl'inermi come veder già armati gli altri uomini. E bisognò cedere dinanzi a tanta ragione sostenuta da tanta forza. Ma non senza compenso: chè il Vescovo Bruno era un prelato accorto, e sapeva, tra le molte altre cose, quanto facile a vincere diventi l'uomo ebbro d'una prima vittoria conseguita.

I dieci comuni vittoriosi del Basso Orengo accettarono di fondare e mantenere a loro spese un altro argine, di genere assai diverso, disposto in modo da salvare tutta la valle inferiore: un argine di preghiere, dicevano le solenni parole vescovili, un vivo baluardo di virtù, di contemplazione, di santità. Così sorse, ai piedi della rovina, il Chiostro di Sant'Ambrogio; e da Sant'Ambrogio s'intitolò l'attiguo tempio già sacro a San Luzio: nome troppo oscuro e plebeo, buono per qualche rustico oratorio di montagna. La salma della Beata Anselmona fu traslata e tumulata in Sant'Ambrogio; quindici monaci clunacensi s'insediarono nella nuova dimora, e il numero andò rapidamente aumentando, tant'era l'abbondanza dei redditi costituiti e tanta la generosità de' fedeli.

E la diga sembrava sempre più ferma ne' suoi onesti propositi, accontentandosi di qualche raro innocuo giuoco, di qualche stranezza che non

pareva più nemmeno minaccia. Poche pietre ne franavano di primavera, un flusso d'acqua torbida erompeva, due o tre giorni, dall'intervallo dei macigni. Nessun pericolo. Nessun timore nemmeno quando (che era agli estranei spettacolo terribile) un certo pazzo vento rovinava dall'Alpi, sospingendo la gran massa del lago verso la diga. La cascata s'avventava fremente, mugghiante, mutevole, facendo un'enorme curva bianca, simile allo strapiombare d'un arco favoloso, tutt'argento e cristallo, inetto a trovar appoggio sulla terra. Poi, ad un tratto, rimaneva esausta. E il vento ripiombava più furioso; e le creste dei flutti, torte, straziate, razzanti, superavano la barriera delle rocce, cadevano come un rovescio di piombo liquido sul tetto della chiesa, nei cortili del convento, sugli alberi, sui prati. Le bocche dei canali gettavano impetuose, come nei giorni di gran pioggia. Il grigio arido di quei muri e di quei tetti s'adombrava di azzurro e di viola. La gran voce delle campane s'udiva e non s'udiva nel tumulto intermittente, soverchiante e soverchiata, limpida un attimo, poi roca, stravolta e come estinta in quel grosso polverio d'acqua, ove talora il sole accendeva mirabili arcobaleni.

V.

Ma l'anno 1427, cinque o sei appena dopo la visita del Brixianus, le condizioni del luogo si fecero ad un tratto così pericolose che quei

buoni frati, nonostante i grandissimi vantaggi, abbandonarono il Chiostro di Sant' Ambrogio.

Era poco più che mezzo febbraio, quando una furia di venti caldi investì per parecchi giorni le montagne, ne sciolse le nevi ancora soffici, rovesciò nel lago e per le balze del Monte Cambro un diluvio spaventoso d' acque giallognole. Il tuono della cascata crebbe a tal segno che nessuna conversazione più s' udiva a due passi; e stima di prediletto da Dio s' acquistò in quell' occasione Padre Pasquale, religioso fino allora di poca fama, la cui maschia voce, cantando messa, era riuscita a vincere l' orribile tumulto.

Ma il tumulto venne meno una notte, quasi di schianto. L' inverno, sopraffatto un momento, si risentì, respinse il caldo assalto, richiuse duramente le vene della terra, riafferrò la terra con tanta rabbia ch' ella non ebbe nemmen tempo di ricomporsi. Le creste delle onde furono sorprese nell' atto del torcersi e del balzare; il dosso della cascata ristette curvo e precipite, e veniva ogni giorno mostruosamente ingrossandosi per il congelarsi delle acque lambenti.

Poi, qualche tempo dopo, la neve cadde fitta, senza fine, intramezzata di brevi piogge che l' inzuppavano senza scioglierla. Due tre giorni, il cielo si manteneva sgombro; il sole tiepido scatenava dalle erte le prime valanghe, cominciava ad arrendere l' enorme massa bianca raccolta nel lago ed a farne slabbrare la pasta greve dagli orli della diga. Poi un altro uragano piombava dalle alpi, e trasmutava quel gelo già ac-

quoso e floscio in ghiaccio vitreo. E altra neve, altra pioggia, altro vento. I miseri monaci si aggiravano stupidi e tremanti per il chiostro e per la chiesa; guatavano, mormorando preci, l'orrenda montagna incombente, che ogni giorno diventava più eccelsa e nelle ore di sole, riverberava fin agli angoli più riposti del convento un'insolita luce sinistra. Non dormivano più; vagolavano giorno e notte, spiando cento volte il cielo, impauriti dallo stesso suono delle loro voci, nuove e diverse in quel silenzio strano della gran voce usata.

Nè molto minore era l'ansia dei villaggi più vicini a bassi nella valle. La primavera, se fosse succeduta improvvisa, avrebbe precipitato dalla diga tal impeto d'acque da distruggere gran parte dell'Orengo inferiore. Unica speranza: che la primavera venisse lenta, discreta. E tale fu la preghiera che Frate Ariberto, l'abate clunacense, gridò a Dio, con lacrime e pianti del popolo tutto, in occasione della cerimonia celebrata verso la fine di marzo, nel tempio di Sant'Ambrogio.

Essendo l'altare fiammeggiante di lumi e il santuario gremito di genti accorse fin da Dusio con le croci e l'insegne, il venerando abate s'inginocchiò sul nudo pavimento e disse: — Signore, abbi pietà di noi. Creatore e Padrone del giorno e della notte, dell'acqua e del fuoco, del sole e dell'ombra, non voler provare sopra i figli tuoi la potenza e la ricchezza che tieni nelle mani. Molte sono le colpe degli uomini; ma non quante il giorno in cui sommergesti la terra col

tuo diluvio; e Noè innocente salvasti; e promettesti che diluvio non sarebbe più stato. Serba la promessa Signore; trattieni l'orrido castigo che tutti colpirebbe, rei e innocenti. Anche Loth volesti salvo dal comune eccidio: gli mandasti i tuoi angioli avvisatori e solo quand' egli fu lontano, rovesciasti sulle empie città l'ardente pioggia. Nessuna città di questa valle si chiama Sodoma. Modera dunque Signore, l'ardore del vento che già spira. Concedi che solo uno de' suoi mille raggi ne mandi ogni giorno il sole; e tutti gli altri spegni nel buio delle tue nubi, sperdi e smarrisci nello spazio de' tuoi cieli; versali nel mare che è tanto grande, infiggili nelle montagne d'arida roccia, che splendono senza disfarsi. Solo un raggio per noi, o Signore; chè due ne sarebbero morte. Tutti gli altri, saettali sul capo de' tuoi nemici, ardine le messi, uccidi nel profondo del suolo le radici delle loro foreste, le sorgenti delle loro fontane. E risparmia noi, che siamo i tuoi fedeli. Non noi, Signore, accumulammo l'alto muro di gelo che ci pende sopra: tu, per i tuoi fini arcani, l'edificasti, o Signore, e tu l'abbatti, con prudenza e dolcezza, che i tuoi figli non ne abbiano danno... Tu che per compiere la strage de' nemici del tuo popolo concedesti a Giosuè la potenza di fermare il sole, concedi a me, per la salute del tuo popolo, autorità di rallentare il sole, di velarne per un mese la faccia ».

Poi pregò tacito un istante, e sorse baldo, risoluto, come se Dio gli avesse risposto sensi-

bilmente la parola della promessa. La porta del tempio si spalancò ad un cenno di lui; e la Primavera apparve nel rettangolo luminoso: lieve ancora, eterea, ma già tutta ridente e inquieta, velando di roseo le montagne bianche, soffiando nelle nuvole erranti un suo fiato d'oro e di viola.

Il gran prete, seguito da tutto il clero, dai lumi e dagli incensi, attraversò la turba, si fermò sulla soglia e alzò la destra imperiosa dinanzi all'irrompente stagione:

— *Exorcizo te, creatura Veris, in nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti*... O creatura Primavera, io ti esorcizzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! Che nessuna infernale potenza osi nè possa nascondersi nella tua lucida veste, fiorire ne' tuoi fiori, cantare ne' tuoi canti, respirare nel tuo fiato. Sia puro il tuo fiato d'ogni maligno ardore: limpido e fresco siccome quello degli angioli che scesero a cantare gloria sulla stalla di Betlemme. Sia alto e leggiero il tuo volo, come quello della colomba che Noè liberò dall'arca. Sia innocente il tuo sorriso come quello della luna. Sia dolce il tuo peso come quello dell'arcobaleno che neppure un ramo piega alla foresta ove poggia la sua gran curva... ».

VI.

La preghiera e l'esorcismo di Frate Ariberto sono vivacemente smentite non solo dal Professore, ma perfino dal buon canonico Rondinello,

il quale vi nota parecchie contraddizioni con i riti e le consuetudini della Chiesa. Comunque, è certo che la cerimonia non ottenne lo sperato effetto. La primavera tardiva si avventò con tanta foga contro l'accumulato ghiaccio che le povere genti della valle ebbero appena il tempo di mettersi in salvo. Il chiostro fu abbandonato; abbandonati i villaggi più prossimi al letto del fiume. Quattro villaggi furono portati via dalla piena; distrutta la parte più cospicua del chiostro, oppresso il tempio dalla rovina del campanile, il quale, roso ai piedi, s'era abbattuto di schianto, tutto d'un pezzo, tagliando in due la nave; e giaceva, appena un poco sconnesso, dentro la profonda breccia, come un'arma rottasi nella ferita... Ferita dolorosa e viva; chè i due frammenti superstiti dell'edifizio resistevano saldi, pronti a ricongiungersi. Ma nessuno osava accostarsi, tanto sfasciata sembrava la maceria di Monte Cambro e imminente l'ultima catastrofe. E, dall'altra parte, a che ripristinar il tempio che Dio aveva voluto abbattere? rinnovar le preghiere il cui successo era stato di vieppiù inasprire lo sdegno celeste?

Gli abitanti dei villaggi distrutti andarono dispersi, si aggiunsero ai villaggi superstiti o rifabbricarono le loro case in luogo alto e sicuro. L'argine mistico fu abbandonato. E per molti anni la storia di Val d'Orengo non registra di notevole che la continua incombente minaccia di quell'acqua sospesa, pronta a scoscendere. I ponti spezzati dalla piena non furono più rico-

strutti; le due sponde della valle diventarono paesi lontani, estranei ed ignoti l'uno all'altro.

Quelle praterie così pingui e placide lungo il fiume s'impaludarono, s'insabbiarono, si coprirono d'una cupa foresta in cui pochi osavano arrischiarsi: qualche contadino più povero o più avaro in traccia d'una bestia, qualche troppo ardito cacciatore d'anitre selvatiche. E quasi tutti ne tornavano smorti e ansanti, chè al pericolo della piena, del fango, de' sentieri inestricabili, s'aggiungevano d'anno in anno cento bizzarre credenze. Qualche reduce raccontò d'aver vista la chiesa piena d'un barlume smorto e diffuso, simile a quello dei legni putridi, ed il chiostro popolato di monaci: ch'erano l'anime de' monaci malvagi vissuti nell'antico monastero. Chi s'accostava, era afferrato e costretto a servire le loro paurose interminabili messe. Altri visitatori erano stati accecati da un terribile raggio guizzante da terra, ch'era una particola perduta da Frate Ariberto il giorno della fuga. La beata Anselmona compariva spesso, muta e stupefacente, agli audaci: quel che prima pareva il nocchio d'un albero, diventava ad un tratto la faccia terribile di lei; ed il torcimento dei rami, il gesto delle scarne braccia, dritti a maledire i vili che avevano abbandonate le sante ossa sotto le macerie. Un pescatore temerario, curvo una sera sul fiume, ne aveva visto la fronte lucida ed i capelli grigi appena due dita sotto il pelo dell'acqua... Più tardi sopravvenne anche il terrore della biscia scodellaia, così denominata per

l'usanza sua d'aggomitolarsi a spirale, formando quasi un'enorme scodella rovescia, d'un argento crudo, saettato di sprazzi verdi, rossi, cilestri, da far morire di raccapriccio.

Ma un'altra biscia, quella dei Signori di Milano, entrò un giorno trionfante in Val d'Orengo, uccidendo o ammaliando le libertà e le piccole signorie locali. Un castello fu edificato, a guardia della valle, presso la cascata di Monte Cambro, sopra una rupe inaccessibile agli uomini ed alle acque. E, come accade nelle età di transizione d'uno in altro dominio, fu per parecchi anni grande imprigionamento ed ammazzamento d'uomini in quelle contrade. Essendo una volta i sotterranei del castello rigurgitanti di prigionieri, il governatore mandò alcuni operai a sgombrare ed a rinforzare le celle superstiti dell'antico convento. Il quale si manifestò così adatto al nuovo ufficio, così solido, umido ed odioso, che non cessò più di essere carcere, nemmeno quando, per accidente, le segrete del castello sarebbero potute bastare. Diventò, con l'assettarsi delle nuove istituzioni, il carcere proprio de' condannati a morte. Gl'infelici erano condotti a vivere in quel terrore gli ultimi tre o quattro giorni della loro vita; e la sentenza si eseguiva nel cortile del chiostro, fra i portici squarciati e le colonnine riverse. Il tuono delle acque copriva ogni urlo ed ogni pianto; la molta sabbia accoglieva finalmente i miseri resti.

Ma il carnefice eseguiva tremando il suo ministero; percoteva frettoloso il colpo della morte,

sentendo ruggire e ventare anche sopra di sè la morte. Si uccideva, si sotterrava, si fuggiva. Neppure un carceriere rimaneva a custodia di quell'inferno; nessuna possibiiità di fuga per que' muri compatti, per quelle fitte inferriate; nessuna probabilità di esterno assalto. La morte faceva da guardia con la sua infaticabile voce. La giustizia ritornava di tanto in tanto, trascinandosi dietro qualche altro reo, recando qualche cibo da gettar per quelle finestruole... E più d'una volta avvenne che, essendo il fiume grosso, la giustizia si astenne dall'esporre sè stessa al cresciuto pericolo; doppio vantaggio, poichè, tornandovi alcuni giorni dopo, trovò che la fame aveva resa inutile l'opera del carnefice.

L'orribile carcere durò una mezza dozzina d'anni; poi fu abbandonato. Incerte le ragioni di quel subito mutamento nella procedura penale di Val d'Orengo. Il Dottor Della Casa, fedele al suo metodo di attribuire la preminenza alle ragioni più singolari ed ai documenti più interessanti, si compiace di riferire, a questo proposito, una lettera di Monsignor Severino Soave, segretario pontificio, a Messer Donato Barbadoro, capitano delle milizie ducali di Val d'Orengo; lettera che il Professor Weiss-Müller definisce una sfacciata menzogna moderna travestita di eleganze ciceroniane.

« *Severinus Donato suo salutem. Bene praecipit Cicero ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponamus...* » Ma sarà meglio trascrivere, traducendo, solo la parte dell'epistola pertinente al

soggetto. «... Il nostro comune amico, egualmente da entrambi diletto, Gherardo Gherardi, mi descrisse con parole di grande lode la rara forma di morte che tu serbi ai più crudeli nemici delle divine ed umane leggi: la cui suprema meritata pena, per cotesto felice concorso d'acque cadenti e d'edifici pericolanti, mercè l'ammirabile industria del tuo ingegno, s'accresce di più paura. Ma poi che, reso al tuo sagace zelo il debito tributo, ritornai, non con i fiochi lumi della mia mente, ma con quelli ben altrimenti perspicaci della diva Filosofia, sopra il prezioso argomento, mi sembrò d'avvertire, colà dove tutto era prima nitido e certo, non poche ombre e dubbiezze, che ora ti voglio, o mio amicissimo, lealmente confidare. Il tuo ragionamento, se non erro, è questo: se io accoppio il terrore del carnefice già pronto con il terrore della rovina imminente, avrò una quantità addoppiata di terrore, quasi una rinforzata morte da infliggere ai più empi e scellerati. Ma credi tu davvero che le cose dello spirito, gli affetti dell'animo si sommino così propriamente come i soldati e le monete, che se a mille ne aggiungi mille, hai doppia milizia e doppia ricchezza? Per me, ti dico che raro si sommano, e più spesso si sottraggono. Piacque, in verità, alla provvidenza dei Superi che nelle cose fauste e pacifiche tanta riesca la nostra felicità quante sono le gioie che vi convengono; laddove, nell'avversa fortuna, i vari mali non si associano, ma si avversano, e la pena nostra non è quel che ne risulti, ma quel che ne rimane.

Così la voluttà di un perfetto convito è un bene cui concorrono a formare e le squisite vivande e i vini deliziosi e i fiori sparsi e gli urbani discorsi e le musiche soavi; per converso, l'infelicità, a mo' d'esempio, del navigante presso a naufragare, è minore s'egli ha seco una cassa piena d'oro e di gemme, poichè il pensiero del tesoro in pericolo, gli rompe e mitiga il più insopportabile pensiero della vita in pericolo. E non ricordi, o amico Donato, ciò che uomini degni di fede narrano di quel meraviglioso Messer Paolo Fulgoso, il quale aveva raccolti nella sua villa presso Empoli i più preziosi codici dell'antica sapienza? Un giorno, trovandosi egli a San Geminiano, vennero ad annunziargli che il fuoco s'era appiccato alla sua villa, e di quelle divine reliquie neppure una era rimasta incolume. L'infelicissimo, a quella notizia, si sentì mancare tutte le ragioni della vita, e, senza far parola, afferrato il pugnale, già se lo immergeva nel petto; quando uno de' messaggeri soggiunse: — E la tua sposa è pure perita nell'incendio. Allora il buon Fulgoso lasciò cadere il ferro; e, appoggiatosi ad una parete, cominciò a sospirare, a piangere; e non pensò più a uccidersi. Il dolore della moglie perduta gl'interruppe e rese sopportabile la disperazione dei poeti perduti... »

E così, di esempio in esempio, d'argomento in argomento, il diserto Cancelliere conchiudeva affermando che mal giova accozzare gli spaventi di due morti; che, volendo inasprire la pena di certi nefandi delitti, bisogna anzi collocare il con-

dannato a morte in uno spettacolo giocondo di vita; bisogna, diceva « spargere di rose il luogo del supplizio ».

Non si sa se Messer Donato Barbadoro abbia seguito anche quest'ultimo consiglio del suo ingegnoso amico.

VII.

La diga di Monte Cambro si ruppe l'anno 1538, una notte di giugno; e la catastrofe fu accompagnata (provocata, si credette) da un avvenimento assai degno di chiudere la storia poco ordinaria di Val d'Orengo.

Verso la fine di quel maggio, una bizzarra turba di genti oltramontane passò le alpi e si rovesciò precipitosa nelle strette dell'Orengo superiore. Erano uomini e donne, donne la maggior parte, dai capelli scarmigliati, dalle vesti lacere, con certi volti macilenti e infiammati, pieni di terrore e di esaltazione. Facevano correndo un tumulto strano di grida: non si capiva se urla di bestie fuggiasche, canti di gole ebbre, pianti, risa; interrompevano un istante la pazza fuga, il tempo di sfogare l'ansia, d'immergere le bocche in una fontana, di svellere una brancata d'erbe da masticare correndo.

Sostavano la notte in qualche macchia, negli antri d'una frana, nelle angustie d'un burrone; e chi s'imbatteva a passar di là o s'accostava curioso, ne raccontava poi inaudite cose, tosto credute come, di solito, le cose incredibili. Ma

anche una voce aveva varcate le alpi, una voce d'odio e d'orrore, la quale inseguiva alle reni quegli infelici come un vento trascinato dalla loro stessa fuga: — Sono eretici, anabattisti, figli e figliuole del diavolo... Ammazzarli!

E i villaggi dell'alto Orengo cominciarono a sonar le loro campane, a brandire le loro falci boscaiuole. Una di quelle misere donne, incinta, ritardata dal ventre grave, fu afferrata, fatta a pezzi. I fuggitivi riuscirono a oltrepassare le frane di Monte Cambro e, disperati, esausti, si precipitarono fra le rovine di Sant'Ambrogio, ove ristettero in attesa della morte. Certo fu grande la loro meraviglia sentendosi ad un tratto liberi di ogni persecuzione. Si ricoverarono dapprima nelle caverne di quelle macerie; poi, volgendo calma e serena la stagione, si sparsero nella sottostante foresta, a compiere i loro riti, a cantar i loro inni, a udir i loro sermoni nel folto degli alberi magnifici, sulle rive del fiume e dei canali. E a celebrare, in quell'olezzo di stagni e di fiori, le loro nude nozze.

I cenci ond'eran vestiti caddero in pochi giorni a brandelli; ogni cespuglio ne voleva la sua parte. O forse furono abbandonati appena la sicurezza della nuova dimora e il fervore dell'estate permisero a' que' fantasiosi eretici di dar compimento alla loro contrastata religione adamitica. La sontuosa foresta diventò un paradiso terrestre, pieno d'ingenue nudità, di festosi idilli. I rustici villaggi appollaiati sui pendii delle montagne guatarono sgomenti verso il fondo della

valle, ove, per entro il verde cupo, svariavano di tanto in tanto candide apparizioni. Tenui argentee larve abbracciate si scorgevano talora, splendendo la luna, uscir da una macchia, errare appena visibili sul pallido greto, annegare nell' onda alta delle erbe, svanire come effuse nel vapore smeraldino, torbido e dolce, che tingeva l' aria.

Durante le notti buie, le stesse coppie apparivano, più nude e inquietanti, intorno intorno a certi rossi fuochi, la cui vampa ne profilava stranamente gli atti voluttuosi e mescolava a quello spettacolo profano già un colore palese di scena infernale. Poi i fuochi si spegnevano; ogni canto cessava, ogni voce. Solo il clamore delle rane s' effondeva da quelle tetre bassure, ansimante come una corsa, simile ad un infinito latrato, fatto di mille piccoli latrati, lontanissimi, giù per le foreste dell' abisso. E il rombo della cascata: sordo, remotissimo anch' esso, simile ad un' eco più che a un suono, non si discerneva più donde arrivasse, e pareva il tremito formidabile dell' abisso.

I semplici paesani di Val d' Orengo guatavano sgomenti, sentendo come non mai la profana diabolica sostanza della notte. Alcuni mormoravano della strana tolleranza di Dio, che ancora non pensava a sgomitolare il serpente di laggiù. Era dunque morta la gran biscia? E parecchi ardimentosi cominciarono a discendere più basso. Tre o quattro furono presi, trascinati dinanzi al principe e pontefice della tribù, spogliati nudi,

tuffati e ribattezzati, secondo il rito primitivo, nelle acque correnti del fiume. Uno solo ritornò; gli altri rimasero.

E il racconto di colui che tornò ebbe virtù di accendere più che di scandolezzare gli ascoltatori. L'idea semplice e chiara di un battesimo nuovo, potente, esso solo, di cancellare la colpa originale e di ridurre gli uomini alla condizione d'innocenza de' nostri progenitori, trovò parecchi animi disposti. Quasi ogni giorno un uomo od una donna discendeva a rinnovarsi nel miracoloso lavacro ed a vivere di frutti selvatici, di latte e di amore con gli altri Adami e le altre Eve della foresta prodigiosa.

Fin che una notte la diga si ruppe e le acque piombarono tonando. Pietre, alberi, genti, tutto fu spazzato via senza più traccia, come se nulla fosse stato mai. E sulla valle sgombra si stese un' uniforme coltre di sabbia. Sabbia morta, cinerea, che il fiume attraversa e rifruga, mutando spesso cammino e sempre ne riesce tinto del medesimo squallido colore. Sabbia sterile, in cui alligna, unica pianta, un arbusto pallido spinoso, che d'autunno, maturandone le bacche, dà alla valle l'apparenza di una solitudine insanguinata.

IL SUPERSTITE

I.

Simplicio giaceva come morto, profondo e immobile nel cupo sonno dell'amore sazio. Anche Melania s'era da alcuni istanti assopita, nell'atto del torcersi e dell'arrovesciarsi, com'ella soleva, appena libera di cure e di vestimenti. Le tetre ciocche delle chiome facevano sul guanciale candido un disegno d'ira e di grazia. Una manina lucida teneva afferrato un ciuffo de' capelli di lui, sopra la tempia. La lampada appesa al soffitto moveva dolcemente, nella camera addormentata, le ombre delle cose magnifiche.

Ad un tratto la terra si scosse e le case degli uomini si sfasciarono. Il sonno dei due amanti fu rotto dal tremendo fragore, e dal precipitare, che seguì tosto, delle travi e delle pietre. La misera giacque schiacciata prima ancora che risveglia: una lastra di marmo le chiuse per sempre in bocca il grido che cominciava. Simplicio si sviluppò lento dal suo sopore; e assai penò a immaginare che cosa fosse avvenuto. Aveva il

sentimento di una spaventosa sventura: non però molto diverso dall'angoscia provata altre volte svegliandosi di sobbalzo nel cuore della notte. Si agitò per togliersi dal petto quel formidabile peso, per cacciar quelle tenebre piene di fantasmi; e, volendo stropicciarsi gli occhi, diede de' gomiti contro l'ammasso delle rovine. Fece per sollevarsi, e urtò con la testa nel pietrame basso. Spalancò gli occhi: nero come quando erano chiusi. Mosse furiosamente le mani di su, di giù, ad accertare l'orribile verità, a riconoscere l'angustia del carcere, in cui già si sentiva mancar il respiro; gettò grida, urla, pianti, si sbattè come una belva presa. Poi spossato, contuso, s'abbandonò supino sul palmo di letto che gli era rimasto, ancora morbido ed olezzante, in fondo all'improvvisa sepoltura.

Olezzante di colpa! E un nuovo spavento, più orrido, invase l'anima del disgraziato: la dannazione, la sicura imminente dannazione eterna. Due giorni prima, il santo vegliardo Mercurino era venuto dal suo eremo lontano ad ammonirlo: — Simplicio, i giorni del mondo sono contati. Ravvediti fin che ne hai tempo. Tu che nella stima degli uomini sei il primo della tua città, non voler essere l'ultimo al cospetto di Dio. — Egli, sciagurato, aveva risposto le parole della mondana stoltezza: falsamente cortesi, sofistiche e bugiarde. Aveva voluto che il sant'uomo rimanesse suo ospite un'ora o due, che sedesse a quella sontuosa mensa, così celebre nelle descrizioni dei profani. E Melania la

saltatrice era comparsa ad un tratto, come inconsapevole, fatta chiamare furtivamente da lui. Ed essendosi il volto del venerando Mercurino coperto di sdegno e gli occhi ripieni di lagrime, egli pronto, a giocar la commedia dell'uomo adirato: — Fuori di qui, indegna femmina! — Poi, a poco a poco, la commedia dell'onesto peccatore, dell'uomo carnale che s'umilia, s'accusa, piange, e s'illude d'ingannare Iddio, come inganna talora gli uomini e sè stesso: — O Mercurino, tu vedi in me l'ultimo de' mortali, il più carico di vizi, il più indegno del nome di cristiano. Aiutami, o Padre santo, o io sono perduto! — E afferrate le mani rugose del vecchio, le aveva coperte di baci e di lacrime, di vere copiose lacrime. Partito Mercurino, i pianti ed i singhiozzi erano durati ancora un poco e finiti poi molto dolcemente nelle braccia di Melania la saltatrice..... Il terrore dell'inferno certo, il pensiero della lenta orrenda morte, la fatica del respiro già difficile, delle membra legate scatenarono nell'infelicissimo una nuova furia di disperazione. S' addentò le mani, si graffiò il petto, si strappò i capelli, cozzò forte con la fronte contro le pietre soprastanti. E ricadde spezzato, senza più pensiero, senza più dolore.

II.

Dolore e pensiero tornarono dopo un tempo che, nella prima torbida coscienza, gli parve lungo come secoli. Cominciò a riaccorgersi del

cranio contuso, delle unghie lacere, del petto serrato, di tutto il suo orribile male, ma anche di qualche cosa che non bene s'accordava con il ricordo dell'angoscia precedente, e ne rompeva, chi sa come, la massa compatta. Riuscì, con un immenso sforzo, a capire finalmente quale novità fosse entrata nella sua misera sorte, quale mitigazione: ch'era un bucherellino appena men buio, attraverso la congerie delle pietre, quasi sopra la faccia. E bastò quell'esigua smunta vena di luce a chiarirgli d'un tratto la cieca tomba; nè più gli pareva di soffocare, tant'aria libera e fresca gli veniva, anzi, da quella cruna, troppo stretta per un filo d'erba. E le mani cominciarono, potenti e pazienti, il lavorìo della liberazione: studiare a palmo a palmo la grandezza e l'incontro dei sassi, gl'intervalli di calcinaccio friabile, le creste delle schegge che, a crollarle, potevano parere meno ostinate; sconficcarne una, estranea e lontana, per crearsi una via, ed entrar nella ressa delle altre schegge e a piccoli faticosi passi giungere fino al nodo dell'intoppo. Dopo non molto, si trovò carico dei rottami sconnessi, tanto da non poter quasi muovere le braccia; e lunga fatica occorse a trasferire l'ingombro giù dalla parte dei piedi, ov'era più vano. Appunto, mentre attendeva a quel lavoro, gli capitò sotto le dita qualche cosa di molle e di gelido: sì, la mano di Melania.... Ritrasse con ribrezzo la sua; e riprese, più alacre ed acerba, l'opera in alto. Il forellino s'era alquanto allargato, occhieggiava un po' più vivo, così che parve al sepolto d'essere

salvo ormai. Una nuova dura forza gli scattò nelle membra, come se altro non rimanesse che spazzar via l'ultimo e minore ostacolo; una rabbia gioconda gli si inasprì nelle mani: nelle mani già visibili. Ma, ad un certo punto, l'infelice s'avvide che impallidivano, che tornavano tenebra nella tenebra. Si sentì perduto; ma si riebbe presto, constatando con la punta delle dita che il pertugio respirava ancora: continuo, fresco. Nessun ingorgo dunque. Certo s'era fatta notte, lassù.... Aspettare.

E cedette rassegnato alla necessità: allentò le braccia e il collo, chiuse le palpebre e stette immobile nell'attesa del sonno che pareva venire. Ma tosto le dita straziate cominciarono a fargli male, atrocemente, e le membra a dolorare nella stretta delle macerie, e la fame a scavargli lo stomaco, e la sete a inferocire. Sogni e pensieri s'alternavano, mescolavano in una spaventosa confusione. Il tempo non iscorreva più: inerte e massiccio anch'esso, come quella montagna di pietre. E duro, come sostanza di macigno, il silenzio. Mille volte riaprì gli occhi, sollevò la faccia, a interrogare la fessura: buia sempre. Mille volte ricadde invocando con supplicazioni e bestemmie la morte, la vera morte, il vero inferno che non poteva essere male peggiore. Si torceva come un serpente, mugghiava, gemeva, smaniava fino all'ultimo esaurimento. E ripiombava nell'abisso de' sogni, non meno angoscioso. Oscillando così tra sonno e veglia, gli parve ad un tratto che la mano dell'amica si movesse e

lo cercasse. Se la sentiva gelida e viscida brancicare intorno al petto, penetrar sotto la schiena, errare ne' capelli, stringere sulla gola. E si riscosse, tutto increspato di raccapriccio, con i crini irti e la fronte madida.... Poi, quando ogni speranza fu ben morta, ed esausta anche la forza della disperazione, il forellino cominciò a riapparire.

E Simplicio a lavorare. Un ciottolo, irremovibile fin'allora, cedette subitamente. E un fiotto di luce irruppe: impetuoso, abbondante e sereno (parve al sepolto) come se tutto il pelago del cielo si fosse raccolto in una fiumana e rovesciato per quella fessura. Ma insieme con l'aria e con il sole, cominciò a fluir giù tra le pietre una riga molle e tacita di fini tritumi; e in pochi istanti il petto e il collo del misero ne furono coperti, le braccia impacciate, nè bene libere le labbra, e appena sgombri gli occhi per travedere il cono di sabbia che toccava con il vertice la boccadel pertugio. Due o tre volte tentò Simplicio di rimuovere verso i lati l'orrido cumulo, ma sempre l'inesauribile clessidra lasciava scorrere altra polvere e rifaceva il cono. Finchè soffocato, accecato, oppresso, il misero s'arrese....

E la terra novamente sussultò. Altre mura caddero, altre montagne si spaccarono, altre crepe si schiusero e muggirono. Le macerie del mondo si rimescolarono. E Semplicio si sentì come assorto e sbattuto da una tempesta tonante, rotto dall'urto di tutte le pietre, schiacciato dal peso di tutte le rovine, ingoiato dall'abisso, un attimo,

indi respinto in alto in alto, rivomitato con gli altri frantumi. E si trovò alla superficie della terra: lacero, sformato, sanguinoso, vivo tuttavia. Ma non più lui. E non più la sua città intorno; ma una miscela di rottami irriconoscibili, una burrasca tacita, spettrale, alternata di creste, voragini, cavalloni.

III.

E Simplicio s'inerpicò sul dosso di que' cavalloni, a scrutare l'impietrito pelago, bianco accecante sotto il gran sole. Muto tutto; assente o defunto quel ch'era stato vita umana. S'udiva di tanto in tanto il tonfo d'una pietra, lo scroscio d'un mucchio di macerie che s'assettava.... Qualche rondine passava bassa velocissima strillando. Qualche cane ululava invisibile. Su nel cielo avvampante, ruote di falchi, fughe di nuvolette roventi. E quei moti superni facevan parere ancor più strana e inverosimile l'immobilità della terra, il disperato gesto immutabile di quelle travi emergenti, l'insensata fatica di quelle mura chine, di que' mezzi archi sospesi.... Gli parve, ad un tratto, di scorgere al fondo d'un avvallamento qualche cosa come una persona umana che si movesse e strisciasse. Discese; e trovò infatti un uomo che agonizzava supino, versando dalla fronte spaccata un sangue scialbo scialbo, simile ad una linfa appena rosea. Qualche momento dopo spirò. E in altri cadaveri s'imbattè Simplicio, mostruosa-

mente malconci, di gente che il secondo terremoto aveva rigettata, già morta o morente, stroncandone un braccio, una gamba, trafiggendone il petto, nell'atto stesso del ravvivarne il respiro. Lembi di vesti emergevano tra i sassi, lembi di carne, ciocche di capelli. E tronchi d'alberi, chiome d'alberi fronzute e fiorite, vette di peri, di meli, cariche di frutta, simili a un prodigio di opimi cespugli, cresciuti in cima a quegli orridi cumuli. Simplicio si gettò sull'esca inattesa e saziò la lunga feroce fame. Poscia ricominciò a errare, non sapeva dove, a cercare non sapeva che. Molte volte incespicò e cadde; spesso, salendo quelle erte instabili, rovinò fino al fondo con i rottami frananti. Vide in una buca un grosso mastino intento a divorare una coscia umana; gli scagliò una pietra: la belva ringhiò senza trarre i denti dalla sua preda. Fuggendo di là, si trovò dinanzi ad un monte di frantumi da cui sporgevano libere ed incolumi due schiere di colonne, coronate ancora de' loro vasti capitelli: riconobbe le colonne romane di S. Maria Prisca, la maggior chiesa della città, annidata tra i ruderi dell'antico tempio d'Apollo. Salda anche la porta romana verso settentrione; passando per la quale Simplicio uscì, e si dilungò in cerca de' noti sentieri, de' noti casolari. L'istessa morte e peggiore s'era abbattuta sulla campagna, riducendo quelle rustiche dimore a mucchi di polvere e di sabbia. donde appena balzava qualche travicello schiantato. Solo l'acquedotto aveva resistito. Ancora quella magnifica schiera di archi

bigi si vedeva venire dall'estremo oriente, serrata, instancabile, senza interruzione; ma fermandosi sul lembo della rovina, non le versava più che poche stentate gocce d'acqua. Simplicio leccò una pozzanghera, e rientrò nella città. Il sole era tramontato e, insieme con le tenebre, una stanchezza mortale veniva aggravandosi sulle membra dell'infelice, il quale si rifugiò dentro una specie di caverna formatasi dall'incontro di grossi macigni. E il sonno tosto lo ingoiò. Si risvegliò qualche ora dopo, trafitto dal cruccio delle ferite; e mentre, ravvolgendosi sull'aspro letto, lottava a riacquistare la coscienza, udì sotto di sè qualche cosa come la larva d'una voce, d'una voce fioca, intermittente, che chiamava, prigioniera nell'ime viscere della terra. Calcò l'orecchio contro le macerie, e potè accertarsi ch'era veramente una voce umana: perfino gli parve di afferrar la disperata parola, sempre la stessa, che quella povera voce ripeteva dal suo abisso. E istintivamente si gettò a raspar tra le pietre; ma il tormento delle dita gl'interruppe tosto la folle impresa. E si strascinò fuor dalla caverna, raccapricciato e pauroso. Il cielo cupo era pieno di stelle grandissime; così luminose che la miseranda rovina appariva come un vasto grigiore, chiazzato e orlato di nero, interrotto di rigidi gesti. E un enorme silenzio scendeva dal cielo, saliva dalla terra, ricolmava ogni interstizio, compenetrava ogni forma: un silenzio palpabile quasi, sensibile sulla testa e intorno al petto come un peso morto, visibile come una espressione misteriosa e mal-

vagia che fosse emersa da tutte le cose. Simplicio si ricoverò inorridito nel suo antro, si prostrò di nuovo a cercare, come per sollievo, quella misera voce di sotterra.... Più nulla. Spazzò via polvere e calcinacci, si ridusse in sangue le mani, scoprì una crepa, vi schiacciò sopra l'orecchia. Nulla. V'insinuò la bocca a chiamare: Fratello! amico!.... Nessuna risposta. Anche quell'ultima voce s'era taciuta per sempre. Altre fessure cercò, vi ficcò le mani e le braccia, vi gettò più potenti richiami. Lo stesso inesorabile silenzio dappertutto. Da alcune di quelle buche gli salì odore di putredine. S'inerpicò fino alla vetta d'un cumulo più alto, e gridò due o tre volte, con tutta la forza della sua ululante gola: — Fratelli! uomini!

Invano. E il misero si lasciò cader vinto, persuaso ad un tratto che Dio avesse distrutto, secondo le promesse dei Profeti e dei Santi, tutta la famiglia umana, lasciando solo lui, Simplicio, a vivere, per maggior pena, qualche spaventoso giorno ancora tra le rovine del mondo e i cadaveri degli uomini.

IV.

Per maggior pena. Nessun dubbio, durante i primi giorni, circa l'intenzione del Signore Iddio. — Io ero, pensava Simplicio, il più ostinato e maligno peccatore che vivesse in terra: è giusto che Dio m'abbia destinata pena cento volte più acerba della rapida morte inflitta agli altri uomini. Io mi feci beffa del santo monaco Mercurino

ch' era venuto ad annunziarmi l' imminente fine del mondo, ed ecco Dio mi serba castigo ancor più atroce.

E se ne stava tremante, rannicchiato in una buca o con la faccia affondata nella terra, aspettando di minuto in minuto il maggior male che Dio gli destinava. Poi cominciò a meravigliarsi che tanto indugiasse. Cominciò a riaprire gli occhi, a sporgere la testa; e, vedendo il cielo ancora azzurro, le stelle ancora accese, più si meravigliava. Il subito scroscio d' una muraglia lo ricacciava nella tana; poi lento lento ne riusciva. Lunghe ore giaceva disteso come morto; poi si risollevava, sentendo sui piedi nudi il caldo generoso del sole o nei capelli la carezza dell' aria. Si sentiva diminuire a poco a poco nelle ferite lo strazio ed il fuoco; poteva muovere il collo, piegare il torso senza grande pena, poteva adoperare le mani. Finalmente ogni dolore finì; ed un mattino egli si sorprese a sedere tutto guarito su di una pietra, tutto disposto a trovar bello ancora il sole che nasceva, la terra che si colorava. Pronto a vivere ed a sperare....

Sperare che cosa? A che fine vivere, poi che tutti erano morti? E cominciò per Simplicio un nuovo strano tormento: un' ansietà d' indovinare quali fossero adunque i disegni del Signore, poi che la prima supposizione, terribile ma semplice ed ovvia, gli si era dimostrata falsa. Che il Gran Giudice avesse voluto prolungar d' un' ora la vita del peccatore più perverso, era facile capire. Anche la giustizia della terra usa così: dispone

che ultimo a morire sia il più colpevole, affinchè alla pena comune s'aggiunga l'orrore di vedere il supplizio degli altri condannati. Ma sopravvivere così, guarendo ad una ad una le proprie ferite, ritrovando in cima alle macerie più copiosi e facili i frutti della terra, e sotto gli archi dell'acquedotto uno sgocciolio ancora d'acque limpide, e negli antri delle rovine ombra fresca di giorno, sonno quieto di notte: sopravvivere così non aveva forma nè sapore di castigo più severo.

Anzi, quando Simplicio si ricreava nella mente l'atroce sepoltura in cui s'era trovato chiuso, l'inumana agonia durata giorni e giorni, e pensava che mille altri suoi concittadini avevan sofferto così e peggio, l'essere egli, unico fra tutti, riemerso dalle rovine, gli pareva mitigazione anzi che aggravamento di pena.

Certo la sorte a lui voluta da Dio era la meno miseranda. Ma altrettanto certo ch'egli era il più sozzo de' peccatori. Dunque?... E si spremeva la testa, sforzandosi affannoso di risolvere la contraddizione. Spesso si rivolgeva direttamente al Sommo Giudice, interrogando e supplicando: — Che cosa vuoi dunque da me, Signore? A quale fine m'hai strappato vivo di sotto le pietre? Per aggiungere alla mia punizione più dolore e più spavento? È giusto. Nessuno ti fu mai così pertinacemente ribelle. Vendicati dunque. Spegnimi intorno questa luce, nella cui vista, senza mia volontà, gli occhi miei si rallegrano. Soffiami nelle ferite la polvere rodente del deserto, prima

che si chiudano e cessino di dolermi. Spezza la fila di questi archi ostinati, che non mi rechino più nemmeno una stilla d' acqua, e le mie fauci, bruciate dalla sete, stridano e cigolino come bocca umana non si udì mai. Risommergimi nell' onda delle pietre, ove io muoia come tutti gli altri uomini, ma recando laggiù, per maggiore tortura, quest' ultima immagine della vita serena.... ».

Parve un giorno a Simplicio che Dio stesse per esaudire la fiera sollecitazione. Una tempesta furiosa si rovesciò sulla città morta: quasi tutti i muri superstiti rovinarono percossi dai fulmini, crollati dal vento, immollati dal diluvio. Il misero se ne stava rattrappito in una caverna, battendo i denti, sussultando ad ogni scoppio del tuono, ad ogni tonfo delle rovine, con la faccia tra le ginocchia, per non udire, per non respirare quel fetore spaventoso come di zolfo, di fango, di putredine commossa. Ad un tratto fu investito da un fiotto d'acqua gelida zampillata dal fondo dell' antro; ed il misero si precipitò fuor dell' inutile riparo, si perdette nel buio della tempesta, incespicò, stramazzò, provò cento volte l' angoscia e la doglia del morire. E rimase vivo.

La mattina dopo, il sole riapparve fiammante di un così potente e limpido sorriso come se la giovinezza del mondo stesse per ricominciare. Poi, in pochi giorni, le rovine si vestirono d'erbe e di fiori. Un assalto festoso di verde salì fino in vetta alle colonne di S. Maria Prisca, strisciando nelle fessure, aggirandosi ai capitelli. Una vampa di papaveri s' accese in cima ai muri sgretolati;

gl' interstizi più bassi ed umidi delle macerie si riempironò d' oro e d' azzurro. Soprattutto nelle vicinanze dell' acquedotto la subita vegetazione faceva un giardino così vario e sontuoso, come Simplicio non si ricordava d' aver visto mai. La bocca dell' antico canale s' era risveglia e lasciava cadere dall' alto arco squarciato un bel flotto costante d' acque vivide, le quali, scorrendo fra i rottami, vi crearono un tortuoso ruscello, pieno di musiche e di primavera.

Lì vicino, Simplicio scoperse una caverna più profonda e capace e ne fece la sua dimora stabile; ivi dormiva, o sedeva estatico, presso la soglia, ad ascoltare la mite canzone delle acque, a vagheggiare ed a respirare la dolcezza del suo piccolo paradiso. Viveva le sue giornate, come avvolto d' una tenue sonnolenza, che gli velava il senso delle cose e non la forma e il sorriso.

Poi quell' incantata nebbia si dissipò: lo sventurato, ritrovandosi così tranquillo, dimentico, sgombro di rimorsi, in mezzo a tanti aspetti soavi della vita, si sentì invaso d' una nuova e più odiosa angoscia. Certo Dio lo ingannava. Certo quella calma era una crudele burla orditagli dal gran Vendicatore. Quella profonda serenità dell' aria, quell' espressione buona clemente della terra rifiorita, certo erano una perfida maschera imposta alle cose, affinchè il misero peccatore s' illudesse d' aver riacquistata l' amicizia di Dio. Quel sapore d' intima pace era per impedirgli ogni proposito di salutare penitenza. Quel non avvertire più dolore nelle ferite del-

l'anima, anzi che guarigione, era la sorda insensibilità della cancrena che si diffonde.... Che fare? che fare?.... E stando così sospeso, si sentì sopraffatto e come sommerso da una ventata di aromi. Dio gli soffiava incontro quella nube di fragranza perchè egli, Simplicio, non avvertisse più il fetore della propria corruzione.... E si scagliò furente contro i bei fiori odorosi che gremivano le due rive, li calpestò, li abbattè a colpi di bastone, rotolò e gettò sassi, ridusse squallida e torbida la valletta paradisiaca. Poi s' inginocchiò sulle pietre accumulate e piangendo rivolse la sua nuova preghiera a Dio.

V.

Da quel punto cominciò la penitenza di Simplicio: orrenda, ma non quanto l'ansia dei primi giorni dopo la catastrofe. Dio gli aveva finalmente letta la terribile sentenza: sopravvivere unico alla morte di tutti, tanti anni quanta sarebbe stata la somma di tutte le vite umane se avessero compiuto il loro corso; assumersi un peso uguale alla somma de' peccati di tutti, soffrire e pregare quanto occorreva a compensare le colpe di tutti. Lottare, egli solo, contro tutti i demoni già occupati nella persecuzione di tutto l'uman genere.... Simplicio aveva chinata la testa ed intrapresa, senza sgomento, l'opera formidabile. Atrocissima, per più di venti anni, durò la battaglia contro i demoni della lussuria; susseguiti tosto dai demoni della superbia, ancora più ingegnosi e pericolosi.

Il più sottile di questi s'insinuò in lui, tenue e naturale come l'aria che respiriamo, inavvertibile come il sapore della nostra saliva. Poi diventò vagamente dolce, vagamente simile alla stanchezza serale dell'uomo operoso. Poi arrischiò qualche sommessa parola di lode, imitando la voce interna del penitente. Una notte alfine ruppe gli indugi e, facendo la voce di Gesù Cristo, gli sussurrò, solenne e soave: — Simplicio, anche tu ti sei addossate le colpe di tutti gli uomini. Anche tu potrai dire d'avere, con il tuo sangue e le tue lacrime, salvato dalla morte eterna gli uomini peccatori.... —

Simplicio s'accorse a tempo dell'inganno; raddoppiò ed acuì la penitenza ed anche quell'ultimo insidiatore, scoraggiato, abbandonò subitamente l'impresa. Ma quella ritirata brusca e dispettosa lasciò stranamente smarrito il povero vecchio. Fu come se un'antica rocca, cessando ad un tratto l'assedio, s'accorgesse che quel cerchio di macchine, inette a espugnarla, contribuiva a sostenerla. Slegato e libero, egli si sentiva sfasciare. Una pena non molto dissimile aveva provata molti anni prima, la notte in cui un anello del suo cilicio, stremato dalla ruggine, s'era rotto, e l'atroce cingolo allentato.... Si svegliò di soprassalto, col terrore di chi si sentisse sciolto della propria forma e consistenza. Ma se riconnettere i capi del cilicio fu l'opera di pochi istanti, in qual modo risaldare gli anelli di quell'altro cilicio, impalpabile come ombra, sebbene rude più che ferro? Pensò di supplicarne l'onnipo-

tenza di Dio, ma ristette spaventato dopo le prime parole: — No! stolto, no! Tu desideri dunque il ritorno del demonio? Preghi dunque che Dio ti mandi Satana in aiuto?

E seguì una stagione d'infinita tristezza; della più squisita tristezza ch'egli avesse fino allora sofferta. Già egli conosceva l'angoscia di certe ore di cenere e di bronzo; la nausea che ci compenetra quando abbiam l'illusione dell'immobilità universale: poichè la nostra anima è nata nocchiera, e soffre di mal di terra ferma, come il corpo di mal di mare. Ma poi la vita riprendeva il suo corso e il disagio cessava. Di più perfida qualità fu il tedio che lo sorprese dopo la sua ultima vittoria. Si sentiva libero: ma che fastidio la libertà perfetta! Che solitudine non aver più nemici; che smarrimento e che vertigine non essere più costretti da qualche legge imperiosa! Un tempo gli era sembrato di riconoscere nelle cose circostanti un'anima ostile: si rifiutavano e s'appartavano, tutte chiuse in un cipiglio bieco. In quell'ultimo tempo, no. Nessuna espressione più d'odio nelle cose. Ma s'egli tentava di conversare con le cose, non rispondevano: non intendevano più la lingua di lui, forse non udivano. Non lo riconoscevano, non si riconoscevano tra loro. Ciascuna si stava sorda, cieca, muta, inerte a meditare la propria miseria.

E invano egli si provò a spezzare con la forza il ferreo egoismo delle sue compagne di sventura, a resuscitarne la voce, anche se ingrata, a ricavarne qualche aspra offesa. Fece

rotolare dall' alto uno de' capitelli di S. Maria Prisca: il grosso ceppo fogliuto precipitò lungo il cumulo delle macerie, col rumore delle cose morte e si fermò, più immobile di prima. Tuffò le mani, i piedi nell' acqua: e l' acqua gli sfuggì senza affrettarsi. Si gettò in un fitto di roveti: gli parve, per un momento, d' aver trovato l' acerba inimicizia di qualche cosa, tanto fieramente quegli aculei gli s' infissero nelle carni e ne' cenci, deliberati di trattenerlo e di fargli male. Ma poco resistevano alla furia di lui, e il cruccio delle loro punture era esterno ed estraneo. Poichè anche la propria carne gli pareva diventata cosa non sua: vedendone uscire il sangue, provava quel particolare ribrezzo, misto di schifo, che ci fa il sangue altrui....

E uno spavento indicibile s' impossessò della misera anima, rimasta così orribilmente sola, dopo la morte degli uomini, la fuga di Satana, l' abbandono delle cose. Poi s' accorse che anche Dio era fuggito. Peggio che fuggito. Fuggire vuol dire trasferirsi altrove, lasciando un' impronta, vuota sì, ma fedele, che altri può colmare di bronzo o d' amore, e ricrearne il proprio idolo o il proprio ideale. No, Dio s' era dileguato. Era scomparso lasciando il vuoto deforme e inesplorabile; si era ritratto dalle cose come la linfa da un albero morto: morto noi diciamo, vedendone le foglie gialle e le gemme ferme, non perchè il senso nostro riesca a constatare l' assenza del vitale umore nelle vie intime del tronco e dei rami. Era svanito come un sogno,

trascinandosi dietro ogni precisa immagine di sè. E l'infelice per più giorni lottò disperatamente a trattenere, a riafferrare gli ultimi tenui lembi della memoria di Dio. Come era, che volto, che voce, colui che da tant' anni gli aveva parlato e percossa la cervice e sfolgorati gli occhi? Tentò con una scheggia di segnarne il profilo su d' una lastra di marmo. Non era lui. Tentò di plasmarne il sopracciglio leonino nel fango del ruscello. Non era lui. Tentò di imitarne la lucida grandezza accatastando i marmi di Santa Maria Prisca. Osservò le nuvole del cielo, le ombre degli abissi. Nessuna somiglianza. Errò per monti e valli chiamando ad alta voce quel nome, tanto più forte quanto più vuoto di senso gli risonava all' orecchio. Invano. Si sdraiò supino, nell' ora del meriggio, sulla sabbia rovente del deserto, fissi gli occhi nell' azzurro abbagliante. Il cielo gli si mutò nell' aspetto d' una cupola di metallo liquido: argento, oro, bronzo, tutte le materie più folgoranti, tutte le più tetre, incurvate e sospese da una formidabile legge d' equilibrio, come un enorme emisferio, sulla terra, perchè il fuoco di questa non divampasse. E la miscela dei colori, le ombre e le iridescenze svariavano, si storcevano in mille guise per entro quella sinistra bolla, la quale ad un tratto scoppiò, e successe un immenso uniforme buio. — La morte! egli pensò; e vi si sporse anelante. Parevan bene i regni magni della morte quelli; ma invano egli vi cercò Dio, o almeno la promessa di Dio: il paradiso, l' inferno.... Pensò:

— Dio non è e non fu mai. Grande stoltezza fu la mia di temerne.... E dalla sua incredulità non gli venne alcuna consolazione.

Fin che un giorno, vedendo un serpente attraversare l' arena, gli porse il piede nudo. Il serpente s' avventò e morse. La morte. Ah! quella sì era davvero la morte: egli ne sentiva le dita molli e tenaci intorno alla gola, gravi sulle tempia. Ne sentiva le mille zampine ed il dosso villoso dentro i visceri e le vene. E si strascinò fino alla caverna, obbedendo a quell' istinto medesimo per cui la belva ferita si ricovera nella sua tana a morire.

VI.

Ma non morì. Alcuni giorni dopo gli alberi della valletta dondolavano ancora le loro dolci ombre sulla testa bianca di Simplicio, e la fontanella ne rispecchiava il volto quieto. Di morire egli aveva avuta una sensazione non dubbia, tanto diverso dal solito addormentarsi eragli sembrato quel mancar delle forze, quel finire dell' intelligenza. Poi aveva riaperti gli occhi, riacquistati i sensi; ma quanto altrimenti da chi si desta! Risurrezione era quella, non risveglio. Il risveglio, anche dopo lunghissimo sonno, è sempre una ricontinuazione della vita antecedente, è un ricongiungersi del presente col passato, così intimo e sostanziale come se interruzione non fosse stata. Il sonno, nel nostro modo di sentire, non è montagna solida che separi l' ieri dall' oggi,

ma, tutt' al più, burrone tetro che scavalchiamo senza accorgercene e, guardandoci alle spalle, la terra ci pare piena e continua. Simplicio invece sentiva dietro di sè tutto buio e compatto come la pietra: un monte, anzi un nodo di monti, ch' egli aveva non varcati, ma traversati, per una nera interminabile cruna, scavandosi il cammino a palmo a palmo, alla maniera dei tarli. Quell' atroce lavoro era durato secoli e secoli; poi la pietra aveva cominciato a diventar meno dura, di colore meno fosco.... E un giorno si accorse di poter muovere le braccia e la testa, liberamente; s' accorse che la pietra scura era diventata aria chiara. Si guardò intorno, curioso ma tranquillo, un po' come il bambino, il quale sente bensì gran desiderio delle cose nuove, ma nessuna agitazione di meraviglia. La sua memoria era presso che sgombra di immagini; e tenui come ombre le poche e vaghe che rimanevano. Era un rinato piuttosto che un risorto. E di giorno in giorno veniva scoprendo, con bambinesca letizia, le cose belle e le buone del suo eremo. Di giorno in giorno; poichè le forze erano tuttavia poche, ed a stento poteva trascinarsi carpone lo spazio di tre passi. Ma lo stesso giorno della sua nascita, scoperse sopra una pietra della grotta un mucchietto di cose oblunghe, brune, rugose, che si recò alla bocca e masticò ghiottamente, benchè nemmeno ricordasse che si chiamano susine.

Ancora maggior gioia fu quando scoperse l' acqua. Già fin dal primo risentirsi, il suo orec-

chio aveva avvertito nel confuso rumorio delle cose certe piccole voci diverse dalle altre per una soavità più perfetta, per una maggior frequenza e continuità di canto. E il vecchio bambino si trasse sulle ginocchia verso il richiamo di quelle vocette fresche; e, stando così sull' orlo della fontana, un riso vivido, squillante gli venne su dal petto, gli sforzò e ruppe l' immobilità un poco insensata che ancora in lui si continuava. E il sorriso riscintillò di gioia addoppiata, quando, avendo vista una foglia nell' acqua, egli pure ebbe desiderio di gettarvi qualche cosa. Vi gettò un sassolino, un fiorellino, un' erba. E i trilli del suo riso, e le pieghe della sua voce ammirativa eran tante e sì dolci come i cerchiolini che s' allargavano a fiore dell' acqua; tutta la sua anima sorrideva e rabbrividiva, ad ogni contatto di cosa nuova, come la superficie di quell' acqua pura.... Indi s' attentò d' immergervi la punta delle dita; poi tutta la mano, e l' una e l' altra mano vi arrischiò, le trasse fresche e grondanti; e, cresciuta la fiducia in quella bella cosa limpida e lucida, si succhiò le dita bagnate....

E scoperse la bontà di certe erbe odorose e succose, di certe radici tenere come burro. Avvertì il vantaggio di giacere sopra uno strato di fogliami anzi che sulla terra nuda. Dopo alcuni giorni, egli ben sapeva che un certo piccolo tonfo vuol dir frutto caduto dal suo ramo, facile a raccogliere, buono a mangiare. Ben sapeva distinguere lo stormire dei rami dal mormorìo delle acque, e le voci di due o tre famiglie d' uc-

celli. Una delle sue più liete scoperte fu quella d' un gran formicaio che s' annidava nelle crepe d' un muro. Ore e giornate passava seduto là presso, ad osservare il va e vieni, le faccende, le processioni, gl' irrequieti costumi di quel gran popolo minuscolo. E di tanto in tanto, un' infantile risata gli usciva scotendo la barba bianca.

Risa, voci più o meno inarticolate, non parole. La memoria e l' uso della favella egli aveva già quasi perduto, prima della crisi, dopo tant' anni di vita solitaria. Ma, udendo il canto degli uccelli, il pispiglio della fonte, il sussurro delle foglie, si sentiva invitato e come costretto a ricrearne con le sue labbra la voce; e l' idea di quelle cose si faceva più precisa in lui, quanto più riusciva a rappresentarsele mediante un suono. E tale facoltà veniva a poco a poco scaltrendosi, tanto da imitare speditamente anche le voci più sommesse e difficili; poscia si estese oltre i confini di una semplice attitudine imitativa: diventò arte. Arte potente a tradurre in suoni adeguati anche le cose senza voce. Egli operava come se sapesse che la vera sostanza caratteristica delle cose sta nell' attività di ciascuna, ora suono, ora colore, odore, gesto: manifestazioni equivalenti tutte, di guisa che anche le cose mute si possono esprimere con un suono, purchè questo al colore ed al sapore risulti parallelo e ne secondi il ritmo. Così egli trovò nelle sue vaghe reminiscenze e nella sua ingenua attività verbale, il nome approssimativamente giusto del frutto dolce, del meriggio luminoso, del deserto immenso. Ot-

tenne, a poco a poco, di nominare degnamente le mani ed i piedi, il camminare ed il dormire. A poco a poco: poichè la parola non gli riusciva mai perfetta nel primo tentativo; ma pazientemente, di prova in prova, egli la migliorava. E l' appropriazione della natura mediante il linguaggio gli diventava ogni dì più facile e pronta, per la potenza creativa che s' accende nelle parole create. Le quali sono come quelle isolette di pelle viva che i chirurghi appiccano qua e là sul corpo scorticato; servono non solamente a coprire con la loro piccola superficie, ma anche a suscitare tutt' ingiro l' energia avvilita della carne e s' estendono fino a congiungersi, senza bisogno d' altre aggiunte.

Così Simplicio si trovò, con l' andar del tempo, in possesso d' un linguaggio sufficiente a indicar le cose, e le relazioni delle cose ed anche qualche idea astratta. E d' un linguaggio sentiva imperioso bisogno, perchè non era solo.

VII.

Non era solo. Nessun uomo s' era mai trovato stretto da più folta convivenza. Tutte le le cose del cielo e della terra, anche le meno prossime alla forma dell' uomo, egli le sentiva viventi di schietta vita umana. Non viventi, come nel mondo de' poeti tardivi, per una potenza della pura fantasia, la quale è talora fiamma così luminosa da compenetrare ogni sostanza più opaca, e sbattendo e crollando, trae dagli og-

getti ombre animate della sua irrequietudine. No, l' eremo viveva intorno a Simplicio di vita propria e spontanea. Ogni cosa aveva una voce o un gesto, un polso od un respiro, un' attività od almeno un' esistenza umana. Alcune, più vivaci ed espansive, accettavano di conversare con lui: gli uccelli, per esempio, le fronde, l' acque.... Le fronde stormivano, frusciavano; ed il vecchio diceva: fronde! fronde! ondulando anch' egli la voce, come le fronde ondulavano nel passaggio del vento; modulando anch' egli il tono del richiamo, come s' accorgeva che in due o tre note soleva svariare l' aerea risposta. E le formiche! Oh, dolci, buone amiche anch' esse, benchè senza voce e così minime! E stendeva piana piana la mano perchè alcuna vi salisse. Due o tre s' inerpicavano, annusavano curiose, correvano le viottoline della palma, esploravano i valloncelli bui fra le dita. Egli sorrideva, rideva, diceva: formiche! formiche!... E il vocabolo che aveva trovato ad indicare quelle bestiuole inquiete, usò poi in molti altri sensi, ogni qual volta voleva dire moto, frequenza, attività.

Ma la compagnia preferita, quella che eccitava in lui più intima e molteplice letizia, più desiderio e potenza di favella, era l' acqua, la buona acqua dalle voci infinite, blanda e vivida al contatto d' ogni senso. E che cara giocherellona! Come sapeva rimpiattarsi tacita, riapparire con un trillo, e saltarellare, e insegnar le capriole ai sassolini, e far fare l' altalena alle erbe chine dai margini! E quand' egli v' immergeva le mani

o i piedi, quanti altri bei giuochi, sempre nuovi! Il giuoco delle gemme, per esempio. Egli non lo nominava così, chè di gemme non aveva più memoria; ma la vista di quel meraviglioso luccichio, ch' egli otteneva sollevando piena la conca d' una mano e lasciandola sgocciolare a poco a poco, gli faceva ridere gli occhi come se dalla mano gli scorresse un vezzo di perle o di rubini. E il giuoco del pavone! Neppure quello era il nome ch' egli usava; ma la gioia era quale avrebbe provata vedendo da una di quelle rovine il regale uccello spiegar la sua coda. Al giuoco del pavone l' acqua non consentiva tanto facilmente, nè a tutte le ore del giorno: era il giuoco della mattina e della sera, quando il sole penetra obliquo. Allora l' acqua si animava di una nuova stupenda vita, si trasfigurava in una gran creatura d' oro, di smeraldo, d' opale, apriva mille tenui ventagli di code occhiute... Ah, quegli occhi, quei luminosi occhi oscillanti nel concavo delle rupi o sotto i cupi domi delle piante! Quello spettacolo non soleva però eccitare sulle labbra di Simplicio lo schietto sorriso dell' altre viste. Rimaneva a bocca aperta, come smarrito, con il cuore palpitante. La sua primissima esperienza era ormai compiuta; perciò cominciava a meravigliarsi, a diffidare, a temere. Le tenebre notturne gli parvero qualche cosa di essenzialmente diverso dalla luce diurna, qualche cosa di meno naturale, come un passaggero disordine negli eventi della vita. Udendo talvolta di notte l' ululo dei gufi, si rannicchiava tremante

al fondo della sua caverna. Cominciò a provare un senso di penosa inquietudine guardando tra le rovine della città morta, che prima non gli erano sembrate diverse dell' altre pietre. Errava sospettoso e lento, palpava i fusti delle colonne, le travi putride, i rottami lavorati....

Un giorno trovò tra le macerie un teschio candido, lo osservò a lungo, rivolgendolo colle mani tremanti; poi lo gettò via e fuggì. Un altro giorno, chinandosi a bere, vide nell' acqua tranquilla la propria immagine. Balzò indietro, pallido e sussultante quasi di spavento. Che era mai?... E si curvò di nuovo, timoroso. La bianca forma ricomparve: s' accostava quant' egli s' accostava. Così, di prova in prova, Simplicio veniva mutando il primo timore in vivissima curiosità. Osservò a parte a parte gli occhi, la bocca, il naso, i capelli candidi; notò la perfetta corrispondenza di que' movimenti coi propri movimenti. Si palpò, si adocchiò la lunga barba: concorde perfettamente con quella di laggiù. E il sentimento di sè stesso sorse in lui nell' istante in cui provò la necessità di differenziarsi da quell' altra forma, pari in tutto, alla quale tuttavia la sua coscienza non sapeva estendersi. E un impulso simile egli sentì qualche tempo dopo avvertendo sotto un arco dell' acquedotto l' eco de' propri passi e della propria voce. Che strana, terribile cosa udir la propria voce mentre non parliamo più! Che rivelazione della voce nostra quell' altra voce così uguale, eppure non nostra!

VIII.

Una mattina, mentre attendeva a scavare certe radici, le sue dita incontrarono qualche cosa di duro e levigato. Raspò con più fervore, chè non gli pareva una delle solite pietre; pietra era sì, ma d' una bianchezza lucida e calda, come poteva scorgere negl' intervalli della terra bruna. Raddoppiò d' accanimento, non sentendo il ribrezzo delle unghie rotte. Una faccia umana finalmente apparve, chiara e perfetta in tutti i suoi lineamenti. Il vecchio le si chinò sopra, attonito, come già sulla fontana. Ma non era il volto pari, quello; non era la bocca che s' apriva quand' egli parlava, la fronte che emergeva quand' egli chinava la sua. Giaceva immobile ed uguale la bella faccia, sigillata d' un impenetrabile sorriso. E la letizia e il mistero di quel sorriso s' estendevano in lui, che mirava cupido e ansioso. E adoprò cauta la mano a dissipare ogni scoria bruna intorno intorno, a sentire la forma molle di quel mento, di quelle guance. Le pettinò e carezzò i bei capelli crespi alternati d' un nastro. Le aprì le orecchie perchè udissero, le terse gli occhi perchè vedessero. Negli occhi, nella conca delle orbite, lungo il margine delle palpebre, rimase un' ombra di color cupo, onde lo sguardo sembrava farsi più caldo e intenso. Una radice tortuosa le stringeva il collo, le spandeva giù per le spalle e su fino alle labbra mille barboline avide. Egli le svincolò que' serpentucci tenaci. Un

colore di sangue si propagava talvolta dalle dita ferite alla candida faccia; dove più ritornava la carezza, più rossiccio diventava il marmo. Una goccia rossa cadde proprio sulle labbra e s'allungò sottile per tutta la riga della bocca. Egli guardava palpitante e felice, senza tergere quel sangue; chè anzi sentiva un rimescolio di piacere vedendo il proprio sangue in quella bocca.

E, seguitando sempre più bramoso la sua ricerca, scoperse l'attaccatura ferma e gentile delle braccia; finalmente il bel petto emerse: rotondo, nitido, intatto. Il vecchio ristette smorto, come se la vita gli venisse meno. Il sangue, rifluito dentro, gli gonfiava, gli spezzava il cuore. Gli occhi gli si confondevano ed annebbiavano. Ma un altro occhio intanto gli si apriva dentro; una vista interiore gli si illuminava quanto più l'altra si faceva fosca. Ed in quella vista interiore la candida curva gemella si rispecchiava più stupenda e tremenda, accesa d'un lieve color roseo il sulle cime, mossa dal ritmo d'un respiro blando. Greve ed aspro s'affrettava il respiro di lui, come presso a rompersi.... Gli eruppero, frante e roche, sillabe e parole che non appartenevano al suo nuovo linguaggio; poi furiosamente, con le mani, coi piedi, col petto, raspando e strisciando, egli riempì la buca di sabbia e di pietre.

Il beato oblio era ormai dissipato, o gli continuava qualche tenue ombra, gli drizzava intorno qualche debole rovina, per le cui crepe troppo egli vedeva, troppo rivedeva. E riudiva il tumulto vasto del suo passato, udiva il ronzio

vero delle sue orecchie, la ressa del cuore, il raschio del respiro. Si sentiva come quando una gran musica cessa, ed il sussurro della folla, le grame voci della coscienza ridiventano palesi. Quella nudità di femmina era emersa da terra come un segno troppo potente della prima vita, la quale tutta veniva risorgendo dietro dietro. L' infelice si rivide intorno la sua città distrutta, il suo mondo deserto; ritrovò in un angolo della caverna il cilicio e la sferza, in un angolo dell' animo la paura, il rimorso, la veglia ed il digiuno. L' universalità delle cose si scisse in due regni: quello di Dio e quello di Satana; in sul confine, egli Simplicio, sotto lo sguardo minaccioso dei due tiranni. Sì, anch' essi, i due tiranni, erano tornati. Erano rientrati senza rumore nelle immani forme del loro essere, le quali, negli ultimi tempi innanzi la crisi, egli aveva con tanto terrore viste vuote, poi non viste più. I due pelaghi rimasti asciutti si riempirono delle loro grandi acque rifluite dal fondo. E Simplicio, risvegliandosi, si ritrovò seduto sopra un' alta esigua cresta di rupi che separava l' uno dall' altro abisso. La vertigine aspirava tanto dall' una quanto dall' altra banda, benchè in modo diverso. Il pelago divino inebbriava con l' aspetto della sua grandezza. Mirando in quelle acque immobili, d' un colore non più visto, l' occhio soverchiato non discerneva più rive, non immaginava più fondo: quel pelago s' estendeva uniforme per l' infinito spazio, tutto in sè confondendo; anche il dominio dell' avversario. Il pelago di Satana vinceva coi

colori, con la voracità, con l' umanità della sua parvenza. Simplicio, sporgendovisi sopra da quella formidabile altezza, riusciva talvolta a scorgervi specchiata la propria immagine: non la vecchia faccia grinzosa e canuta, ma la faccia sua d' un tempo, di cinquant' anni prima, la faccia fresca radiosa che amava contemplarsi nello specchio d' argento di Melania la saltatrice. Ah! Melania.... Non era appunto la voce di Melania quella che cantarellava laggiù tra gli scogli verdognoli? Non era il perfetto colore della carne di lei quel bianco caldo, quel roseo, quel bruno che scherzava a fior d' acqua?... E il vecchio tanto si sporse che cadde.

Cadde; e si ritrovò nella buca d' alcuni giorni prima, a raspar con le dita sanguinanti intorno alla bellissima statua. La quale, a poco a poco, uscì tutta dal suo bruno involucro; nuda tutta, con le mani atteggiate a nascondere, a difendere, a rivelare le regioni più deliziose della sua bellezza. Simplicio le trascinava per tutto il corpo i suoi baci, le sue carezze, la sua follia non mai sazia; le confidava negli occhi, ne' capelli, tra dito e dito parole ardenti. Durante la notte e quando vinceva la stanchezza, le si adagiava accanto a dormire, a delirare. Un giorno volle trarla su nel sole: — Vieni, Melania, vieni!... La afferrò con tutta la furia della sua passione, e ululando, ansimando tentò di smuoverla. Invano. Tutto il giorno ripetè l' inutile assalto. Poi, sentendosi finire le forze, le si abbandonò accanto e morì così.

LA VERGINE MACULATA

I.

Una delle più mirabili creazioni artistiche del rinascimento è, come non molti sanno, la statua della Vergine che sta rimpiattata in uno de' più tetri angoli del Duomo di Chiarenza. E pochi sanno ch'essa è opera di Jacopo Taverna, detto il Beccaio, potente e oscuro artista il quale scarsa fama si acquistò presso i contemporanei e quasi fu dimenticato dai posteri. Nè la colpa dell'oblio è questa volta del pubblico o dei critici, ma, se colpa vogliamo dire, dell' artista stesso, il quale lavorò sempre e solo per i pinnacoli e per le cripte, per il cielo e per l' inferno, non mai per la terra. Nessuna delle sue opere si trova in luogo da poter essere ammirata e quasi neppure veduta... Solo in questi ultimi tempi, più curiosi se non appassionati di bellezza, si son cominciate a riprodurre ed a studiare le mirabili statue del Beccaio. Mediante ingegnose combinazioni di specchi, s' è ottenuto di trascinare alcuni raggi di sole fin in fondo ai cupi nascondigli ove quel

bizzarro artista aveva relegate le sue dolci creature; mediante ponti e scale si son raggiunte su nell'aria le sue Vergini e i suoi Santi. È assai probabile che il Beccaio diventerà presto un artista di moda, oggetto di conferenze, di proiezioni, di articoli; e m' assicurano che un prete modernista del contado di Chiarenza, nell'attesa di più liberi tempi, lavori a preparare un' edizione critica del *Memoriale* di Jacopo, conservato in quella Biblioteca civica. Ma per intanto, ripeto, pochi si occupano del grande scultore: la nobile arte dei gessi e degli alabastri non ha neppure un Beccaio nelle sue raccolte; e solo due o tre cartoline illustrate, con le statue più accessibili, si vendono dai librai di Chiarenza. Approfittiamo dunque del momento ancora tacito e sgombro, e parliamo di Jacopo Taverna: domani non sarebbe più così piacevole. Domani, per esempio, è certo che le macchie d'oro della Vergine di Chiarenza diventeranno uno de' temi più fastidiosi di novelle, poesie e chiacchiere. Affrettiamoci!

II.

Viveva in quel tempo a Chiarenza una meravigliosa donna di nome Aglaia, che nelle cronache e nei documenti è spesso indicata con l' epiteto di Demonia: Aglaia la Demonia. Era venuta, fanciulla ancora, in compagnia di suo padre, l'umanista Gabriotto; il quale, dopo lunghi anni d' assenza, tornava di Levante con molte

casse di preziosi manoscritti raccolti nei conventi dell'Impero Bizantino e con quella figliuola generata su qualche riva del classico Egeo. Quasi tutti i più puri e solenni autori greci giacevano amorosamente composti nelle casse di Gabriotto: Omero, Sofocle, Pindaro, Platone; ma in nessuna di quelle grandi opere, neppure nella loro intera raccolta, si accoglieva così schietto e squisito lo spirito della classicità ellenica come in quell'altra opera, vivente e parlante. — Tu ti chiami Aglaia, come una delle Grazie, le disse un giorno il vecchio Tiranno di Chiarenza, Francesco Montanari, — ma il tuo vero nome è Pantea!

Sì, tutte le divinità della religione greca sembravano convenire ad una ad una nella mirabile armonia della persona di lei; o forse già tutte quelle perfette forme ed energie ella conteneva, e trasparivano, si snodavano di mano in mano. Era entrata in Chiarenza pari ad una giovinetta Artemide: snella, vivida, come un guizzo d'acre luce negli occhi freddi e non so che acerbità nelle membra ancora incompiute. Ma d'anno in anno quelle linee un po' rigide s'arrendevano senza perdere di finezza e purezza; e quel grigio duro delle pupille si scioglieva in un glauco molle, come fa il mare quando il cielo rasserena; e il nitore un po' crudo della pelle si mitigava in un tono di bianchezza più calda, si vellutava d'oro. Afrodite appariva sempre più palese nelle sembianze già improntate dal cristallino sigillo di Artemide. E il giorno in cui, alla presenza del Tiranno e di tutta la corte e di tutta la sa-

pienza della città, ella era sorta a contraddire l'umanista Orcio che troppo goffamente interpretava un passo di Pindaro, la sua fronte splendeva come quella di Atena, scalfitta d'alto in basso da una ruga tagliente; e quando, nell'atto di ascoltare, di osservare, di contraddire, ella chinava un poco la testa, com'era sua usanza, la massa fulva de' capelli le faceva al sommo della faccia quasi l'ombra d'un elmo.

— Il tuo vero nome è Pantea! ripeteva sempre più convinto il tiranno, fissandola con que' suoi strani occhi piccoli e rotondi. — O, se meglio ti piace, Olimpia. Tutte le dee dell'Olimpo rivivono in te. — Ma non solo quelle dell'Olimpo: anche quelle dell'Orco, a certi momenti; e divinità inferna più che superna, ella parve al Cardinale Montanari, cugino del signore, la notte in cui egli volle sorprenderla nel sonno. Si riscosse, appena tocca, balzò, strappò di mano al prelato la lampada, ne avventò la fiamma contro la barba veneranda di lui. Poi si coricò quieta, senza una parola; si riavvolse nel suo bel sonno, come se a scacciare una bestiuola si fosse levata un minuto, non a mettere in fuga un cardinale. Nè il tiranno volle saperne di castighi. Egli era pervenuto a quella grandezza di potenza che permette ad un principe di esercitare o proteggere anche le virtù più disagevoli e impertinenti. — Ben vi sta, cugino, ben vi sta! disse. — Il meglio che possiate fare, intanto che la faccia vi guarisce, è di rivedere un pochino la vostra biblioteca ecclesiastica.

Vi troverete certo qualche autorevole teologo assai avverso all' uso invalso tra i preti di lasciar crescere la barba; e voi potrete giustificare con ottime ragioni la nuova nudità del vostro mento. E chi sa che nel prossimo concilio non riusciate a far accettare un decreto che vieti ogni pelo sui volti consacrati?

Neppure volle udir parlare di punizione il giorno in cui la terribile giovinetta pugnalò l' umanista Orcio. Era il giorno dei funerali di Gabriotto, morto di febbre maremmana contratta viaggiando nel cuore dell' estate in cerca d' altre pergamene. Il lurido Orcio, profittando del trambusto e della disattenzione, s' indugiò nella camera donde avevano appena tolto il morto, ghermì di sotto il guanciale un codice e se lo nascose in seno. Aglaia sopravvenne in quel punto e indovinò il turpe furto... Ah, infame! il codice alessandrino di Dafni e Cloe! la gemma della biblioteca paterna! l' amuleto ch' egli aveva voluto sotto il guanciale, morendo!... Afferrò di sulla tavola un pugnaletto, e lo ficcò tra le costole del ladro...

— No, non ti voglio più chiamare Olimpia, disse il vecchio tiranno quand' ebbe ordinato che la fanciulla fosse sciolta e che gli sgherri uscissero. — Nemmeno Aglaia è il tuo nome; Aletto piuttosto. E la guardava con pieni d' ammirazione que' suoi occhietti ancora così giovani e ridenti nelle pieghe flosce delle palpebre. — Una delle Furie, non delle Grazie...

E non si saziava di contemplarla, di deliziarsene, come soleva dinanzi alle opere d'arte più squisite; e in nessuna opera d'arte egli aveva ancora osservata un' armonia così perfetta di bellezza e di terribilità. — Piccola Furia! E non te ne rincresce? soggiunse quasi tentandola, un po' timoroso della risposta. — Non te ne rincresce?... E la domanda equivaleva all' atto suo abituale di battere con le nocche delle dita la statua che più gli piaceva. E la statua viva rispose con un suono pieno, squillante, di bronzo e d'argento: — Mi rincresce per Dafni e Cloe. Vedete! — E mostrò il bel codice sul cui margine il pugnale aveva fatto una leggera scalfittura.

III.

Ebbene, quella rara creatura diventò l' amica e la modella di Jacopo Taverna detto il Beccaio. Il perchè di questo soprannome, non si sa con certezza. Alcuni credono che d' un beccaio egli fosse figlio, e certo ebbe origine plebea; altri suppongono che, a così soprannominarlo, fossero i contemporanei indotti dall' aspetto dell' artista: membruto, tozzo, sanguigno. Il suo aspetto è apparente nella caricatura atroce di un contemporaneo. Il San Pietro che taglia un' orecchia a Malco, nell' affresco della Cattura di Cristo in Santa Croce di Chiarenza: muscoluto come un atleta, dal collo taurino, peloso, torvo, bislacco, rappresenta, secondo un' opinione autorevole,

Jacopo Taverna. E le linee caratteristiche di quel ceffo brutale e potente corrispondono all' autoritratto che l' artista si disegnò, con quattro colpi di penna, in una mezza pagina del Memoriale.

Beccaio dunque l' avrebbero detto, come noi diciamo bifolco anche parlando di chi non maneggiò mai zappa o marra. Ma alcuni opinano diversamente, ricordando che Jacopo fu dei primi e più passionati frugatori di segreti anatomici. Le sue mani erano sempre intrise di sangue; l' urto del suo pollice nella creta vi lasciava spesso un colore rossiccio. La sua bottega: vasta, tetra, abbondante di carni e di ossa, infestata di tremendi odori, doveva aver più la sembianza di una macelleria che non d' uno studio d' artista.

In quella orrida officina, Aglaia entrò per la prima volta un pomeriggio di primavera, tornando dalla villa di Giovanni Lanciadoro, suo amante. Tornava carica di fiori e di sdegno: quel Lanciadoro diventava ogni dì più fastidioso! Troppo miele nella voce, troppa umidità negli occhi, troppo Platone, troppo Petrarca. Che fosca magnificenza, quel giorno, nel giardino! Che squillo violento il rosso delle rose sotto il cielo tempestoso! Egli le era venuto innanzi più languido che mai, con quel suo passo che pareva un cedere, un cedere delle ginocchia molli. E così andando, sospirava: « *Io son un di color cui 'l pianger giova...* ». — Ebbene, eccoti di che piangere! interruppe la donna; e gli diede forte attraverso la faccia i ramoscelli fioriti e spinosi che teneva. Gli volse le spalle e discese

rapida la collina, chè cominciava a piovere fitto. Giunta dinanzi alla bottega di Jacopo, appena dentro le mura, si fermò di botto, trattenuta da un'improvvisa simpatia per quell'uomo duro e selvatico ch' ella conosceva appena; stette un momento perplessa, fece per proseguire, ed entrò. — Che il diavolo ti porti! ruggì l'artista senza nemmeno osservare chi fosse. Egli lavorava curvo sopra un modellino di cera non più largo della sua mezza mano: come da quei ditacci grevi potessero uscire opere di così delicata e nervosa bellezza, nessuno seppe mai. Aglaia gli si accostò fino a pochi passi, e rimase tacita e sorridente a spiare nella materia biondiccia la Madonnina che appariva e spariva sotto quelle mani di ferro e di macigno. Poi la vasta schiena si drizzò, e la faccia si torse un poco indietro, sbirciando torva.

— Chi sei? disse. — Che vuoi?

— Sono Aglaia, rispose la giovane. E rimase lì diritta, serena, con il suo fascio di rose sgocciolanti. Egli si rivolse tutto, la osservò fermo un istante, con quel suo sguardo giusto come un compasso. La fronte si spianò alquanto, ma la voce ripetè aspra:

— Che vuoi?

La donna non rispose: guardava immobile, sorridente. Ogni atto del rozzo uomo, ogni scatto di quelle rughe d'acciaio nella faccia rossastra eccitavano in fondo agli occhi di lei un barbaglio di sorriso; gli spigoli di quella voce rotta sembravano ferirla piacevolmente. Egli andava,

veniva, ricollocava un marmo, un cavalletto, riponeva carte, sgombrava a calci, di mezzo la stanza, cenci, scalpelli, martelli. E la voce non cessava di rugghiare sorda nella dura barba variegata di rosso di giallo e di castagno.

— Le donne... Peggio de' serpenti... Hanno il veleno dappertutto, non solo in bocca... E non poter farne a meno! Dove trovare il bacino, la mammella, l'attaccatura perfetta della mano e del piede?... Ebbene, la donna morta... Meglio la donna morta. Le si può cercare la forma d'un muscolo sotto la pelle. Le si possono aprir le ascelle senza che vada in solletico. E il petto sta rigido e puro, come già di bronzo... E puoi tenerla lì nuda dinanzi, senza che ti fiati addosso quell'infame sua mollezza e pazzia. Puoi costringerla in posa un giorno intero, due, tre... Non di più però: la donna è sempre donna e imputridisce presto...

Si piantò dinanzi alla giovine, la fissò con gli occhi divenuti lucidi. Poi si ritrasse, con uno sforzo che apparve, quasi doloroso, nel volto.

— Va, disse, — va! E la voce sorda non ruggiva più; quasi supplicava. — Va, ti dico. Io non ho bisogno di donne vive. Non m'importa, no, che i vostri occhi girino, che la bocca s'apra e si chiuda. Una linea mi basta: io, io stesso v'infondo la vita. Io so muovere le bocche, accendere gli occhi... Va da Serafino, l'illustre pittore, va da Giandolcino che t'impasti nella sua creta rosea e t'indori i merletti dello scollo! Modelli quanti voglio, dell'uno e dell'altro sesso

me ne fornisce Luca, il servo del manigoldo, e Rospo il beccamorti... Vedi quel lettuccio? C' era una donna ieri, la moglie d' un calzolaio uccisa in adulterio. Stamattina ho dovuto lasciarla portar via: le donne imputridiscono presto. Eppure l'odore di stamattina mi dava meno noia dell' odore, ora, di queste tue maledette rose.

— Non adirarti, maestro! rispose la voce quieta di Aglaia. — Io non sono come le altre donne, e tu non sei come gli altri uomini. Senti come piove. Lasciami qui un momento ancora. Pensa d' avere una delle tue morte. E lavora.

L' artista si curvò brontolando sul modellino di cera. Ma il cuore gli batteva, il fiato impetuoso e grosso gli urtava il petto. Poi una difficoltà del lavoro gli assorbì per un momento tutta l' anima e gli lasciò calma la tempesta del senso. Quel piedino destro della Vergine non l' accontentava: non si connetteva bene con la massa, non continuava armonicamente le pieghe della veste; forse peccava di un errore intrinseco: un po' rigido, un po' meschino. Subitaneo, si volse indietro e comandò: — Il tuo piede! Aglaia sporse il piede stretto dal calzare di cuoio dorato. — Nudo! soggiunse l'artista. Ella si chinò docile, e l' atto agile e grazioso d' un istante le bastò ad ubbidire. L' occhio di Jacopo piombò come un martello su quella rosea punta di nudità fiorita di sotto la veste verde mare; il piedino si ritrasse come calpesto, indi riapparve timido e maligno. L' artista rivolse lo stilo nella cera, ma tosto lo buttò via rabbioso, e balzò

incontro alla donna ruggendo: — Nuda tutta! Via tutti i cenci. Scommetto che sei brutta! Giuro a Dio che ti trovo la groppa massiccia, la poppa caprina...

E le fu sopra con le branche brutali, le schiantò le cordelle del busto, le svelse e lacerò di dosso ogni vestimento. — Giuro che qualche bruttezza hai sotto. Tutte le donne hanno qualche bruttezza. Giuro a Dio... — Ed era come se dicesse: — Guai a me se nessuna bruttezza trovo sotto che mi salvi. Giuro... E la bellezza di Aglaia apparve intiera; stette sfolgorante e ferma, senza quei poveri brividi e pudori della carne svestita: sicura, anzi, e gaudiosa come sgombra d' un impaccio e rientrata nelle leggi della sua schietta natura. La massa delle vesti glauche e bianche le simulava sotto i piedi e in giro quasi un movimento di curve acque marine, frangiate di schiuma, dond' ella fosse sorta, nuova Anadiomene, per la felicità degli uomini. Non per la felicità di Jacopo: nessun segno di gioia nel volto selvaggio di lui, nella passione che gli premeva il fiato. Le girò attorno pesante, barcollante, la scrutò tutta a membro a membro; volle toccare una certa modellatura della spalla, straordinariamente squisita; ma nell' atto di stendere la mano, ne vide il dosso massiccio, sudicio, peloso, e la ritrasse. La giovine attendeva calma, velata dal colore lievissimo d' un sorriso che dalla faccia sembrava propagarsi in tutta la persona. Ad un tratto, rimovendo la mano destra che teneva accosto al seno, scoprì

una macchiolina quasi a mezzo il petto, un po' verso sinistra, rotonda e fulva come una medaglia d'oro. Egli diede un balzo; una luce maligna gli guizzò negli occhi. — Ah! ecco la tua macchia! voleva dire. Ma la macchia posava lieve su quella divina bianchezza, senza contraddirla nè diminuirla; assecondava così mollemente l'onda del respiro, segnava così deliziosamente il luogo terribile del cuore... Pareva significasse: Bacia qui, se vuoi l'estrema letizia; ferisci qui, se vuoi la morte pronta.

L'artista udì primo l'ultimo consiglio. Raccattò un trincetto bruno di sangue che giaceva in un angolo, e mormorò mostrandolo: — È il ferro caduto dal petto dell'adultera... Poi, con un colpo duro lo confisse nel fianco d'un cavalletto e afferrò la donna a mezza vita.

IV.

Alcune settimane erano trascorse da quel giorno, e l'estate allargava sopra la terra il suo potente comando. Luglio così magnifico non era stato mai: così pieno di vampe, di tuoni, di verde e di odori. L'ampio studio del Beccaio olezzava e fioriva come un giardino troppo folto. Gli ossami e i carnami avevano fatto luogo alle fronde più ricche dei boschi e dei verzieri: oleandri, melograni, gelsomini, rose. L'artista, oh! ben diverso da quello ch'era un mese prima, pettinato, lisciato, lindo lindo, sedeva su di uno sgabello ai piedi d'Aglaia e le parlava con una

certa lentezza molle del gesto, con una certa voce ammanierata; le parlava d'una statua antica dissepolta in que' giorni nella vigna di Monsignor Celio: pura, diceva, come un'idea. — E io voglio, soggiungeva, — far la tua statua così, ma ancora più libera d'ogni gravame di forme terrene, incorporea come la luce, dolce come il fiato.

— Io non sono dolce come il fiato, rispose la donna; — e la tua statua non assomiglierebbe nè a me nè a nessuno.

— Voglio dire, rispose il Beccaio annaspando faticoso, voglio dire... E parlò a lungo, rotto e ansante, aiutandosi con il gesto greve, mescolando stranamente le parole difficili dei filosofi e dei poeti con le frasi grezze del suo linguaggio ordinario. L'arte, avrebbe voluto dire, l'arte che si accontenta di rappresentare le forme della vita è semplice abilità meccanica. L'artista deve, sì, conoscere le forme, ma per sorpassarle. La vera e sola materia dell'arte è quel qualche cosa che non si vede, non si tocca, non si sente. L'ombra, il sogno, l'immagine interiore, l'idea... E s'interruppe, grondante di sudore, per domandare all'accigliata ascoltatrice: — Ho detto chiaro? Hai compreso bene?

— Una sola cosa ho compreso: che sei un pover'uomo o stai per diventare. Bada a te, infelice! Materia della tua arte è la pietra e il bronzo, non la nebbia. Abbraccia, quante più puoi, bellezze e idee; ma pensa che sarà tua solo quella parte che saprai chiudere entro forme

degne e salde. L'idea è un gran fiume che passa: tu potrai attingervi tanto o poco, per la sete tua e altrui, quant' è la ciotola o l'anfora che vi immergi. L'arte è una prudente e animosa rapina.

— Così credevo anch'io, rispose il Beccaio. Adesso non sono più tanto sicuro. L'arte non è sempre una guerra. È qualche cosa di meno duro, di meno ragionato... Non ti pare che si potrebbe chiamarla un *vago errore?*

— Sciagurato! proruppe iraconda la donna. — Parli come il Lanciadoro. Citi il Petrarca. Quando ti conobbi, Jacopo era il tuo nome, Jacopo il Beccaio, ed eri qualcuno e mi piacevi. Ora diventi Agnolo il Serafino, e mi dispiaci. Peggio del Serafino mi dispiaci: egli almeno segue la sua natura; e se bela, è perchè ha muso da pecora, e se ha gran copia di ragionamenti in bocca, poca forza ha nella mano. Senz' ossa, umida, morbida la mano del Serafino, come la lingua d'un agnello: si capisce che le sue figure abbiano del leccato... Tu possiedi mani da bifolco, tu! Rassegnati... Ma che? Compiaciti, stolto! Adoperale a dominare, non a blandire; a incidere profonda e precisa l'immagine che vuoi; e non invidiare, la miseria di chi negli occhi non ha che nuvole ed ombre, e nelle dita la forza solo di carezzar la superficie della materia.

— La mia fermezza non è più. Tu l'hai spezzata, Aglaia! mormorò l'artista con una specie di languore melanconico nella voce.

— Io? — interruppe acerbamente la donna. — Non io! sta certo. Un' altra Aglaia forse,

quella che tu, meschino, hai creduto di vedere e di toccare; il tristo idolo femmineo che voi, uomini, vi plasmate con i succhi peggiori della vostra viltà e stanchezza. Io venni a te innamorata della tua forza; e tu, una settimana dopo, cominciavi a volermi offrire mollezza... Ricordi il primo giorno? La tua brutalità mi parve aspra; ma assai più mi offende il tuo miserabile sforzo, ora, d'essere chi non sei. Il puzzo della tua bottega mi ributtò per un momento; ma peggio è cotesto odore di rose e di resine mescolato col fetore che è sempre sotto.

— Aglaia!... supplicò l'artista. Ed ella: — No, ti dico! Non è cotesta la tua voce. Era dura la tua voce. Ma giusta, sincera; e mi piaceva. Anch'io sono dura. Ah, tu dunque, per vedermi bianca e liscia, tu pensavi che io non fossi di materia atta a sostenere l'urto de' tuoi modi? Stolto! Anch'io sono di bronzo, sebbene mi vedi rosea e bionda! E non amo l'insolente rispetto di chi, trattando con me, usa le prudenze e le precauzioni che si devono alle creature di cera o d'argilla. Io sono di bronzo, ti dico.

— Sia pure! interruppe Jacopo. — Ma anche la lupa etrusca di Piazza Urbana è di bronzo e non disdegna ogni carezza. Non hai visto il gelsomino che si è aggrappato al basamento? E la ciocca fiorita che da due o tre giorni le rasenta il collo? Non hai osservato che luccichio di riso in cima a quei denti feroci? Anche il più fiero bronzo può sorridere, Aglaia, rasentato da un arboscello in fiore.

— Nè io disprezzo gli alberi in fiore, benchè più mi piacciano le querce. Disprezzo gli alberi imbastarditi. Addio.

E s' avviò per andarsene. Jacopo balzò in piedi, torvo; le si parò dinanzi con la testa bassa e il collo gonfio.

— Lasciami andare, disse Aglaia; — per il mio, per il tuo bene, lasciami andare!

— No! ruggì lo scultore.

— Lasciami andare! Sono venuta di mia volontà: ora non voglio più. Non pensavo ch' io potessi essere la tua rovina. Già non sei più Jacopo.

Sì, era ancora. S' avventò contro la donna, la respinse contro il muro di fondo, le afferrò le spalle, i capelli, le stracciò le vesti. Ella sopportava tacita e fiera. La bella bocca sanguinava e sorrideva.

V.

Tuttavia Aglaia abbandonò lo studio di Jacopo e la città di Chiarenza. Scomparve come una nuvola, senza lasciar traccia di sè. Il Beccaio, svampata la collera, perduta la speranza, si chiuse in un taciturno selvaggio dolore. Gli sfaccendati di Chiarenza vennero a lungo novellando intorno alla bella assente. Secondo alcuni, ell' era fuggita per farsi monaca in un convento dell' Umbria; secondo altri, baldracca al seguito delle milizie imperiali. Chi affermava d' averla udita disputare di filosofia con i Dottori della Sorbona; chi giu-

rava d'averla intraveduta, splendida come un sole, in una villa cardinalizia presso il lago d'Albano. Il solo in Chiarenza che conoscesse le ragioni, se non il luogo della fuga, era il buon Tiranno, al quale Aglaia scrisse, poco dopo la partenza, una lettera piena di devozione filiale e di nitida saggezza.

« Rimanere, diceva fra le altre cose, — sarebbe stato vile. La mia presenza avrebbe guasto e ucciso uno degli ingegni più rari dell' età nostra; quello, io stimo, da cui Chiarenza avrà onore più grande e durevole. Ne voi, Messer Francesco, nè alcuno dei Chiarentini sospettate chi sia Jacopo Taverna, quale luce di regali pensieri si celi in quel rustico ceffo, che forza gentile ed operosa in quelle tozze mani. Vero è che ancora il mirabile maestro si trattiene un po' fuori della sua perfezione: inquieto e smanioso come chi, non avendo trovata la propria via, acerbamente disdegna le vie comuni; inteso precipuamente all' acquisto di quella giustezza esterna che è solo una parte della verità ed una condizione dell' arte. Ed è ottimo che il cominciamento della sua opera sia stato così. Troppi artisti conosciamo, i quali presumono di plasmare il gesto senza sapere il muscolo; e, ignorando il giuoco de' tendini e delle giunture, s'illudono di tener dritti e di far camminare i loro fantocci. Jacopo conosce la macchina umana meglio, direi quasi, dello stesso Dio creatore. Ma invano in quelle perfette fatture voi cerchereste un' anima degna: voglio dire un senso nitido quanto i linea-

menti, un concetto saldo come la modellatura, una passione che pareggi gli atti, le pieghe, i cipigli impressi alla materia.

Ebbene, Jacopo Taverna è pervenuto al punto in cui si dice che solo un passo rimane al viandante per uscir dalla selva oscura, solo un colpo al lottatore per atterrare l' avversario. Momento pericolosissimo; poichè la visione della prossima vittoria crea talvolta nell' uomo una gioia precoce che gli rilascia lo spirito, una sicurezza anticipata che gli disarma le mani, una pazza furia che lo avventa oltre il segno. Occorre che quella suprema prova l' artista compia austero, paziente e solo, con le sue forze genuine... Io m' incontrai con lui alla vigilia appunto del suo tramutamento; quand' egli già sospettava, ben che non lo dicesse, il difetto della sua arte così ricca e giusta di forme esteriori. Fieramente si vantava della sua potenza a ricreare gli aspetti sensibili della vita; ma in quelle esaltate parole era facile avvertire il dubbio, lo sforzo, il cruccio. Mi vide, s' accese di me, credette che la bellezza fosse qualche cosa di femmineo, di biondo, di molle com' egli mi vedeva. Confuse l' idea dell' arte con l' immagine mia; non con la vera, ma con quella che folle e stanco egli veniva di me falsificandosi. Ed io son fuggita, Messer Francesco, per non assistere alla miseranda rovina del gran maestro, per non esserne la causa. Mi esilio da Chiarenza, consolandomi con la certa fede che io stesso dolore del mio abbandono dissiperà nell' animo di Jacopo le mortifere nebbie susci-

tategli dall' amore. Meglio l' odio di lui che il rimorso d' averlo corrotto ».

Nè le previsioni di Aglaia andarone fallite. Jacopo soffrì atrocemente, vinse magnificamente. La primavera della sua arte, respinta e rincrudita, cominciò poco dopo a rifiorire: giusta, sana, satura di potenti umori. Quali fossero le opere ed i pensieri del Beccaio durante i tre o quattro anni dell' assenza di Aglaia, si può dedurre da certe note del *Memoriale,* riferibili a quel periodo tempestoso e fecondo. In attesa dell' edizione critica, dobbiamo contentarci di attingere negli estratti che ne diede cinquant' anni fa un avvocato chiarentino di tendenze classiche, studioso, come un' ottima massaia, di ridurre tutto lindo, lucido, simmetrico.

VI.

... « Distrutta la statua di Santo Stefano commessami da Monsignor Montanari per l' Oratorio della Buona Morte. Non mi piaceva, benchè il Cardinale venuto a vederla m' avesse ricolmo di lodi e carezze. Anzi la fattura mia cominciò a parermi disgraziata dopo l' approvazione di quel bel parlatore. — Jacopo, mi disse, — tu hai fatto opera bella e santa. Gl' infelici condotti a passare gli ultimi momenti della loro vita nella Cappella della Buona Morte berranno pace e conforto nel volto sereno del Protomartire da te figurato... Io guardai la faccia del mio santo e scoprii, allora per la prima volta, quanto fosse trista e falsa,

piagnucolosa e soave al modo delle femmine. E poi che m' ebbe dimostrata con altri elogi la bruttezza delle mani languide, del panneggiamento greve, finì dicendo: — È una statua degna del nostro meraviglioso Giandolcino... E quello fu l' argomento decisivo che m' indusse ad annientare la mia scellerata opera. Udivo ancora lì fuori nella strada frusciare il manto del Cardinale, e già, con quattro colpi di martello, avevo rotto il naso, tronche le braccia, spianate le pieghe, al mio Santo Stefano che il diavolo si porti ».

*
* *

« L' uomo ch' io conosco più mescolato di luce e di fango è quell' Arriguccio Vespa, al quale non so se vorrei baciare i piedi o sputare in faccia. Nessun altro maestro è mai penetrato con gli occhi e con le mani così profondamente nel segreto della vita. Noi miseri vediamo dal di fuori il lineamento di un arto, lo scatto d'una ruga, il grado d' una luce; schiumiamo la superficie delle cose illudendoci di potere, con tali poverezze, ricrear l' uomo e il mondo. Arriguccio non vede, ma vive le persone e le cose come s' egli diventasse di mano in mano il centro di ciascuna, il sangue delle loro vene, l' anima della loro esistenza. Così le membra corporee delle sue creature gli riescono perfette in ogni più insolita prova perchè l' arte sua s' è immedesimata a volta a volta con quell' uomo, con quella donna,

con quella bestia, non perchè egli dimostri d'aver studiato anatomia. Talora anzi, a considerare le sue figure con l'occhio del pedagogo, vi si potrebbero scoprire negligenze e infedeltà: tuttavia palpitano e vivono, tanta essendo l'interna verità, da compiere e da correggere ogni difetto dell'estremo contorno... Ebbene, quel prediletto da Dio è, in quest'età piena di laidi procaccianti, il più sitibondo di lodi, il più pronto a curvarsi ove luccichi una vilissima moneta, il più forsennato adoratore del presente, il più empio negatore di quella sola vera gloria che uno si decreta nel silenzio del suo chiuso animo o si riserba nel futuro. Per aggiungere alla sua Sacra Conversazione certi lustri lumacosi e freschezze bagnate e lividi maturi ed altre singolarità da alimentar l'ammirazione dei profani, lo sciagurato fece uso di non so quali putride mescolanze, che dureranno (egli stesso mi confessò) assai meno della vita d'un uomo. — Pur che durino, diceva, — quanto io viva e che nel frattempo il Capitolo di Santa Veronica m'abbia pagato... Nulla risposi; e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Lacrime di stizza per dover tuttavia ammirare quello svergognato furfante; lacrime di beata letizia per vedermi dinanzi quella Vergine, quegli Angioletti, que' Santi, così puri e divini benchè dipinti con broda di pesci, putredine di cacio, morchie rancide, succhi di cadaveri. Maledetta la gloria, se per abbagliare gli occhi di chi la dispensa, fa d'uopo vestirsi di questi lebbrosi e caduchi luccicori ».

*
* *

« Il Signor Francesco mi chiamò ieri per offrirmi di far la statua equestre dell' avo suo Stiatta Montanari, da collocare in mezzo a Piazza Urbana. Rifiutai. Nè sapendo lì per lì giustificare il mio rifiuto, dissi al Signor Francesco ch' era inutile supplicarmi: m' imprigionasse, mi desse la corda, facesse di me il suo talento. Certo ch' egli ha pensato: Jacopo è un' assai rozza bestia. Ma non importa: so io quel che sono. Vero è che mi manca spesso la parola adatta. Anche il pensiero, che pure ho qui in testa giusto e compiuto, non mi si snoda, rimane compatto come un ciottolo. Se potessi parlar ora, gli direi: — Messer Francesco, innanzi tutto il vostro avo Stiatta era cardatore di lana, ed io non saprei come figurarmelo cavaliero. Ma foss' egli stato il paladino Orlando in persona, il Beccaio, sappiate, non sarebbe mai uomo da fare opera che garbi a tanta gente quanto ne passa da mattina a sera in una piazza. E paresse bella a loro, parrebbe brutta a me ».

*
* *

« Il numero. Sconfinata, continua, eterna è la signoria del numero. Tutti gli obbediscono: gli uomini e le cose. Chi sembra o se ne crede libero è uno che obbedisce inavvertitamente. Gli obbedisce la riva che si specchia nell' acqua; e

lo scoglio soprastante e l'immagine sottostante si saldano con una perfetta linea dritta in una sola forma simmetrica. Gli obbedisce il torace, che ha tante vertebre e tante costole; il cuore che batte tanti colpi. Perfino le creature più inquiete e scomposte; il cavallo in fuga, il mare in tempesta, il cinghiale dilaniato dai cani, la donna ossessa, sono, a ben considerarle, quantità fisse, proporzioni immutabili, forme chiuse come quelle dei cristalli. Tutto è aritmetica e geometria; vero è che talora son cifre e linee in movimento. Perfino la Rachele di colui che dicono il Maestro Estatico, è una combinazione di numeri; benchè sian numeri sbagliati, o come chi dicesse un calcolo in cui due e due fanno ora quattro, ora cinque, ora dieci. Questo errare, il Maestro ed i suoi devoti chiamano libertà. Donde bisogna conchiudere che anche alla signoria del numero si può essere ribelli, pur di far brutto ».

*
* *

« Monsignor Celio, tra le molte anticaglie recate da Roma, ha un piccolo gruppo di marmo nerognolo, che mi piace assai. Rappresenta un uomo in atto di trattenere e vincere un toro furioso. Il domatore con una mano trae fortemente una fune annodata alle corna della bestia, e con l'altra mano ne afferra i testicoli: accosciato, storto e quasi rovescio dalla doppia fatica. La quale scultura contiene una dimostrazione bellissima

di lotta e di vittoria. Non basta legare le corna al nemico; bisogna stringerlo, nello stesso tempo, per qualche parte delicata e facilmente dolorosa. Ma quali sono gli uomini che valgano la fatica e l'industria di catturarli? »

*
* *

« Ho ripreso a lavorare intorno al torso mutilo e sfregiato del mio Santo Stefano. Tempo fa, essendomi caduti gli occhi su quello sciagurato marmo, che è di grana assai fina, non so che forma umana cominciò ad apparirmi entro il masso: avviluppata e schiava, ma viva, intiera, bellissima; e più guardavo, più la vedevo determinarsi, sì che per un istante mi credetti, con due martellate, di poter liberarle intorno le poche scorie e svincolarla. Ma non è così facile. Studio il luogo preciso ove percuotere, scavare, e non è quello; m'accosto per veder meglio, e non vedo più nulla; m'allontano e rivedo. La maledetta figura mi si riconfonde nella pietra quando sto per agguantarla; mi si ripresenta appena cesso d'inseguirla. Ma non abbandono l'impresa, dovessi perdervi la vita. Sono riuscito stamattina a sorprenderle la punta d'un gomito e il nocchio d'una caviglia; ora son cosa mia, nè più la malvagia potrà tutta ritrarsi. Domani le slego l'altro braccio; dopo domani o fra un mese, le afferro la testa... Tempo fu che invidiavo la sorte di chi espugna città, scopre terre ignote, affronta tempeste; l'arte mia quieta d'im-

pastare argilla e stuzzicare pietre mi pareva, al paragone, un troppo vile passatempo. Ora non più. È una guerra anche l' arte mia, una conquista, un pericolo, un esercizio di forza e di astuzia, una terribile fatica della mente e dei muscoli. E sento un' infinita pietà di quel povero Giandolcino che trae le statue dalla pietra, facili e glutinose come verghe dalla loro corteccia il mese di maggio. E si vanta di sfoderare così più statue lui in una settimana che tutti gli altri maestri chiarentini nel corso d' un anno. Il misero non sospetta quanta maggior felicità sia lottare a corpo a corpo un anno, due, tutta la vita con tre cubiti di pietra e vincere la materia nemica senza ammollirla nè corromperla ».

*
* *

« La fama è per lo più una falsificazione od una profanazione del nostro valore. Di nessuno, che io sappia, fu mai lodato il solo ed il vero merito. La fama è il vocìo d' un istante che fanno i ragazzi sfaccendati se alcuno porge loro un passatempo nuovo: gemma o vetruzzo, poco importa. È una fiorita che si nutre della nostra sostanza; e gli stolti credono siano ghirlande recate dai fedeli ».

*
* *

« Mangiar pane bisogna. Però ho dovuto lavorare un camino per la villa di Monsignor

Celio che da tempo mi sollecitava. Un giuoco animoso di puttini e di ruote s'insegue per tutto l'architrave. E si continua anche sul rovescio del fregio, dalla parte che solo il fuoco vedrà e il fumo vestirà del suo lucido smalto. In quel risvolto segreto della mia opera ho radunate le figure più belle e le invenzioni più singolari ».

*
* *

« Da più giorni vo fantasticando intorno alla tavola di cui mi fece parola Messer Filippo, ch'egli osservò, viaggiando nella Magna, in una di quelle chiese. Rappresenta un Cristo sepolto, nudo tutto o quasi, veduto come si potrebbe da chi avesse schiodato un fianco del feretro e ficcativi gli occhi valorosamente. Parecchio tempo è già passato dalla morte; la putrefazione s'inizia, già tutta violacea, giallognola, verdognola; qua tumida, là crespa; acquosa e scialba nella riga degli occhi socchiusi, buia e spirante nell'adito della bocca. Si contempla affascinati; si fugge con il petto in subbuglio ed i capelli rigidi... Domandai a Messer Filippo: E donde appare illuminato il morto? Da che parte proviene la luce che, come voi dite, conferisce tanto rilievo alla carne matura e fa guizzare così terribilmente gli archetti delle costole? — Non so, rispose. Certo non entra dall'apertura del feretro. Si direbbe che il corpo splenda di luce propria.

E io passo i miei giorni pensando e ripensando quel tremendo, stupendo cadavere sotterra,

veduto come da uno ch' avessero sepolto vivo accanto al morto. Chiuso ogni adito alla luce esterna, spenta ogni lampada. Ed ecco, nella tenebra compatta, ecco a poco a poco il contorno della salma distinguersi e delinearsi; ecco le tese diafane cartilagini del naso, il torbido lattiginoso delle pupille, il luccicore terso delle unghie. Dapprima una debole accensione di sparse luci, lungo gli spigoli più salienti, nei luoghi più duri, umidi, levigati; poscia un propagarsi uguale di quella fioca fiamma in tutta la persona, un trasudare di pallidi fosfori per tutte le membra... Il corpo di Cristo splende di luce propria.

Così, perdio! così tutte le mie statue! Chiudere nel secreto di ciascuna un raggio di sole, una fiamma, una fiaccola; collocarle nel fondo di una nicchia, d' una cripta, d' un abisso: nella tenebra che alla loro intima luce permetta di trasparire ».

VII.

Neppure una volta, nella parte del *Memoriale* riferibile a quel periodo, il nome di Aglaia. La quale si sa che ritornò a Chiarenza tre o quattro anni dopo, forse quando fu sicura ch' era passato il pericolo di nuocere al grande artista. Da certe parole del *Memoriale* si può dedurre che l' amicizia di quelle due rare anime diventò più stretta, benchè più calma e misurata. Jacopo parla spesso dell' ingegno e del cuore di Aglaia, non più solo della bella persona.

— Guarda! le disse un giorno porgendole un oggetto bruno e contorto che poteva sembrare, a tutta prima, un breve sterpo nocchiuto. — È l' avambraccio destro di Frate Orlandino. Io stesso lo spiccai da uno de' piuoli del rogo, la notte dopo il supplizio. Tu eri ancora assente e non hai conosciuto Frate Orlandino. Piccolo, esile, pallido come la cenere; tutta la vita e la potenza raccolte negli occhi. I più formidabili occhi che io abbia mai visti: gli occhi di un uomo che perda i visceri per il ventre squarciato, gli occhi di un uomo che ascolti il canto degli angioli..... Bisognava fremere, piangere, sorridere guardando quegli occhi; bisognava soprattutto credere e obbedire. E la voce! Non riusciva piacevole la sua voce al primo udirla; era secca, offensiva, e molti curiosi, attratti dalla fama del predicatore, se ne andavano tosto, ridendo beffardi. Ma i pazienti e i costanti, si sentivano presi a poco a poco: presi, ti dico, da quella voce più che dagli stessi argomenti, avvolti e strozzati dalle spire di quella voce, dal ferro e dall' argento di quella voce che ci serrava la gola, ci legava ogni libertà, ci trascinava per deserti e giardini, ci calava così avvinti per pozzi senza fondo. Predicava per lo più di sera; e, crescendo la tenebra, la sua persona diventava grande grande agli occhi nostri; il suo pallore si faceva splendente: la sua mano, soprattutto. Guizzava e luceva come una spada. La sua mano, eccola qui!

Era davvero una terribile cosa quell' ossame ancora inguainato nell' involucro della sua pelle, animato dall' impeto dei tendini, fermo ancora nei modi della vita, fisso con le unghie nel piuolo ardente affinchè ivi si sfogasse il cruccio di tutta la carne e la bocca stesse muta. Alcune schegge ancora aderivano al palmo ed alle falangi; nero e duro tutto, saldato in una sola sostanza. Giù verso il gomito, la rottura lacera dei muscoli appariva come morsa da un acre biancore di salsedine. Aglaia interrogò l' artista con uno sguardo.

— Sì, rispose Jacopo dopo una breve titubanza. — Qualche giorno dopo, la maledetta putredine cominciava a mangiare il braccio del martire. Io lo cospersi di sale. Il sale è sostanza nobile e pura, sebbene gli uomini l' adoperino a vili usi. A vili usi adoperano anche l' incenso... Ma nemmeno il sale bastava; e io partii con la mia reliquia alla volta del Gran Dente di cui vedevo la punta bianca all' orizzonte. Due o tre giorni m' inerpicai di rupe in rupe; finchè mi accorsi che la putredine non poteva più seguitarmi, in quel freddo, in quel vento, in quella lontananza dagli uomini. Allora mi fermai, collocai il braccio del santo su di un macigno che sorgeva largo e piano come un altare, e mi sedetti lì presso. Era bello lassù, tra le rocce grige violacee e le nevi abbagliant. Ogni piega e fessura appariva intarsiata d' argento nell' austero metallo della montagna. Venne l' ora del meriggio; e tutto: neve, pietra, acqua, cielo, tutto parve

accendersi ed effondersi in una sola immensa vampa, al cui barbaglio io dovetti chiudere gli occhi vili per non rimanerne accecato. Ma i miei occhi erano pieni di guizzi e di scintille; pieni d' un' immagine e d' una fede nuova della mia arte. La quale fin allora io avevo concepita come la bellezza d' un violento contrasto, d' un lampo nella tenebra: tutte le mie statue le avevo collocate nel buio delle cripte, non solo per sottrarle al volgo numeroso, ma anche perchè pensavo che la statua non debba mendicar la propria luce all'aria circostante. Lassù l'animo mio ebbe un' altra rivelazione. La statua mi si palesò essere l' unica forma degna di terminare ogni più alta vetta, ogni maggior impeto verso l' eccelso. La statua deve essere come il luccichio che si accende in cima alla lancia. Dev' essere come il supremo picco del monte, che è terra ancora e già s' appropria tutto il lume del cielo. Il luogo giusto della statua è il culmine del tempio...

Parecchi giorni meditai e fantasticai in quelle divine solitudini. Poi discesi alla mia nuova opera, e meco il braccio del martire, ormai arido e incorruttibile.

VIII.

— Meglio sarebbe stato lasciarlo lassù, disse la donna, — sotto una di quelle grandi pietre. Nulla ne avresti perduto. Questa terribile forma di mano sarebbe ancora tua, anzi più tua, perchè trasfusa nella sostanza del tuo pensiero. Più tua

e più perfetta, perchè, guardando dentro di noi, vediamo i grandi tratti della vita, non le minuzie, le meravigliose larve delle cose, non le circoscritte immagini.

Io ho in mente uno spettacolo il quale certo non mi parrebbe più così raro e magnifico se avessimo il potere di rivivere il passato o di resuscitarlo. Eravamo giunti, mio padre ed io ed alcuni mercanti, sulle rive di un fiume là del Ponto Eusino, non ricordo quale. Mentre i compagni cercavano più su e più giù un guado o un ponte, e mio padre s'era seduto ad amoreggiare con una sua pergamena, io mi accostai all'orlo ultimo della riva che piombava dritta sopra le acque rapide. Rapide e profonde, ma così limpide che la ghiaia fina del letto traspariva, trapungendo nel bel colore verde e cerulo del fiume il suo colore d'oro pallido e di perla. Era un giorno fresco e ventoso, variato d'alte nuvole lucenti che traversavano il cielo d'un volo giocondo; e le loro ombre traversavano la terra, spegnevano per un istante l'aspetto chiaro dei prati e delle onde, che si riaccendeva più vivido tosto. Una nuvola arrivò più larga e lenta, e tenne per qualche tempo sotto di sè mute e torpide le cose: quando il fiume riscintillò, m'accorsi d'un mutamento che andava compiendosi nel corso delle acque.... Scesi fino a toccarle: erano rosee, rosseggianti, venate di fili, di strie purpuree, come certi marmi sanguigni. Il fiume diventava di sangue. Qualche cosa apparve e sparve in un contorno di spume fugaci: ma non tanto che non di-

scernessi la forma d'un corpo umano. E altri ne sopraggiunsero sempre più frequenti; e membra divelte: braccia, gambe, teste; e abiti, armi, rottami. Passò la gran massa bruna d'un cavallo: due zoccoli ferrati scintillarono riversi e sparvero... Chiamai mio padre. — Qualche battaglia lassù, disse; e tornò alla sua pergamena. Lontana battaglia doveva essere: nessun suono ne portava il vento, nessun indizio ne avevano scorto i compagni. Armi e cavalli arrivavano sempre in maggior copia, armi spezzate con più forza e follia, cavalli sventrati, toraci spaccati. E sangue, righe sempre più tetre di sangue, grumi pingui, fiocchi lievi come alghe, i quali strisciavano, approdavano, s'appigliavano, sì che ogni ciottolo aveva sott' acqua una sua chiometta ondeggiante. Tutta la riva si sfrangiava, si moveva con un orribile apparenza carnicina. Uomini, donne passavano, vecchi, bambini. Una manina di bimbo passò rapidissima, aperta e protesa come correndo dietro a qualche cosa; una giovinetta passò, nuda tutta fuorchè un braccio, stretto ancora nella sua manica. Si vinceva lassù, si saccheggiava, si incendiava. Enormi travi nere sopraggiungevano urtando e affrettando i cadaveri: travi di ponti, travi di tetti. Passò un gran crocifisso di legno: solenne, impassibile, a fior d' acqua, con il suo Cristo disteso in atto rassegnato. Passavano Saraceni, Sciti, barbari, civili, gente bruna, gente bianca, crani rasi, cervici capellute. Anche fiori passavano, chè era il mese di maggio, ed il vento infuriava nella foresta,

combatteva anch' egli le sue battaglie e il fiume pur ne raccoglieva le spoglie: passò tutto un bell' albero bianco fiorito. Ad un certo momento, le acque cominciarono a rallentarsi, a rigurgitare: la congerie dei legni e dei cadaveri, stretta laggiù da un' augustia delle rive, fece intoppo e la tragica fuga diventò ressa.

Allora sopraggiunse colui che più mi fece sussultare l'anima e più violenta mi lasciò qui dentro l' impronta di sè, la quale non si cancellerà mai: sopraggiunse il re, il re barbaro, l'Attila venuto da chi sa quali altri confini della terra a urtarsi contro i baluardi della civiltà, a uccidere e a morire. Arrivò lento fino all' orlo della terribile congerie, ed ivi si rimase calmo ad aspettare che la sua strage oltrepassasse. Giaceva sul fianco sinistro, sostenuto da un troncone di lancia che gli attraversava il petto. Il braccio destro emergeva nudo, carico di armille. La testa s' intravedeva sott'acqua; chiomata, barbuta, belluina eppure umana: umana per non so quale vasta melanconia che non si scorge nel ceffo delle bestie uccise. Poi l' ingorgo si ruppe, la piena scemò. Legni, carni, vesti, schiume scivolarono giù per il pendio delle acque, con lo scroscio d' una frana. E il re sparve alla coda de' suoi uccisi e de' suoi morti.

IX.

Un anno era passato con grande mutazione di uomini e di eventi. Poichè nella storia si sus-

seguono climi diversi; e quell'era tempo tropicale, tempo di turbini così terribili da schiantare in una notte tutte le foreste, ma poi il sole raggiava e la terra soccorreva generosa tanto che fronde e fiori ricrescevano in un giorno. Fronde cupe spesso, fiori maligni; e tali la nuova primavera vide rinnovarsi sul rotto tronco della famiglia principesca di Chiarenza. Il buon vecchio Montanari e il figlio e due nipotini erano stati scannati il giorno di Natale, in duomo, durante la messa. La somma del potere passò nelle mani di Guccio Montanari, creatura del Cardinale. Il quale, al sospetto d'aver preparato il delitto, tentò contraddire con larghe dimostrazioni di lutto e con solenni promesse di giustizia; e l'interdetto decretato dal Pontefice contro la città rea, ottenne fosse tolto con promesse meno clamorose ma più efficaci di persecuzione contro l'empietà chiarentina. E il buon popolo di Chiarenza ebbe copioso spettacolo di begli abbruciamenti nel mezzo di Piazza Urbana; spettacolo un po' spiccio e grossolano dapprima, finito appena cominciato, chè poco era l'accorgimento di quegli artisti, i quali, incauti! adoperavano pino, legno vile che si consuma in una fiammata, legno fumoso che, al primo accendersi, soffoca la vittima, e non si ode più rugghio che quello della vampa, e nulla si vede che s'agiti dentro. Poscia il genio nativo, l'esperienza, l'esempio degli altri paesi e delle arti affini insegnarono modi e precauzioni fin allora ignote. In pochi mesi i famigli del magistrato furono in grado di

comporre e persino d' improvvisare la catasta ideale: quella da cui la vampa zampilla alta e limpida come una polla, e tanto dura quanto, presumibilmente, la potenza umana d' attenzione, e si spegne prima che sopraggiunga la noia, e nulla cela del supplizio a chi vi assiste per suo diletto od edificazione. E a poco a poco ne riuscì una vera e propria scienza che il trattato accolse nelle sue giuste formole. L' opera classica intorno alla tecnica dei roghi fu scritta nel sec. XVII da un gesuita di elegante e varia coltura: teologo, naturalista, giurista e giustiziere, poeta soprattutto. La diversa potenza e bellezza di fiamma che si contiene in ogni legno è da quell' ingegnoso scrittore rappresentata con una abbondanza e felicità di vocaboli che ricorda le ricche pagine di Daniele Bartoli; la miscela delle forme e dei colori nella catasta ardente palesa la stessa fantasia e sapienza di antitesi che ammiriamo in Giovan Battista Marino. «.... Sia il fondamento del rogo di quercia schietta, cresciuta a solatio, arida e minuta tanto che subito condiscenda e tutta si presti al succhio del fuoco, nè però si lasci in breve ora esaurire. Uopo è che sotto gli ostinati piedi della prava eresia anche il tormento più che altrove si ostini, eziando perchè se fiamma sì acerba applichi al petto o al volto, tosto la carne, investita nelle sue regioni più dilicate, si logora e cede, e lo scellerato spirito se ne schianta; laddove per i piedi entra il cruccio sì ma non la sùbita morte... ».

Così, in una delle prime pagine, quell' aureo libretto. E altrove, *passim:* « Ogni tua maggior arte ed amore si appalesi nella vicenda dei legni, che comporrai numerosi e diversi, come molteplice è sempre la diabolica eresia... Tempera e concerta gli uni con gli altri, così che ne riesca una ben ordinata melodia di fiamme... Il castagno, legno torpido e melenso, se non puoi escludere, sostieni con parecchio ottimo faggio, onde il fuoco lingueggiando avido ed acre, lecchi e deterga la pigrizia de' tizzi soprastanti... Mirabilmente giova, a interrompere la noia delle fiamme uniformi, qualche sottil troncherello di frassino appena reciso, ch' è legno iroso e fiero, e balza e scoppietta e sibila come i serpenti, e ottiene talvolta di ricavare ancora un bel guizzo dalle maledette eretiche membra che sembravano vuote di dolore... ».

E nell' ultimo capitolo, uno de' più notevoli per dovizia e sottigliezza di allegorismo: « Occorrendo di preparare l' estrema giustizia a persona lorda di vizio carnale e non pure d' eresia, come spesso avviene che la mala empietà irrancidisca negli orli e tutta si veli d' una venenosa acredine di lussuria, non obliar d' infondere fra i tronchi ed i fuscelli parecchi pugni d' incenso, d' ambra, di mirra e quante altre più puoi resine nostrali e peregrine; le quali, avendo qualità e specie di gocciole spicciate per i meati delle cortecce, significano fedelmente quel turpe trasudar di umori per le membra frugate da lascivia, sì che ogni poro geme la sua stilla di

peccato. Ma coteste aromatiche gocce che tu mescerai nel supplizio saran degno compimento di quelle; poichè, similmente ardendo ed odorando, rientreranno nelle carni donde quelle si erano effuse, e ripungeranno il loro ischerno nelle nefande nari... ».

Così, con copiosa infusione di resine e d'aromi, fu preparato il rogo d'Aglaia, rea convinta d'eresia e di scandalosa lussuria.

X.

Il primo manipolo di stipe accese che il giustiziere appressò alla catasta fu investito e consunto da un improvviso soffio di vento, nè la fiamma si propagò. — Maledetta Demonia! gridò il manigoldo. Afferrò una pietra con la mano abbruciacchiata e la scagliò contro la giovine. Ella ne ricevette il colpo in una spalla, nè si lamentò, nè si torse. E altri sassi, altre imprecazioni spiccarono su dalla folla il loro salto iroso. Ma il vento irruppe di nuovo, rasente terra, ne raccolse tutta la lordura, la ravvolse alle facce, la ingorgò nelle gole. Lampeggiava e tonava. Nero il cielo come uno stagno; indicibile su quel colore tragico il biondo ed il bianco della testa di Aglaia. La turba urlava, irritata dal mal tempo che differiva lo spettacolo. Ma non erano tutto dispetto quei gridi; una vaga paura vi si confondeva e inferociva l'impazienza. — La morte, la morte! si voleva; la pronta morte della Demonia per rompere un'aspettazione divenuta angosciosa. — Il fuoco!

il fuoco!... No, non era più voce di gente che assalga; pareva un ringhio ed un latrato di bestie impaurite: il fuoco!... E il fuoco superno irruppe lacerando il cielo con uno strappo secco, scoronò la torre del Palazzo ducale, uccise e tramortì parecchi. Il vento cadde un istante, ed il fuoco fu appiccato alla catasta. Le fiamme balzarono altissime, avvolsero un attimo la vittima. Ma tosto il turbine riprese, più violento e contorto; franse e scarmigliò le vampe, ne saettò le acri punte contro carnefici e popolo. E ruggiva, fischiava, mutando ogni minuto voce e direzione, svellendo alla pira nugoli di fumo e d' aromi, braci, faville. La turba cominciò a fuggire: pochi rimasero qualche tempo ancora: il giustiziere, un frate, uno scemo, un artista... Ma a cacciar anche quei restii, cadde la pioggia; così greve e massiccia che quasi non intercedeva fessura d' aria tra acqua ed acqua. Il rogo ne fu spento, e la notte sopravvenne, anticipata e sozza. Allora un uomo attraversò la piazza deserta, s' inerpicò sulla catasta, sciolse dal piuolo la vittima, se la caricò sulle grosse spalle. Dopo un lungo viaggio per vicoli ed anditi, entrò in uno stanzone debolmente rischiarato da un una lanterna e depose il misero corpo su di un lettuccio.

XI.

Il corpo, non il cadavere; poichè quando Jacopo ebbe ripulito di dosso alla povera Aglaia la bruttura dei cenci sfatti, e terso il volto appic-

cicato di fuliggine, di fango, di capelli arsicci, e poi le si chinò sopra, rotto dal cordoglio, un moto di vita cominciò a snodarsi in quelle membra rigide, e gli occhi a sciogliersi dall' ebetudine che li teneva fermi. Lenti prima, rapidissimi poi, gli occhi rientrarono nella vita, ma senza soffermarvisi e oltrepassarono nel regno della pazzia. E così la voce, così tutta la persona. Sorse d' un balzo la bella persona, nuda tutta; e si lanciò danzando tra le statue e i cavalletti, accompagnata da scrosci di risa, atti folli di mani, urtando, cadendo, risollevandosi. Jacopo guardava pallido, sentendosi anch' egli mancar la ragione. Ad un tratto un usciolo s' aprì in fondo allo studio e due uomini apparvero sulla soglia, scamiciati, anelanti, rigati di sudore nero. — Maestro, disse uno, — non c' è più legna... — E il metallo comincia a rapprendersi, mormorò l' altro. Jacopo si scagliò contro di loro, con un urlo di bestia svegliata da un tizzo nelle fauci. Afferrò il primo che gli venne sotto mano, lo scagliò contro la bocca della fornace che ardeva nel cortile attiguo, sotto un basso tettuccio. E a pugni, a urtoni, a calci, si sgombrò d' intorno la marmaglia de' maestri e de' servi atterriti.

Era, anticipata di mezzo secolo, la medesima epica notte in cui Benvenuto fuse il suo Perseo: Jacopo gittava la sua Vergine... Tutto era stato preparato e disposto con iscrupolosa diligenza; il pensiero dell' amica aveva potuto trovar adito nell' animo dell' artista appunto perchè i pensieri dell' arte non vi facevano più tale ressa; nè la

gran Vergine più tanto l'appassionava, apparendogli già quasi opera compiuta... Quelle male bestie gli avevano consumata spicciolatamente tanta legna da fondere non una ma dieci statue, ed il metallo giaceva bruno e duro. — Uditemi, cani! gridò il Beccaio. — E se uno fiata, lo finisco. Giuro a Dio! E comandò che quant'era di combustibile nello studio fosse gettato nella fornace: cavalletti, sedie, tavole, cassapanche. La fornace così rinutrita s'investì d'un terribile calore, che ne faceva trepidar le pareti, e insopportabili barbagli saettava dalla bocca, dalle fessure, attraverso la sostanza della pietra. Il buio greve del cortile si accese nel contatto di quella gran massa rovente.

E in quel barlume rossastro, Aglaia ricomparve impetuosa. E solo allora Jacopo si accorse di una strana novità nella persona di lei: la macchiolina del petto, la piccola medaglia d'oro che soleva cullarsi con tanta voluttà sull'onda del respiro, s'era moltiplicata: da una divenuta cento. Cento altri curvi ori, un po' più chiari, un po' più scuri, decoravano il corpo di Aglaia, ne secondavano i movimenti, gli componevano un'indicibile veste belluina. Quell'attimo di rogo aveva ricavato dal fondo di lei tutto quel fulvo oro, di cui solo un cerchio emergeva prima. Ma tutta la follia anche, la follia onde prima pullulava qualche gesto solamente, qualche riso o qualche parola. Ella si lanciò danzando e cantando intorno alla fornace. I maestri ed i garzoni si ritrassero; Jacopo guatava come impietrito. Un colpo secco, a guisa

di fulmine, lacerò ad un tratto il silenzio rugghiante che succedeva agli strilli d'Aglaia: la fornace s'era spaccata, il metallo si perdeva a fiotti...

Quel che di potente, di pazzo, d'infernale s'accolse nella mezz'ora seguente, nessuno saprebbe descrivere: nè il ruggito di Jacopo, nè le urla de' manuali scottati e accecati, nè i balli di quella fiera maculata. La fessura fu chiusa con una massa d'argilla in cui l'artista aveva già modellate le grandi linee di una statua. Il bronzo perduto fu compensato con bronzo, argento, oro. Un solo furore assorbiva e consumava tutta l'anima di Jacopo: fondere la Vergine. E gettò nella fornace il suo bel San Giovanni, ch'egli tanto amava da non aver mai voluto spossessarsene; gettò la testa antica di atleta, gettò i due vasi d'argento commessigli da Monsignor Celio, gettò else, cucchiai, gioielli, lampade, medaglie: tutta la sua opera, tutta la sua ricchezza. Fondere la Vergine bisognava. Tutto il resto, meno che nulla. Aglaia lo aiutava ridendo e cantando, avventurandosi, come ormai familiare al fuoco, fin sugli orli abbaglianti del forno. E vi recò con bizzarri discorsi, le cose più strane: i propri sandali, martelli e scalpelli, il braccio di Frate Orlandino... Accennando il fuoco a diminuire, Jacopo spezzò e lanciò nel braciere qualche sedia ancora, poi il lettuccio; poi, non trovando altro, volle levar dai cardini il grosso uscio di strada. Per il vano tetro, una tempesta di grida entrò: — La Demonia! al fuoco la Demonia!... Una

folla sinistra, grondante, infangata, arrossata dalla vampa delle torce a vento, irruppe nello studio: sgherri, frati, megere, uomini, spettri. — La Demonia!...

Aglaia apparve ferma accanto alla fornace. Dritta, quieta, bellissima nel bagliore che tutta la faceva vibrare e sfolgorare, ella trattenne un istante come paurosi i suoi assalitori. Ell' era veramente la Regina dell' inferno, la Lucifera, la creatura che Dio puniva per aver in essa esausta la sua potenza, come l' artista, inetto a pareggiarlo, odia il proprio capolavoro. Poi fece un gesto, un riso e si gettò nel pozzo di fuoco.

XII.

Jacopo morì la stessa notte, d' un colpo di mazza nella schiena, calatogli da uno di que' fanatici, mentre chino sui canali vegliava, estraneo e impassibile, il flusso del metallo. E il magistrato ordinò che il forno, testimonio di così orribili fatti, fosse distrutto: disperse le ceneri, se un pizzico ne rimaneva, dell' empia femmina; rotta la statua, se statua c' era sotto la tunica d' argilla giù nella fossa. Il Cardinale Montanari approvò e lodò. Ma non invano egli era nato durante la bella primavera del rinascimento, benchè ormai i tempi volgessero meno sereni. Una notte innanzi l' esecuzione del giudizio, egli si recò con parecchi uomini fidati nello studio del Beccaio, e ordinò che si scavasse la fossa. La statua apparve, integra, perfetta sotto la scoria

rossastra che cadeva a frammenti; uscì dalla profonda buca e stette dinanzi al prete artista. Il quale non si saziava di mirarla, di circuirla, d'assaporarne in ogni forma e relazione l'armonia divina. E l'entusiasmo suo s'illuminò di meraviglia quand'egli avvertì lo straordinario colore del metallo, caldo, generoso, d'una foschezza quasi fosforica; un colore d'ombra polverulenta d'oro. Ma quel nugolo d'oro, rado e ambiguo, si raccoglieva qua e là in fitte nebulose, cennava molle e carezzevole come certe piume. Si chiudeva entro una vaga curva elastica, torcendo il suo profilo, senza romperlo mai, come un pugno di monete gettate in un'acqua appena ondulante. Si acuiva talora in forma d'acri stelle: su tutto il petto la veste appariva stellata come un firmamento.

— No, disse il Cardinale; — distruggere questa statua sarebbe peccare contro Dio e contro gli uomini!

E pensando al modo di salvare la mirabile opera senza offendere la pietà dei fedeli nè l'autorità della giustizia, si ricordò d'un vecchio rozzo simulacro di Maria custodito in una tetra nicchia del Duomo, in fondo alla cripta. E ordinò che la notte seguente la Vergine maculata del Beccaio fosse trasferita in quella nicchia, e la Vergine della nicchia sotterrata nella fossa del Beccaio.

— Così, disse, — nulla sarà sottratto ai diritti della religione e della giustizia, e questa eccellente opera rimarrà.

Ed avendogli alcuno fatto osservare che la Madonna della cripta aveva operati molti miracoli, egli rispose: — Ebbene, con l'autorità che mi viene da Dio, trasferisco la potenza miracolosa da quella statua brutta in questa bella... E udendo sussurrare da quella gente mal convinta il nome della Demonia: — Ebbene? soggiunge più forte e più solenne; — la bellezza più perfetta non fu forse da Dio donata a Lucifero? Che se Lucifero fu malvagio, non c'è ragione perchè dobbiamo odiare e disprezzare anche la bellezza.

ELIODORO E IL PARADISO

I.

Eliodoro, figlio d' Astolfo, aveva poco meno di vent' anni quando il padre morì. Morì d' un calcio dell' Ippogrifo a mezzo il petto, il giorno in cui, irato di non poter più governare come un tempo il suo cavallo volante, pensò di raddoppiare sproni e briglie; ed essendo nella fiera bocca assai stretto l' intervallo per il morso, egli s' accingeva, stolto! a svellerne due denti. Il povero vecchio paladino cadde riverso, con le tenaglie in mano, e le porse al figliuolo che atterrito si chinava a sollevarlo. — Prendi, disse, — e impara da me, che avrei dovuto strapparmi di testa la mia follia e non i denti di bocca all' Ippogrifo... — Figliuolo, soggiunse, — eccoti un saldo arnese per trarre chiodi da ogni asse; ma se un chiodo non viene, rivolgi le tenaglie in te, sradica da te un desiderio, e l' effetto sarà pari.

In tal modo bizzarramente parlò, com' era suo costume, il buon paladino; poi chiuse gli

occhi e tacque. Diede un urlo il giovinetto; e furibondo si avventò contro l'Ippogrifo con la spada alta; ma Astolfo raccolse l'ultimo spirito in un secondo grido: — Fermati, stolto! non uccidere l'Ippogrifo, che è la giovinezza e la letizia... Non odiarlo perchè s'è ribellato a me. Era giusto che sdegnasse di più reggere il mio vecchio corpo; e tutta mia è la colpa di non aver compreso. Montagli in groppa, tu che hai vent'anni: vedrai come ti obbedirà, nè avrai bisogno di sproni e di briglie.

Così disse, prima di tacere per sempre, Astolfo, lo sventato paladino d'un tempo. Il quale a poco a poco era venuto componendo il folle umore nativo in un leggiero involucro di filosofia, che non impacciava gli snelli moti del capriccio, ma solo li copriva d'un'apparenza di solennità. La primissima trama di quel velo dottrinale era opera della stessa età, non più giovanile; ogni fibra, si sa, che il tempo inaridisce nella compagine d'un uomo, diventa filo atto a tessergli intorno altrettanta filosofia. Poi molto era venuto ordendovi il glorioso San Giovanni, quando Astolfo lo incontrò sulla cima del monte paradisiaco... Uno de' discorsi più cari al vecchio paladino era quello del suo viaggio al Paradiso terrestre. Quante volte, cavalcando per le chiare solitudini del cielo, col giovine Eliodoro innanzi a sè in arcioni, aveva ripetuto la prodigiosa avventura, e ridette le parole dell'Apostolo, e descritte le barbe bianche di Enoch e di Elia, simili a certe ondulose cascate giù per i fianchi dei monti!

Ed ogni volta aggiungeva qualche nuova gemma al palazzo raggiante nel mezzo del beato giardino, qualche nuova sentenza al discorso de' santi uomini. Il figliuolo ascoltava intento le parole paterne, benchè oscuro gliene riuscisse talora il senso; sorbiva avido il racconto, simile a certi vini assottigliati dal tempo, bevendo de' quali avvertiamo l' ebbrezza prima che il sapore. — Padre mio, disse un giorno; — e perchè non mi conduci a vedere il Paradiso?

— Sono troppo vecchio, figliuolo! rispose il paladino. — Le forze non mi basterebbero più, e nemmeno la volontà, che è piuttosto desiderosa di pace. Tu, figliuolo, vi andrai.

E il giorno stesso de' funerali di Astolfo, Eliodoro partì alla grande ricerca. Il tonfo del coperchio sul sarcofago paterno sonò all' orecchio di lui, come un' ultima voce, più amorosa e imperiosa, che dicesse: — Va! Ond' egli balzò in collo all' Ippogrifo e sparì verso quella direzione che Astolfo soleva indicar con la mano quando raccontava le meraviglie del Paradiso.

Il Paradiso egli voleva rinvenire, dovesse esplorare tutta la terra a palmo a palmo. Eppure non ubbidiva ad alcun desiderio o bisogno di felicità. Tanto in lui, anzi, durava la tristezza della morte paterna, che l' idea di una qualunque letizia gli sarebbe parsa indegna e profana. Al Paradiso egli anelava per potervi discernere qualche orma del glorioso viaggio d' Astolfo, per poter meglio rivivere la cara vita defunta ritrovandone i passi più alti e l' ora migliore. Sì, sì: sentimento di

figlio, non di venturiero lo incitava al gran volo; sentimento non d' uomo che parte, ma quasi d' uomo che ritorna. Lassù, per entro l' aria vasta, ancora si diramavano le fulgide vie ch' egli voleva rintracciare e proseguire; come un vento passa e un altro gli succede nel cammino ancor tutto florido e piumato di rosei cirri.

II.

Ma il sapore della libertà accese presto nell' animo di Eliodoro una specie di gioia selvaggia che lo trasse dalla direzione del gesto paterno. E venne impetuosamente errando per tutti i cieli; alto, basso, sghembo, diritto; tutti i venti si provò d' assecondare, di fendere, di risalire. Molte cose rivide, già incontrate nei precedenti viaggi: altre, nuove o mal note, esplorò.

Un giorno, essendo sceso ad abbeverare il cavallo in un burrone, vi trovò sul greto un paladino ferito. Era un grande e bel cavaliero, chiomato e fulvo come un leone, con certi occhi azzurri da fanciullo, pieni d' un' indicibile melanconia. Eliodoro gli si chinò sopra impietosito, gli recò due stille d' acqua nel cavo della mano, gli parlò dolcemente. — È inutile, amico! sussurrò il paladino. — Muoio. Vedi!... E movendo lentamente il collo, scoperse un' orrida ferita che gli occupava la nuca. — Ero sceso di cavallo, soggiunse, — a riposare un istante; m' ero assopito all' ombra d' un cespuglio. Qualcuno mi sorprese durante il sonno e mi fece

cadere in quest' abisso... Hai incontrato alcuno lassù, dietro quegli alberi? Alcuno che avesse faccia di traditore? Eliodoro fece cenno di no. — Dunque è davvero l' angelo di Dio, esclamò il paladino. — Dunque non c' è più speranza.

Poi, fissando gli occhi in Eliodoro che lo guatava sgomento, tentò di sollevare la testa, ma non gli riuscì. Sollevò a stento una mano e fece un vago tremulo cenno verso certi monti azzurrini che terminavano l' orizzonte verso mezzogiorno. — Sono i monti della regina Sibilla, disse. — Vedi laggiù, presso la cima più alta, quella gran soglia di marmo fosco? È la porta per cui si entra nella reggia. Un giardino sterminato aggira quelle mura d' oro e d' argento, un giardino pieno di fiori che non si vedono altrove in terra, numerosi come le stelle, diversi e tutti mirabili come i colori dell' arcobaleno... E le acque delle fontane hanno voci come d' usignuoli; e chi v' immerge l' orlo delle labbra beve una gioia che nessun vino può dare; e chi v' immerge una mano, si sente svanire ogni stanchezza, venisse dai confini del mondo. E ogni ramo è carico di tali frutti che, chi ne gusta una volta, gliene resta per sempre la dolcezza in bocca... —

— Ma questo che tu dici è il Paradiso terrestre! interruppe Eliodoro a cui il cuore batteva violento.

— È il giardino della regina Sibilla, rispose fioco il moribondo. E la voce novamente s' invigorì: ebbra, inquieta, stranamente mista di

dolore, di desiderio, d' esaltazione, di disperazione.

— Tu sei giovane e non sai, non sai... Tu supponi che ogni gioia consista nei fiori, nei frutti, nelle acque, nelle ombre. Credi tu che il sapore d' un pomo o l' ombra d' un albero sarebbero bastati a richiamarmi di lassù, dove abbandonai patria, casa, tutta la mia cara vita? Da cinque anni, amico, io viaggio senza riposo, giorno e notte, senza pietà nè di me, nè degli altri. Molti uomini innocenti che facevano ingombro sulla mia strada io spersi e uccisi per non deviare d' un passo. Quando partii, la mia città si trovava in gran pericolo: assediata da un nemico potente, affamata, assetata, decimata. Ed io che n' ero il più forte difensore, la abbandonai così, nell' estremo bisogno. E il mio figlioletto minore giaceva arso dalla febbre, con la gola chiusa; mi si aggrappava al collo ansando, pregando che lo salvassi. Io mi svincolai e partii... Credi tu che un uomo possa abbandonare la patria morente, la prole morente, solo per venir a bere le acque d' una fontana? Ma sotto quelle ombre, in riva a quelle fontane, la regina Sibilla passeggia e sorride... La regina Sibilla, comprendi? Ahimè! no. Tu se' troppo giovane e inesperto. Sappi questo soltanto: che un sorriso di lei contiene tutto il piacere del mondo, tutto quel che l' uomo possa avere gustato di più dolce o immaginato; un lampo della sua bianchezza cancella agli uomini ogni ombra di tristezza e li riempie d' un barbaglio che vince

quello di mille soli... Ah, tu non sai, giovinetto! E se ora ella cingesse il cerchio delle sue braccia intorno al mio collo, questa atroce ferita non mi dorrebbe più di una goccia di rugiada che fossemi caduta cogliendo una rosa. Il tepore delle sue braccia empirebbe di voluttà anche il solco livido che il capestro fa intorno alla gola degli uomini... Ahimè! io mi sento questo solco stringere e penetrare.

Eliodoro si chinò sull'infelice a scoprire i segni di quell'altro tormento, e nulla vide fuorchè il rossiccio del sangue il quale scorreva di sotto i capelli rappresi.

Sorrise il paladino amaramente e seguitò:

— No, nessun segno livido si vede; ma io, io lo sento... Il cerchio di quelle povere piccole braccia! Potessi scioglierle e respingerle come allora, così, con due strappi brutali! Ella sola avrebbe potenza di liberarmene, con un gesto. E non ho più forza di muovere un passo per raggiungere la soglia che è là, aperta...

— Ma chi dunque, chi t'ha gettato dalla rupe, interrogò Eliodoro. — Dimmelo, straniero. Io farò la tua vendetta.

Negli occhi lenti del moribondo passò ancora un pallido sorriso, e le labbra esangui mormorarono:

— Inutile, amico. L'angiolo di Dio mi ha rovesciato in quest'abisso, per volontà di Dio. Ho ancora qui negli occhi lo splendore terribile del suo sguardo, e negli orecchi il suono delle sue parole: — Dio clemente ti concede il tempo di pentirti.

— Ma pentiti dunque! esclamò Eliodoro ansioso; — pochi istanti forse ti rimangono. Pentiti...

— Pochi istanti mi rimangono... Ebbene, amico; mettimi in collo al tuo cavallo. Chi sa? Forse la morte non è così vicina. Forse c'è tempo di arrivare alle soglie della Regina...

E furono le sue ultime parole. Eliodoro, essendosi chinato per sollevarlo, se lo sentì divenir floscio e pesante. Lo lasciò ricadere, lo ricompose e stette lungo tempo a contemplare l'immagine della morte che s'impossessava grado grado d'ogni gesto e lineamento di lui. Il giovinetto non aveva mai osservato bene come l'uomo muoia. Ed ebbe quasi l'impressione che la morte emergesse dall'intimo dell'uomo, mancando alle usate forze la potenza di costringerla dentro o di dissimularla. Pensò che la morte sia sempre così: una brutta cosa presente nel secreto di noi tutti, come il fondo bruno e bigio d'una fontana che appare non appena il vento abbia cessato d'increspar la superficie delle acque.

III.

Una cupa volta di nubi s'era intanto diffusa per tutto il cielo, e premeva, premeva, sempre più grossa e pesante, quasi a imprimere nella terra la sua tetraggine e il suo silenzio. L'Ippogrifo, incitato da Eliodoro, s'avventò come un dardo nell'orrido ammasso, l'attraversò, emerse con uno squillante nitrito nella luce superna,

tutto umido e frangiato di nebbie. Che magnificenza il dosso di quell' immane cupola, così tetra sotto! Come splendeva e rideva, nel sole limpidissimo, il curvo sepolcro del mondo! Eliodoro, assorto nella mirabile vista, lasciò libero il cavallo, il quale, quasi partecipando alla gioia di quello spettacolo, cessò d' innalzarsi, e cominciò a volar via rapidissimo, quasi rasente le nuvole, agitandone le somme capigliature d' oro, le ghirlandette rosee con il vento delle ali. Era come s' egli non volasse più; come se corresse senz' urti e senza rumore sull' erbe alte di un prato florido, sull' acque di un oceano tutto cerulo e purpureo; e l' erbe e l' acque facevano sotto gli zoccoli un appoggio sufficiente, cedendo un istante e rigonfiandosi, conferendo al galoppo un' onda, una mollezza deliziosa. Un pensiero attraversò la mente di Eliodoro: — Ma non è questo dunque il Paradiso? Quale maggiore dolcezza posso io figurarmi? Non sono io perfettamente felice?

E in quel medesimo istante s' avvide che qualche cosa era subitamente scemata al proprio piacere, come sempre l' ebbrezza comincia a corrompersi appena l' uomo se ne accorge. Se Eliodoro non fosse stato così inesperto degli artifici umani, avrebbe forse potuto consolarsi della sua disillusione trasformandola, come si usa, in parole filosofiche: la facoltà nostra che più presto si spegne e fumiga e dolora è quella stessa a cui domandiamo la conferma della nostra felicità... Ma egli ignorava ogni astuzia; e sentendosi meno felice, conchiuse semplicemente che

nemmemo lassù era il Paradiso. E si lasciò affondar nella nuvola, e discese sopra una campagna deserta, rigata da mille vie, dritte, tortuose, che s' intrecciavano, si tagliavano, divergevano in tutti i sensi. Sembrava il paese della Discordia. Ogni uomo ed ogni bestia, attraversando quella terra, v' aveva segnato il proprio sentiero, diverso dagli altri, avverso. La fisionomia torva del luogo era peggiorata dal silenzio infinito. Ma il cavaliero avvertì ad un tratto un lieve gemito che pareva uscisse da un mucchio di pietre; vi si accostò e vide la punta sanguinosa d' un piede sporgere fra i ciottoli; e un rivoletto rosso ne usciva a raccogliersi in una pozzanghera. — Chi sei? gridò Eliodoro chino sul mucchio. Una voce s' udì rantolare aspra e lontana: — Sono Ermagora, vescovo di Mauritania, seguace del vero apostolo Paolo... Muoio lapidato dagli eretici, e che il mio sangue ricada sulle teste dei loro figliuoli. E tu chi sei?

— Io sono Eliodoro, rispose il giovane, — figlio di Astolfo, e vo cercando il Paradiso terrestre.

Tutto il mucchio parve tremare, scosso dalla risata che crosciò sotto:

— Ah, stolto! stolto! Più stolto delle bestie e de' sassi!... Ah! il Paradiso terrestre tu cerchi: il giardino de' nostri progenitori... Sappi, stolto ed empio, che il Paradiso terrestre non è esistito mai. Sappi che tutto è turpe favola quel che si narra nel Vecchio Testamento. Sappi...

— Ma mio padre stesso vide il Paradiso! interruppe Eliodoro.

— Il Paradiso? ringhiò il vescovo. E l'orribile piede sbattè, s' arricciò nella forma d' un ghigno. I tendini bianchi si disegnarono dritti nella carne lacera.

— Il Paradiso?... Due vili cespugli nelle cui povere ombre lo stolto tuo padre risognò il suo vano sogno!

— E San Giovanni? insistè Eliodoro. — Due giorni intieri mio padre ragionò col grande apostolo. E molte parole di lui mi ripetè.

— Parole ch' erano nell' empia anima di tuo padre, e ch' egli trasferì sulla bocca del primo vagabondo. L' uomo ingombro d' impurità, sappi, ha l' orecchio imperfetto, e non ode la propria voce nel suo nascere, ma solo l' eco che ne ritorna, e crede sia voce altrui. Molti presumono parlar con Dio e conversano invece con la propria stoltezza.

IV.

Dio! Ogni giorno l' arcana parola tornava a percuotere nell' orecchio del giovane, grave d 'un senso diverso. Dio! diceva talora la voce squillante di Astolfo: ed era come una nota solenne e calma nell' abituale concitazione di quel discorso. Nella bocca sdentata di Fausta, la vecchia fante, Dio raschiava aspro come il soffio nelle fauci dei felini. Dio, aveva mormorato il cavaliero moribondo; nè altrimenti si pronunzia dal vinto il nome del nemico. E il giorno in cui egli, Eliodoro, travolto da un vertiginoso turbine,

s' era sentito assorbire con il suo cavallo nel cielo, quasi precipitar nel cielo; e la terra gli svanì sotto, come inghiottita anch' essa da un baratro opposto; e la notte venne, accorsa da tutti i lati, scoscesa, ascesa, traendo per ogni via i suoi nugoli di stelle: quel giorno la gran parola eruppe anche dal fondo della sua anima agitata. Lo stupore, lo smarrimento di quell' istante, lo spasimo del respiro, la voluttà mista di paura che gli drizzava i capelli e gli raggricciava le carni, tutta l' angoscia e la felicità sua si fusero e si sfogarono in un altissimo grido: Dio!... E la stessa parola il lapidato ringhiava di sotto le pietre del suo supplizio. Dio! ringhiava il fanatico indomabile, come alludendo ad una preda tutta sua, ad un osso piccolo e duro da serrar fra i denti per contenderlo agli altri cani. Dio! accennavano i tendini bianchi e l' unghie adunche del terribile piede; ed era come se questo dicesse: — Io, io lo tengo.

Il giovane si trovò così solo in quella lotta d' idee inconciliabili, così offeso nell' ingenua semplicità del suo spirito, che quasi gli vennero le lacrime agli occhi. E s' avviò per la magra pianura traendosi dietro per le briglie l' Ippogrifo, il quale si chinava di tanto in tanto a brucar qualche ciuffo d' erba o la cima d' un cardo. Ad ogni passo, il sentiero s' interrompeva, tagliato da altri sentieri, si sdoppiava, si diramava in tutti i sensi e in tutti i modi, ora sensibile solo come una riga d' ombra a fior di terra, ora profondo nel suolo. Eliodoro andava andava,

senza saper dove, senza sperare che una di quelle mille vie potesse guidarlo a luogo migliore. E neppur più pensava alla grande meta del suo viaggio. Come sperare, come volere se nemmeno credere più gli riusciva? Come trovar la via giusta, se nel cielo nessuna via è segnata, e sulla terra le vie degli uomini divagano in tutte le direzioni?

Poi, così errando, s' accorse che la natura del terreno mutava a poco a poco. La zolla cinerea veniva abbuiandosi, infusa d'una ruggine umida, giallastra, venata di verde tenero; pareva ch' ivi il mondo giacesse morto nella sua vecchia armatura di ferro e di bronzo rosa dagli ossidi. E il suolo cominciò a cedere e a guazzare sotto il passo del cavaliero. Il quale ad un tratto osservò che quella gran differenza e contraddizione di strade era cessata e che un solo viottolo tutte le aveva radunate e confuse là dove cominciava la zolla malsicura. — Dunque, pensò, — non sempre le vie degli uomini e delle bestie sono divergenti! Dunque, se il terreno diventa difficile, i desideri più discordi si rassegnano a camminare l' uno dietro l' altro! Dunque...

Ma non seppe trascinare il ragionamento ad altra conclusione che più valesse a rischiarargli l' animo. E forse quell' imperizia logica gli evitò una maggiore tristezza, poichè la conclusione sarebbe stata questa: dunque il consenso degli uomini è possibile solo al cospetto del male... Dunque solo il male è per gli uomini il semplice, il certo, l' assoluto. Dunque il Maligno è quegli

che esiste *ab eterno,* il primo e l' uguale nella fede di tutti, sebbene alcuni popoli, confondendo potenza con bontà, chiamino Dio colui che più propriamente dovrebbero chiamare Satana.

V.

Satana il capripede, Satana il cornuto, Satana il mostro dalla coda di porco, dalle ali di pipistrello, dalle narici tetre spiranti fetore di zolfo... Tale l' immagine che del Gran Nemico s' era fatta il semplice Eliodoro attraverso i racconti della vecchia nutrice. Nè mai avrebbe sospettato che potesse essere Satana il mirabile uccello apparsogli un giorno subitamente in cielo.

Era giorno di vento: terso, vivido, inquieto. Ripiegossi ad un tratto sulla terra il folle spirito celeste, e se ne risollevò carico d' una gran nube torbida: polvere di strade, fumi, vapori, paglie, festuche; e quella nube, salendo, egli scapigliava in mille strane ciocche bionde, cupe, rossicce, avvolgeva nelle forme di un' immensa colonna torta, trascinava e sospingeva tentandovi mille pazzi giuochi. L' Ippogrifo, ch' era non so se figlio o nipote dell' uragano, partecipava con perfetta gioia ai fieri solazzi del suo gran parente. Sorvolava, nitrendo, ridendo, la straziata nuvola, v' immergerva un attimo il volo impetuoso, ne svelleva sbrendoli e filacce da bruciare nell' acre sole. Eliodoro secondava, un poco pauroso, i violenti capricci della sua belva.

Ed ecco dal più folto della nuvola, due vaste ali emergere: chiare, leggermente iridate a guisa di madreperla, un poco azzurrine come l'ombra d' un bel giorno sereno negli interstizi della neve. Ma, figgendovi Eliodoro gli occhi e sforzandosi di tener dietro al prodigioso uccello, il colore delle penne continuamente tramutava. Da cilestrino diventò azzurro, azzurro cupo, tremulo di stelle d'oro; poi l'oro prevalse, scintillando fitto e intenso; e il paladino, prono sul cavallo, incitava, protendeva le mani, voleva ad ogni costo raggiungere, far sua preda, suo compagno l'uccello tutto d'oro. Che misera esangue luna il sole, al paragone di quella fiamma flava, volante fra le nubi! Si trasfiguravano le nubi al contatto, ridevano come montagne tocche dall' alba, s'infioravano come prati all'irrompere della primavera. — Fermati, aquila d'oro! gridò il giovinetto; e già non era più d'oro; già una più fervida ricchezza fremeva in ogni piuma, occhieggiava nella coda pendula, orlava di sanguigno il gran guizzo delle ali. — Aquila di fuoco! E il color fuoco si raccolse, senza spegnersi, in un purpureo profondo, misto ancora di vaghi barlumi aurei, ombrato di viola, dovizioso ed ebbro come la gioia della luce attraverso certe gemme rare, certi vini antichi. E, facendosi ogni istante più impaziente la brama del giovinetto, il mirabile uccello continuò a disparirgli, a riapparirgli, a diventar voce nelle pause e negli oscuramenti del colore. Il frullo delle ali si snebbiava, annebbiandosi invece l'aspetto delle ali. Quel

che pareva già sibilo e fruscio dell' aria, veniva perdendo insensibilmente ogni crudezza e rigidità, veniva oscillando ampio e facile di nota in nota, diveniva parola, canto.

E ne riuscì a poco a poco un lucido, tortuoso, impetuoso gorgheggio, nel cui vortice roteavano assorbite e miste tutte le voci più musicali della terra: un gorgheggio nitido come certi profili di montagna fuggenti nel cielo chiaro; vasto e forte più che clamore d' acque e di selve. Tanto che non gli bastarono più gl' intervalli in cui dapprima s' era contenuto; cantando si precipitava il mirabile uccello nel buio d' una nube, cantando ne risorgeva. S' immergeva roseo, cantando come tutti i rivoli, le fogliette, gli zefiri d' aprile; emergeva tetro squillando e piangendo. Era talora il suo disparire un cessar subitaneo, un piombar quasi, violento, stridulo, del mondo arroventato in un abisso d' acque gelide; talora invece un estinguersi dolce, progressivo, come il languore ultimo della luce nei crepuscoli sereni.... Nulla più in cielo che sembrasse lui, singolarmente lui; ma tutto invaso di lui il cielo, formato, colorato, caldo di lui. Muta l'aria, ma tremante della voce di lui. Poi, da quell' estremo deliquio, risorgeva lento o repentino... Eliodoro non inseguiva più: guardava, ascoltava attonito, respirava avido e ansioso. Vide tutte le nuvole vaporare in un' unica dolcezza rosea, opalina, che saliva, si spandeva; le vide accennare ancora, nell' azzurro altissimo, vaghe immagini d' ali rosee, di veli rosei, svanire...

Allora volse gli occhi in basso e avvertì il nuovo singolare aspetto della terra. Era un' immensa distesa piatta; senz' alberi, senz' acqua, senza uomini, pareva; dipinta d' un verde languido monotono, dominata da un enorme edifizio bruno che sorgeva coperto di cupole lucenti. Le quali, viste dall' alto, suggerirono al giovine l' immagine d' un giuoco di sfere d' oro abbandonate nella pianura del mondo da una frotta di fanciulli giganti. Poi, essendo egli disceso a vedere più davvicino, avvenne che l' Ippogrifo, il quale non era animale teologico, lasciasse cadere, proprio dinanzi alle sante soglie, i segni sensibili della sua natura terrestre. Ed ecco le porte del tempio spalancarsi, ed uscirne il più solenne e sontuoso corteo che Eliodoro avesse mai veduto: un fiotto abbarbagliante di ori, di gemme, di stoffe, di smalti, da far impallidire il sole. Colui ch' era certo il sommo sacerdote raccolse tremante, fino all' ultima briciola, le reliquie presunte celesti, e le ripose in un vaso così fulgido che pareva un unico enorme diamante. Sacerdoti e fedeli assistevano prostrati alla rara cerimonia. Poi risorsero in piedi e rientrarono cantando nel tempio.

VI.

Nulla più salubre d' una buona risata, il cui crollo si propaga oltre le prime determinate cagioni del nostro ridere. È come quando uno getta nel fuoco una manata di stipa: quel po' di

fiamma viva spigrisce e trascina anche le altre, languide. Così Eliodoro: s'abbandonò ridendo nella criniera dell' Ippogrifo, si risollevò alto, nitrendo anch'egli come il suo gran cavallo; poi, quando si fu sfogato, s'accorse d'essere libero d'ogni tetraggine, fiducioso di sè e della sua sorte, disposto a sostentarsi con gioia d'ogni minima bacca o radice che incontrasse lungo la strada, la quale, prima o poi, l'avrebbe condotto al delizioso giardino. Tanto crebbe anzi in lui la potenza di raggiare amore e fantasia in tutte le cose, che qualche giorno dopo, vedendo sorgere dall'orizzonte una certa montagna dal profilo singolare, eccelsa e serena più dell'usato, credè per certo di riconoscervi le sembianze da Astolfo tante volte descritte alla montagna paradisiaca. E la convinzione crebbe quando, fattosi più presso, si trovò dinanzi diritta e lucida una parete di roccia, che pareva difendere da tutte parti, come un baluardo inespugnabile, le somme alture. Dal supremo orlo, una gonfia onda di verdura eccedeva quasi traboccando; lunghe, folte schiere d'alberi bruni terminavano altrove l'eccelsa muraglia, simili a sentinelle rigide sugli spaldi. Poi, di tratto in tratto, la gelosa custodia s'interrompeva; e nell'intervallo consentito dai neri guardiani, erompeva bianchissimo il fiotto delle acque. Erompevano e cadevano le belle acque, lente nell'apparenza, sfioccandosi in mille giuochi e capricci, tutti morbidi e dolci, assecondando il vento che le deviava e dondolava come chiome di salici; e l'ultime frange, sempre

più tenui e vaghe, parevano esaurirsi nell'aria. Ma la rupe, accogliendo nelle sue rughe ogni stilla ed umidità, ne ricreava, due balzi sotto, il bell'impeto e la voce. — I quattro grandi fiumi del mondo! pensò Eliodoro, memore del racconto paterno. Nè gli parvero sorgenti troppo esigue, convinto com'era che quello fosse il monte del Paradiso. E ristette, pieno d'ammirazione, sul margine d'uno di quei ruscelli. Forse era il Gange, il sacro fiume nel quale il sole appena rinato specchia ogni giorno il suo volto più festoso.... Gange o Nilo, certo era acqua paradisiaca, acqua prossima ancora alle sue primissime sorgenti, ancora infusa delle musiche e degli aromi di lassù.

Chinossi con le labbra cupide, e gli sembrò di gustarvi davvero una soavità non mai saporata. L'Ippogrifo, secondando l'impazienza del cavaliero, lo sollevò, con pochi potenti colpi d'ala, fin oltre l'orlo ultimo della rupe e la corona verde.... Ahimè! no, non era il Paradiso! Era un altipiano boscoso e fiorito: fiorito come se tutta la primavera del mondo fosse accorsa, tutte le primavere dei tempi risuscitate entro quel giro non ampio di rocce: fiorito fin sulle cime degli alberi, lungo gli spigoli delle pietre: fioriti i nodi dei tronchi, fiorite le arene delle strade. Ben era aspetto di paradiso quello: ma nel mezzo del mirabile orto un villaggio sollevava i suoi tetti bruni, stralunava le sue finestre buie. No no: impossibile nel giardino della felicità la presenza di tanti uomini; inconciliabile con

l'idea di una perfetta beatitudine quella forma di case. Se ne stava ciascuna quasi rannicchiata al suolo, pigra e guardinga, ergendo nell'aria le creste magre del dorso, e lasciando pendere lungo i lati i bigi pioventi, simili ad ali morte. Dunque non era sempre sereno e mite il tempo lassù! Dunque non maturavano su quelle piante i pomi gratuiti che saziano e deliziano. I tetti fumigavano; s'udivano colpi di scuri, stridori di ruote.... Eliodoro, nonostante la certezza di quei segni, volle tuttavia ostinarsi nella sua speranza e smontò in una valletta a pochi passi dal villaggio. Cinque o sei fanciulle coglievano fiori lungo i margini dell'acqua corrente, vestite d'una tunica succinta simile a quella che gli antichi attribuivano ad Artemide la cacciatrice. All'apparire del mostro alato, tutte si dispersero strillando per il bosco; fuor ch'una, la quale rimase avviluppata con i capelli svolazzanti nelle rame d'un rosaio, nè riusciva a districarsene; ed il cespuglio crollato spargeva sulla bella prigioniera una pioggia di petali vermigli. Eliodoro s'avvicinò e dolcemente, con le dita un po' tremanti, liberò quelle magnifiche ciocche, restituendole ad una ad una sulle spalle della giovinetta. La quale, benchè sciolta, non fuggì più; e si rivolse a contemplare lo sconosciuto con certi occhi pieni di stupore: chiari, mansueti, lievemente dorati come quelli delle capre. E anche gli altri lineamenti della bellissima faccia parevano attingere la ragione ed il fascino loro un po' fuori delle fattezze umane: parevano la testimonianza su-

perstite di un tempo favoloso ove tutte le creature: uomini, belve, fiori, convenissero in una più intima parentela.

— Mi piaci! disse Eliodoro candidamente.

La fanciulla non capì le parole, ma certo il pensiero, e sorrise. Sorrise, arrossì, apparve illuminata di tanta bellezza, che tosto un'idea balenò alla mente del cavaliero e un nome gli venne alle labbra: Angelica! Sì, Angelica; colei che tornava così spesso, e sempre più meravigliosa, nei discorsi di Astolfo e faceva tremar ogni volta la salda voce del paladino.... Eliodoro esaminò minutamente le sembianze della fanciulla: tutte corrispondevano in modo perfetto alla descrizione udita e riudita.

— Tu sei la regina Angelica! balbettò pallido e ansioso. — Io ti conosco, o donna unica. Mio padre Astolfo mi parlò tante volte di te; ma le sue parole non dicevano la centesima parte del tuo splendore. I tuoi occhi sono più lucenti, i tuoi capelli più odorosi, la tua persona più bianca e più giovane.... Come mai sei venuta quassù, tra queste montagne selvagge? Perchè ti sei nascosta in così umile veste?

La fanciulla ascoltava, tutta fissa nel bel parlatore, il suono delle ignote parole. Eliodoro le si inginocchiò dinanzi, le prese le mani e continuò supplichevole e concitato, toccandole con la bocca ardente la punta delle dita.

— Regina Angelica! vieni con me. L'Ippogrifo aspetta, vedi. Tu conosci l'Ippogrifo. Tu già fosti sulla schiena del mio buon cavallo: nella sua

criniera è rimasto un poco della tua fragranza, ed io la sento spirare quando l'aria è quieta. Vedi come scalpita! Saliamo. Il mio viaggio è verso il Paradiso terrestre. Vieni. Ti condurrò nel solo luogo della terra che sia degno di te.

Tentò la giovinetta di svincolarsi, impaurita dalla crescente foga d'Eliodoro; ma la resistenza ottenne di mutare il supplice innamorato in ladrone furioso. Afferrò la sua preda, se la strinse al petto, le chiuse con la bocca la bocca. L'Ippogrifo, più che mai pronto, s'avventò verso il cielo con uno scatto fulmineo de' suoi tendini d'acciaio: non così potente però che valesse a rompere il viluppo delle edere, delle vitalbe, di mille altri cordami fioriti avvoltisi intorno alle zampe. Parve che la terra con tutti i suoi fiori, con tutti i suoi vincoli, fosse balzata a trattenere quel mostro e quel predone, a impedire il rapimento di quella sua dolce figliuola. Il cavallo infuriato sferrava calci, ansava, ruggiva, scoteva da quelle magnifiche catene un olezzo violento: con un ultimo strappo riuscì finalmente a spezzare i legami, a sradicarli, e s'innalzò nitrendo, squillando, traendosi dietro, come uno strascico regale, i lembi ed i brandelli tutti floridi della terra.

VII.

Eliodoro non amava di solito raccontare la fine di quell'avventura. Dopo essersi molto dibattuta, la piccola selvatica, inferocita dalla paura, morsicò ad una guancia il rapitore, così acerba-

mente che il sangue gli scorse per il collo. Ma più copiose e dolorose le lagrime. Umiliato smarrito, il poveretto ripiegò in basso, lasciò, scivolare sull'erba la crudele e si risollevò nell'aria, quanto più potè alto e rapido. La ferita non cessava di dolergli, acuta, ostinata; gli doleva non solo nella guancia, ma dappertutto: nel movimento del respiro, nel battito del cuore. Pensava: — Dunque le creature umane rispondono mordendo a chi si china per baciare?... Non sapeva, nella sua ingenuità ed inesperienza, risolvere la contraddizione di quell'amore sì caldo ch'egli aveva offerto e di quell'odio ch'era stato la risposta. E andò tutto il giorno errando come al suo cavallo piaceva, senza curarsi di reggerne il volo, nulla vedendo nè ricordando fuor che l'inconciliabile mostruosità di quella bocca leggiadra dalla quale gli era venuto tanto male. Poi, a poco a poco, il tetro viluppo de' pensieri cominciò a svolgersi ed a fluire in un'altra direzione: verso la beata foresta alla cui ombra ogni crudeltà si addolcisce, ogni perfidia si svelena. — O Paradiso! esclamò, — bisogna che ti trovi senza indugio. La terra è troppo piena di cose oscure e cattive.

E volle incitare l'Ippogrifo a volo più veloce; ma altro era il desiderio del cavallo, il quale, ad un tratto, piombò dritto verso terra, invitato da un gran bianco di fiori, che galleggiava, come una schiuma luminosa, sul verde della pianura. Molto egli amava brucar la somma onda de' prati fioriti, camminando via lieve e continuo; ed Elio-

doro soleva seguitarlo con una mano sulla criniera e gli occhi perduti nel suo gran sogno. Così quel giorno; ed andando, ma cupo e impaziente, attraverso le alte erbe, fu sopraggiunto da un passeggero che veniva curvo, sotto il peso di una gran bisaccia. Era un uomo di mezza età, magro, nasuto, barbuto, con due occhietti mobili e ridenti ed un' enorme bocca piena di denti aguzzi e di gaie parole.

— Che Dio ti protegga, giovane cavaliero! disse accostandosi. — Tu vedi in me Ephraim il mercatante, che giro il mondo recando nei luoghi più remoti le merci più rare d'oriente e d'occidente. Se non ti dispiace, faremo un pezzo di strada insieme.

Eliodoro assentì con un cenno della testa.

— Tu hai l'aria triste, cavaliero! riprese il merciaiuolo. — E ti sei ferito alla faccia, sembra. Come è stato?

— Fu una donna, rispose il semplice giovinetto. — Era bella, volevo farla mia sposa, volevo portarla a vivere per sempre con me nel Paradiso terrestre.... Ed essa, vedi, mi ha morso.

— Tu se' ben giovane! fece il viandante con un buon sorriso paterno. — Ebbene, dà retta a me, che non sono più giovane, e ho respirata la polvere di tutte le strade, e infinite cose ho vedute e udite, al paragone delle quali il tuo caso non è che una comunissima bazzecola. Vedi questo sacco? Tra le altre cose utili e dolci che io porto di paese in paese per la consolazione degli uomini, ci sono parecchie di

quelle foglie sottili, sai, preparate alla maniera egiziana, sulle quali un poeta d'Alessandria mi trascrisse alcune delle più leggiadre storie antiche e moderne. Io le ho lette tutte perchè, poveretto come mi vedi, non sono privo d'istruzione; oltre che è dovere dell'onesto mercante assaggiare le sue merci prima di offrirle. Dunque ascolta. In una di queste mie carte si legge che il gran barone Apollo, il quale era ne' tempi antichissimi re della Grecia, e possedeva ville e castelli ne' luoghi più ameni della sua monarchia: a Delo, a Delfo e altrove, passeggiando un giorno nella valle di Tempe, s'incontrò in una umile pastorella di nome Dafne. Il re Apollo (non bisogna dimenticare) oltre che potente e ricco quanto il Soldano, era anche bellissimo. Aveva una di quelle facce che non si vedono più in terra: piena d'un sorriso veramente divino, e intorno alla fronte una tal fiamma di capelli d'oro che le genti dovevano chinar gli occhi abbagliati, ed i trovatori della sua corte gli attribuivano il nome del Sole. Non ti dico le donne! ardevano e morivano d'amore. La fama di quell'incomparabile bellezza si era diffusa per tutto il mondo; e come la regina Saba volle adorare la sapienza del nostro grande Salomone, così non una, ma cento regine più belle e sontuose vennero dai confini della terra ad offrirgli il dono dei loro tesori e della loro gioventù... Ebbene, o giovane, il mondo è pieno di cose inaspettate ed il cuore degli uomini di capricci. Colui che talvolta aveva rifiutato un sorriso alle

più leggiadre fra le donne prosternate a baciargli i piedi, si sentì tutto voglioso di quella piccola rustica Dafne. Ma, cosa ancor più mirabile! la donzella si diede a fuggire precipitosa, non appena il magnifico signore fece l'atto di afferrarla. E Apollo dietro... O cavaliero, peccato che tu non sia filosofo! Quanta materia di belle riflessioni troveresti a questo punto, considerando lo spettacolo di quel solenne personaggio: anelante, scomposto, con le vesti a brandelli, con il volto in sudore, con le braccia tese invano verso una zotica garzona che scappava strillando. La quale dopo un po', riuscì a gettarsi in un fitto di cespugli, così spinoso e intricato che al re venne meno la voglia di più seguitarla. Ebbene, cavaliero? Credi tu ch'egli rimanesse lì un minuto a rodersi od a piangere? Neppure per sogno. Si fermò ad osservare il bell'aspetto di quella boscaglia, a sentirne il buon odore; ne colse alcuni ramoscelli, se ne fece una corona e tornò, così cinto di verde e di fragranza, alla sua dimora. Poichè devi sapere, conchiuse il gaio merciaiuolo, — ch'è irragionevole affliggersi per una donna la quale ci disdegna.

VIII.

L'Ippogrifo non accennava a voler finire tanto presto la sua cena; ed Eliodoro ebbe così agio d'ascoltare altri discorsi istruttivi.

— La donna, riprese il merciaiuolo, — è come l'aria, che ora ti spira in faccia, ora alle

spalle, ora di fianco; e un misero nocchiero sei tu, se ti metti in mare con la speranza di poter aver il vento due ore nella stessa direzione. Ciascuna cosa segue la propria natura, ed è da stolti e da fanciulli accorarsi di ciò che è inevitabile.

— Ma, interruppe Eliodoro, — se io reco una stilla d'acqua ad un fiore inaridito, si riapre il fiore, mi risponde con le sue fragranze più dolci. Se accarrezzo un cane, il cane mi lecca le dita, mi segue fedele, mi guida il gregge e mi vigila l' uscio... Ogni creatura rende amore a chi porge amore. Perchè dunque la donna offende e affligge chi le vuol bene?

— E che ne so io, cavaliero? Un sant' uomo il quale mi fu, trent' anni fa, compagno di viaggio tra Colonia ed Aquisgrana, mi disse tra le altre cose che Dio, appena compiuta la donna, s' accorse d' aver posto troppa grazia e bellezza in quell' ultimissima sua opera. Pensò che una creatura così, tutta bella e soave, sarebbe stata per l'uomo una felicità troppo pericolosa; e, non potendo sottrarle i doni concessi, le aggiunse una manciata di pessime qualità: capricci, perfidie, pedanterie, stoltezze, ingratitudini... Io non so quanta fede meriti il racconto del sant' uomo; ma esso ha molto del verosimile, principalmcnte dove parla dell' ingratitudine femminile. La donna è candidamente ingrata. La sua anima è sterile di riconoscenza, come le sue guance sterili di barba.

E mi sovviene, a questo proposito, d'una storia assai veridica, sembra, che udii narrare a un dottore dello studio bolognese, cenando egli con alcuni suoi scolari in una delle buone taverne di quella città. Uno studente, greco di nascita, ragionava intorno alla meravigliosa perfezione d'una statua della dea Venere, adorata un tempo nell'isola di Cnido, ed opera d'un artista di nome Prassitele. Il dottore lo lasciava dire, sorridendo con gli occhi fissi nel suo bicchiere. Poi cominciò:

— È vero. La Venere di Cnido fu, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la più divina figurazione della bellezza femminile. Ma pochi sanno quanto sto per raccontarvi: come sia nata quella impareggiabile statua, alla cui origine concorsero vicende così straordinarie che non è presumibile si avverino più. Vivevano in quel tempo in Atene due grandissimi filosofi, nominati Fidia l'uno e Prassitele l'altro: filosofi, notate bene, nel senso antico della parola, che significava l'uomo esperto non solo a costrurre pensieri, ma anche a tradurli in opere, l'uomo egualmente signore d'ogni scienza e d'ogni arte. Ma nell'arte plastica meglio che altrove era manifesta la loro eccellenza. Nè vi sembri strano. Da una stupida pietra, da un vil mucchio di fango, ricavare volti, gesti, persone, non è forse la più alta e stupenda delle cose possibili? Tant'è vero che la scultura è l'unica arte che il Sommo Creatore si sia degnato di trattar con le proprie mani... Or avvenne che Fidia, svegliandosi una mattina, notò subitamente

la bellezza prodigiosa d'una statua ch'egli aveva finita di scolpire qualche tempo innanzi. Era un'agile e salda persona di fanciulla, in atto di venire tutta felice, velata appena d'un leggiero ampio vestimento: quale donna o dea ella fosse, come avesse nome, il filosofo non aveva ancora pensato. Gli era riuscita così, attraverso un mese di tormentoso lavoro; abbandonandola poi senza nemmeno più guardarla, come uno abbandona, dopo una lotta a corpo a corpo, il nemico vinto, troppo stanco e iroso per potersene compiacere. Ma quella mattina il sole avvolgeva d'una luce sì lieta il bianco simulacro e gli occhi del filosofo erano così limpidi e nuovi, che l'incomparabile grazia della marmorea giovinetta gli fu tutta palese. E più guardava, più crescevano lo stupore, il giubilo; nè si saziava di vagheggiare la forza gentile e armoniosa di quelle membra; nè cessava d'accompagnare il dolce flusso di quelle pieghe giù per la divina persona di colei che lo veniva d'ora in ora più passionando. Passionando e turbando; fin che un giorno il misero s'accorse del sentimento vero nascosto entro l'inganno di quella sua crescente ammirazione. Amore, amore, folle mortale amore! Amore contro cui invano egli chiamò a soccorso la sua consumata saggezza; amore che s'inaspriva degli indugi, che si beffava delle ragioni, che divampava più ardente nel contatto del marmo gelido.

Per fortuna egli era filosofo; e già v'ho detto che volesse dire essere filosofo a quei tempi for-

tunati. Voleva dire, tra le altre cose, possedere la notizia dei segreti che la natura custodisce più gelosa, la padronanza dei mezzi più semplici ed infallibili, la conoscenza di quel piccolo gesto che muta il corso ai fiumi, il profilo alle montagne, di quella piccola parola che, pronunciata a mezzo gennaio, vi fa fiorir in un attimo la primavera. Tale parola avendo Fidia sussurrata all' orecchio della sua statua, le immobili giunture si snodarono, la rigida bocca si arrese, il petto si gonfiò di respiro, la dura massa dei capelli vaporò in una nube d' oro. Tutto quel freddo, quel bianco divenne un caldo d' amore, un roseo d' amore; ed il felice amante accolse viva viva tra le braccia colei che ancora di pietra già l' aveva tenuto in sua signoria.

— Oh! veramente felice amante! esclamò Eliodoro. — Quale uomo si trovò mai in condizione di essere più ardentemente amato? Era pietra, ed egli l' aveva fatta statua; era statua ed egli l' aveva fatta donna...

— Fermati a questo punto! interruppe l' Ebreo errante. — Fin qui hai detto giusto; ma temo che, se continui, le tue parole si smarrirebbero nell' errore. Certo che nessun' altra donna mai fu da natura legata ad uomo vivo con tanti vincoli. Fidia le aveva creata l' esistenza, le aveva consegnata la propria anima schiava; Fidia era bello, era grande, era nel fiore dell' età. Se una ragione basta spesso ad accendere amore, dieci e più ragioni concorrevano in quel caso. In via di giustizia, ed a rigore di logica, la bella donna

avrebbe dovuto amare il filosofo per la vita e per la morte... Ebbene, ascolta. Già t' ho detto come in Atene vivesse un altro filosofo, di nome Prassitele; ingegnoso e illustre anch'egli, ma cuore meno nobile: troppo assetato di gloria e di guadagni, troppo facile a considerare buono ogni mezzo pur che efficace, segretamente invidioso del suo grande emulo al quale prodigava lodi e carezze, imitandone spesso le mirabili opere ma non la schiettezza e l'ingenuità. Or accadde che quelli dl Cnido, volendo onorare Venere per aver placate le donne dell' isola, le quali pretendevano di partecipare ai comizi e di concorrere alle magistrature, commisero al filosofo Prassitele di scolpire l' effigie della dea, ponendo questa sola condizione: che la statua rappresentasse forme di donna così perfette come non s' erano viste mai. Prassitele accettò, benchè il patto, come vedi, forse arduo. Ma un anno intero trascorse senza che gli riuscisse di plasmare la incomparabile figura troppo incautamente promessa. Già disperava dell' impresa, quando un giorno, essendosi recato a visitare il grande rivale, vide per la prima volta la mirabile giovinetta. — Ecco, pensò tosto, — ecco colei che mi occorre. Ormai la Venere Cnidia è scolpita. E se ne andò rimuginando dentro di sè con quale astuzia o violenza potesse rapire a Fidia la fanciulla ch'egli considerava ormai come sua, perchè necessaria alla sua vittoria.

— Oh, infame! proruppe Eliodoro. — Ma non gli riuscì, nevvero? Fidia si accorse a tempo

del vile disegno? La fanciulla pregò l' amico suo di cacciare quel perfido, che aveva un modo così brutto di guardarla?

— Ecco l' errore, mio buon cavaliero. La fanciulla s' avvide bensì, nel primo incontro, degli occhi di Prassitele, ardenti e rapaci, ma non gliene dispiaque e non ne disse nulla a Fidia. Dopo una settimana ella stava tutta ridente e serena nella casa di Prassitele, porgendogli in perfetta letizia da baciare e da copiar nuda la bellezza divina che Fidia le aveva scolpita ed animata.

IX.

I discorsi del cortese merciaiuolo, anzi che rischiarare e convincere il giovane, lo lasciarono ancora più confuso e scontento. Visitò distrattamente altre contrade, delle quali non gli rimase che un' assai pallida reminiscenza. Le memorie ricominciavano nitide e solide a gran distanza, gli pareva, di luogo e di tempo, nella forma di una terra sabbiosa e sassosa in riva al mare. Nessun paese egli aveva ancor visto così stanco e decrepito: qualche smorta collina tentava floscia floscia di sollevarsi; qualche rupe emergeva calcinata e sfatta, rovesciando giù per i fianchi un tritume di briciole minute. Nè aspetto di vita offrivano quelle poche palme isolate qua e là: lunghe, magre, immobili nell' aria di fuoco. Discese il volatore tuttavia, invitato dalla stessa desolazione, così nuova e strana, del luogo; e

grande fu la sua meraviglia vedendo la molta gente che si annidava in quelle arene morte. Dovunque il maledetto suolo faceva una ruga, o un intervallo s' apriva nell' ammasso del pietrame scosceso, dovunque il grigiore atroce del deserto appariva segnato di qualche bruna ombra, ivi una forma umana si rannicchiava. Un brulichio d' uomini si moveva nelle righe scure delle vallette: lento, continuo, uguale, come nelle pieghe delle vecchie cose l' attività dei parassiti.

Discese dunque Eliodoro presso la spiaggia, e in pochi istanti fu circondato da una lercia turba di genti: scarne, grinzose, cenciose, vive e umane solo negli occhi, che fissarono lui e il cavallo con un' inquieta, attonita ammirazione.

— Infelici! esclamò Eliodoro; — quale triste destino vi trattiene a morir di fame e di sete in quest' orrido deserto? Io ho visto, durante il mio viaggio, tanti e tanti paesi verdi e fecondi che nessun uomo occupò mai. Volete che v' insegni una di quelle terre fortunate?

— No, straniero! rispose colui che pareva il principe o il gran sacerdote di quel popolo macilento. — Se la nostra terra è arida e sterile, nessun' altra è così presso al Beato Giardino.

E accennò nel vapore fosco del mare la forma d' un' isola remota; dubbia e confusa tanto che Eliodoro non se n' era prima avveduto.

— Il giardino sempre fiorito! irruppe con una voce stranamente cantante colui ch' era fuor di dubbio il poeta laureato di quella gente magra. — Al di là di queste acque tumultuose,

chiuso tutt' intorno d'una muraglia di ferro, fiorisce e olezza il beato giardino al quale noi tutti un giorno approderemo. Torbidi e infermi sono i tuoi occhi, o straniero, se non vedi come io vedo, oltre la ferrea parete il volo degli uccelli azzurri, le chiome dei grand' alberi d'oro. Alla loro ombra domani sederemo in compagnia de' nostri padri che il Buon Navicellaro già vi ha tragittati. I pomi che pendono innumerevoli da quei rami sempre curvi, hanno il colore del giorno che nasce ed il sapore della locusta violetta, che è sì rara e sì dolce. L' acqua sorge spontanea da quella terra soprannaturale, e non occorre, come in questo misero mondo, scavar tutta una giornata per trovarne due gocciole. In una valle scorre l' acqua che sazia la sete; in una valle l' acqua che guarisce la lebbra, in una valle l' acqua che ricolma di carne e di bellezza il petto esausto delle nostre donne.

Qui il veggente fu interrotto da una tempesta di grida, d'urla, di strilli. Una ridda furiosa e buffa si disegnò nella turba: di megere ebbre all' annunzio di quell' altra giovinezza. Eliodoro preferì volger la faccia verso l'isola beata, la cui massa tenue, color viola pallido, oscillava come un vascello favoloso sul movimento ampio dell'oceano. — E se fosse veramente laggiù il Paradiso? pensò ad un tratto. Rimontò in sella, s' innalzò obliquo sul mare e sparve. Ricomparve non molto dopo, ripiombò in mezzo alla triste turba che non s' era mossa dal lido.

— Quale inganno! gridò sporgendosi fra la criniera e le ali dell'Ippogrifo; — infelici, quale inganno! La vostra isola beata è un piccolo orrido scoglio, più sterile della stessa nuda sabbia in cui vivete aspettando.

E volle ad ogni costo che quelle genti illuse riconoscessero e toccassero con mano la vanità della loro antica speranza. Trasportò a vedere l'isola ingannevole quanti osarono salire in groppa: due, tre per volta. Vi recò il re, il pontefice, il vate. Vi recò alcune delle vegliarde più sitibonde di nuova giovinezza. Per ore ed ore attese, con zelo indefesso, al faticoso lavoro. Quand'ebbe scaricato gli ultimi disillusi, si rivolse, assai contento della buona opera compiuta, a guardare coloro ch'erano ignoranti ed egli li aveva resi sapienti. Alcuni piangevano. Altri erravano qua e là come inebetiti; altri si accapigliavano. Altri volgevano contro di lui, colmi d'odio, gli occhi infelici.

— E dov'è dunque il Giardino Beato? gli domandò uno di que' miseri.

— Non lo so! rispose il cavaliero. — Anch'io lo cerco da molto tempo invano.....

E s'avvide, ad un tratto, del delitto commesso distruggendo quell'antica fede, senz'essere in grado di fornirne una migliore. E rimase, senza più parole, stupito e atterito a guardare quel popolo d'anime morte.

X.

L'Ippogrifo che era, secondo la definizione di Astolfo, la stessa giovinezza: fedele come questa, benchè libero di vincoli, pronto al primo richiamo, anzi al desiderio ancor tacito nell'animo, l'Ippogrifo inchinò la groppa gentile dinanzi al cavaliero, il quale vi salì quasi senza pensarvi. Se ne accorse a poco a poco, sentendo ritornar facili le speranze, e una pietà di sè medesimo commossa e altera sostituirsi alla mortificazione. Egli conosceva i benefici del moto, nel cui vento il manto grave della nostra malinconia s'agita e sbatte come un impeto d'ali, e la sua stoffa grigia s'orla e formicola di barbagli, e la nostra vile miseria diventa tragedia, opera d'arte. E si buttò quasi prono sulla criniera del cavallo, a incitarne vieppiù la fuga. Le vaste ali sanguigne non parevano nemmeno più percuotere l'aria, ma fenderla e penetrarla come due falci, assottigliando l'usato rombo in un ronzio, in un sibilo, in un solo terribile aculeo. Le forme del mondo, come invase da una discorde follia, fuggivano, seguivano, si rimescolavano sotto il cavaliero; piante, acque, montagne arrivavano precipitose, mutando ogni minuto gesto e fisonomia, arrovesciandosi, storcendo le loro pieghe, confondendo i loro colori, rientrando le une nelle altre. E così, nell'animo di Eliodoro, i ricordi, i dolori, la fede, il dubbio, l'esperienza, la fantasia. Le voci più lontane e disparate nella sua memoria

si compenetravano, creando accordi inauditi; le immagini fra di loro più estranee si connettevano nelle vicendevoli spezzature come frammenti di una sola materia. Il vortice divino dell' unità assorbiva irresistibile le cose e continuamente le restituiva. Il divino inganno della bellezza si distendeva lucido e uguale su tutte le cose.... Un enorme dorso della terra sottentrò scompaginato e trito; ed ogni pietra di quel gran rottame era, nello stesso tempo, uno degli innumerevoli edifici visti, e tutte insieme erano le città, le rovine, la risurrezione e la continuazione di tutto l'altro grigio che gli giaceva in fondo agli occhi; e le onde della terra erano le onde del mare; il rombo del mare, il rombo delle turbe. Era lo stesso frastuono folle e feroce che tante volte egli aveva udito sorpassando le feste, le battaglie, le religioni, le faccende degli uomini. Talora, insieme con le grida, pietre e frecce si spiccavano di laggiù, ripiegando tosto, come inette a recar alto nel cielo l' odio e l'offesa che sono cose della terra. Ma anche del cielo la Morte. Gli sedeva alle spalle, ferma sull'istessa groppa, l'invisibile Regina; gli soffiava nella nuca il suo respiro: infocato come la passione del cavaliere vinto presso la reggia di Sibilla, arido come il vento venuto dal deserto a spargere polvere e cenere sulla speranza distrutta di quelle povere turbe. Era talvolta il fiato pieno, generoso del buon Astolfo: il giovinetto ne sentiva materialmente nel collo il dolce caldo urto, e sotto le ascelle la stretta delle braccia paterne. Tutto

come allora, come al tempo dei primi voli: e quel grande spavento misto di felicità, e quella cara voce che confortava, celiava, diceva: Guarda! E la cosa indicata, fosse una nuvola, fosse un lago, s'accendeva di una più definita e convincente bellezza.

XI.

Poi venne l'ora in cui quasi ogni potenza d'ammirazione si trovò esausta nel volatore; e una trista sete, nata di stanchezza, gli si accese dentro. Sete di penetrare nelle viscere delle cose, le quali non avevano più virtù d'accontentargli così pienamente gli occhi; smania di conciliare le differenze divenutegli disarmoniche come contraddizioni. E quasi ogni giorno discendeva a interrogare gli uomini, non più solo intorno alle vie del Paradiso, ma anche intorno ai perchè innumerevoli di cui si sentiva pungere e prudere.

— Bada a te, giovinetto! l'ammonì il più saggio dei saggi, seduto all'ombra di una bella pianta, nel suo orticello in fiore. — Bada a te, sconsigliato, che irriti il tuo male pensando di guarirlo.... Tu sei nella condizione di colui che ha dentro le carni l'acredine dell'orticaria e s'illude di vincerne il tormento grattando e graffiando. Tu non sai e vorresti sapere; è un po' di prurito che passa se lo sopporti due minuti in pace. Invece, con il tuo rabbioso chiedere perchè, t'infiammi ed esasperi, ti fai una ferita dove non era che un piccolo bruciore. Per una bollicina

che disperdi, dieci ne susciti più velenose in giro.

Eliodoro non volle prestar fede all'onesto consiglio, e s'allontanò guardando con diffidenza colui che gli parve un maligno burlone. Nè valse a risollevarlo nel cielo l'impazienza dell'Ippogrifo, il quale mal s'adattava a quelle lunghe soste nei cortili e nei giardini dei filosofi, sul limitare delle loro scuole o delle loro caverne. E spesso con i lucidi denti afferrava per una manica il giovane; spesso gettava in mezzo a que' prolissi ragionari un suo nitrito improvviso, pieno d'ira e di scherno. Invano. Eliodoro si staccava da un filosofo con l'intenzione già determinata di visitarne due altri. Risaliva già smanioso di ridiscendere.

Discese un giorno dinanzi alla dimora di colui che aveva fama d'essere il più solenne pensatore di tutta la terra. Lasciò il cavallo alla porta, senza nemmeno curarsi di legarlo, tant'era la gioia e il batticuore; ed entrò condotto da un servo, in una stanza ampia come un tempio, ingombra di volumi, di strumenti, di ombre misteriose e di odori gravi. Il divo gli apparve, nella forma d'un grosso personaggio, calvo, glabro, che riempiva con la sua pinguedine giallognola tutta una vasta cattedra imbottita e dorata. Intorno a lui sedeva umile e basso, su certi fascetti di paglia, il popolo dei discepoli: uno solo, un garzoncello roseo e biondo, stava dritto accanto al gran seggio; e il filosofo, parlando, giocherellava con i bei riccioloni di lui sparsi per le tempia e la nuca.

— Dunque, o straniero, disse il saggio, — tu vieni dal cielo. Tu superi, se ben odo, i mari ed i monti volando in collo d'un cavallo alato. È certo una lieta fortuna la tua; non però così grande come parrebbe all'uomo volgare. Molto più alto e più rapido si vola sulle ali dell'aquila che mi sta accovacciata ai piedi.

Eliodoro osservò attentamente, ma non vide sotto i piedi del filosofo che un pingue cuscino di cuoio. Il saggio indovinò lo sguardo ingenuo del cavaliero, e riprese con un sorriso indulgente:

— L'aquila che non vedi perchè hai gli occhi foschi e inesperti, da tanti anni mi solleva e trasporta dove tu non fosti nè sarai mai. Ma qualcuna delle meno ardue cose superne pur devi aver vedute. Ascolta dunque, e cerca di ben ricordare. Io mi sforzerò di tradurre nelle forme inferiori della tua visione l'immagine che del cielo ebbi sorvolandolo.

Abbandonò repentinamente la chioma d'oro del prediletto, avendo bisogno d'ambedue le mani per l'ampio gesto rotondo che descrisse.

— Il firmamento! esclamò. — Il firmamento è un'enorme sfera di metallo lucido dentro la quale il mondo ruota incessantemente per ira d'essere in tale prigione e per desiderio di sfuggire alla noia che lo opprimerebbe. Così la belva in gabbia, così l'uomo in carcere. Vanno, vengono, si muovono secondo la forma e la natura loro. La terra gira, tale essendo il giusto moto e quasi il passo delle cose rotonde... La tua

ignoranza, o giovane, deve essersi molte volte meravigliata vedendo dall'alto le montagne e le acque fuggire veloci da ponente a levante.

— Io non ho mai visto le montagne e le acque fuggire come tu dici, rispose timido ma sicuro il cavaliero.

— Fuggono, figliuolo, fuggono! fece il saggio con fermezza e benevolenza. — D'altronde, soggiunse, — facciamo un'ipotesi: la terra non gira. Come mi spieghi, in tal caso, il sorgere e il tramontare del sole e delle stelle, il giorno e la notte? Poichè tu non sei, spero, di quegli stoltissimi che ravvisano negli astri altrettanti globi infocati, sospesi nello spazio e occupati a girare regolarmente intorno alla terra. Il fuoco è, per sua natura, libero d'ogni freno, ribelle ad ogni forma; lo pieghi e si raddrizza, lo imprigioni e non c'è carcere atto a trattenerlo: non il ferro, ch'egli fonde; non la pietra, ch'egli calcina. Gli vedi un profilo, e quando hai detto ch'è rotondo, acuto, non è già più così... Una sfera di fuoco? E perchè non, allora, una rupe d'aria, una torre d'acqua? Ti parrebbe più assurdo?

Eliodoro non rispose nè sì nè no.

— Figliuolo! continuò il saggio. — Anche il più inesperto de' miei allievi, anche questo fanciullo sotto le cui chiome d'oro il germe della sapienza comincia appena a commuoversi, potrebbe insegnarti la verità: non essere i così detti astri che pertugi di varia grandezza aperti dal Sommo Artefice nelle curve pareti del nostro

carcere. La maggiore finestra è quella che gli uomini chiamano Sole. Per essa entrano la luce ed il calore che occorrono alla nostra vita. Ma il mondo gira, e a poco a poco ci trasferisce dinanzi all' opposta parete, solo bucherellata di quei forellini che volgarmente si chiamano stelle.

— Ma al di là della gran volta, interrogò Eliodoro, — tutt' intorno al nostro carcere, che è che brucia e luccica così?

— Il Fuoco! rispose il saggio; — l'infinito ardore e splendore, vale a dire la stessa sostanza divina. L'infinita gloria in cui la nostra terra, oggi prigioniera, andrà un giorno sommersa..... Il sole, le stelle non sono che la promessa ed il primo principio della nostra liberazione. Ogni fulmine è un colpo vibrato dalla divina vampa a trafiggere un altro foro nella cupola malefica. Il tuono è il rombo del metallo percosso. La via lattea è una striscia già tutta logora e limata. Certo, volando sul tuo cavallo, avrai visto i bucherellini e la trasparenza del metallo presso che consunto.

— Non ho visto, maestro, disse Eliodoro.

— Le stelle cadenti sono polveri e frantumi corrosi agli orli dei pertugi celesti. Non hai notato che donde sembra cadere una stella entra maggior luce di prima?

— No, rispose un po' mortificato il giovane.

— Non importa. È così! conchiuse il saggio.

— E la luna? domandò Eliodoro.

— Ah, la luna!... fece il saggio con il sorriso dell' uomo che tutto conosce, tutto prevede, tutto

sa compatire, anche la presunzione dell' avversario. — La luna, nevvero? quella che ora si vede, ora non si vede... Quella che cresce e cala... Che genere di finestra può mai essere la luna?... Sta tranquillo, giovinetto. La luna non è una finestra. È l' illusione e, direi quasi, il sogno della Terra, ebbra ed abbagliata dall' aspetto del sole. Poichè, amico mio, devi sapere che la Terra è una creatura viva, fornita come noi di corpo e di anima, di membra e di sensi; con questa sola differenza che le sue facoltà sono uniformemente distribuite in tutte le sue parti. Tutto è ugualmente occhio, orecchio in lei, organo e pensiero. Ebbene, la luna è l' immagine varia della gran luce diurna rimasta nella vista della Terra e da lei proiettata nel cielo notturno. Ti pare strano? Ma provati, amico mio, a guardar un minuto per quella finestra il disco del sole; poi volgi rapido gli occhi verso quell' angolo buio...

Eliodoro fu pronto a ubbidire; ma trasalì scorgendo nel quadrato azzurro indicatogli dal filosofo il suo cavallo, già alto e lontano. Si precipitò fuor della sala, si slanciò chiamando e gesticolando nella direzione del fuggiasco. Invano. L' Ippogrifo rimpiccioliva incessantemente: si ridusse a un puntino nero e scomparve nella profondità dell' aria.

XII.

Parechie settimane Eliodoro andò per il mondo, povero e pedestre, in cerca del suo cavallo. Interrogava insistente quanti incontrava; alcuni rispondevano di aver visto infatti qualche cosa di grosso volare in alto: non avevano però fatto mente se fosse uccello o cavallo. Altri guardavano diffidenti lo strano pellegrino, e lo trattavano da pazzo. Un sacerdote de' più autorevoli gli dichiarò che un mostro volante così e così non poteva essere che il demonio; e l'infelice Eliodoro ebbe appena tempo di evitare, con una precipitosa fuga, il castigo che gli uomini infliggono a chi pratica col Maligno. Un dotto gli dimostrò, con le più copiose ragioni, che cavalli alati, dopo Pegaso, la natura non produsse più; e insistendo il cavaliero, l'interlocutore suo gli diede dello stupido testardo e gli volse le spalle.

Eliodoro però non s'arrendeva nè ai ragionamenti, nè agli scherni, nè alle fatiche. Dopo essersi tutto il giorno logorati gli occhi a scavar l'azzurro immenso, rimaneva tutta la notte in ascolto, se mai, dall'immenso silenzio, non gli scendesse qualche frullo delle rosse ali. Due o tre volte gli parve di scorgere, in uno squarcio delle nuvole, l'infedele cara belva; due o tre volte, giacendo in terra affranto, si svegliò di soprassalto con il rombo del gran volo a fior degli orecchi. Ma l'illusione durava non più d'un istante, e lo lasciava più esasperato.

Un lungo viaggio sostenne per giungere al paese degli Uranoscopi, i quali (così si diceva) sanno fin l'ultimo moscherino che ogni giorno attraversa il cielo. Il metodo di quei celebri osservatori era di starsene rannicchiati in certi pozzi profondissimi a scrutar un piccolo disco di cielo: piccolo, ma stranamente palese, tanto che le stelle vi si manifestavano di pieno giorno. E l'Ippogrifo apparve più di una volta al cavaliero disceso in quegli angusti abissi: così nitido talora e fuor di dubbio che al giovane sembrò d'aver già riconquistato il suo cavallo. Ma per risalire occorrevano lunghe, penose operazioni; e quando Eliodoro balzava dal cesto calato ad estrarlo, nessun segno più della mala bestia gli si mostrava nel cielo ridiventato vasto. E abbandonò sdegnoso quello stolto procedimento, buono tutt'al più a chi s'accontenta di caccie fittizie e di prede come nuvole e stelle.

E intraprese un altro faticoso viaggio per visitare i luoghi della Sacra Giumenta, di cui aveva udito narrar prodigi. Era, a detta di testimoni assai credibili, una cavalla meravigliosamente bella e di così robusta fragranza che gli stalloni d'ogni parte del mondo n'avevano sentore, perdendo issofatto ogni saviezza e dignità; e strappavano gl'impacci, fracassavano a calci gli usci delle stalle, si precipitavano furiosi verso l'irresistibile richiamo. Sempre (avevano descritto a Eliodoro) intorno alla prodigiosa stalla era gran ressa di bestie nitrenti e galoppanti, grida e bestemmie d'uomini avventurati in quella pericolosa

calca, urla d'uomini appesi a code, a cavezze, a criniere, scossi di sella, trascinati, morsi, calpesti...

Nessuna traccia dell' Ippogrifo; d'altronde la fama della Venere equina corrispondeva assai poco al vero. Sul margine d'un praticello sorgeva una povera stalla di tronchi e di cortecce, e li vicino un vecchietto attendeva a ravviare un mucchio di letame. Dopo aver ascoltato con attenzione la domanda di Eliodoro, il vecchietto esclamò: — E cinquecento! Già quattrocentonovantanove uomini prima di te son venuti a chiedermi conto del loro cavallo. E rispondo a te come agli altri: Non ci sono ladri al tuo paese? non ci sono lupi, paludi, precipizi? Un cavallo può mancare per tanti motivi. Non c'è proprio bisogno di credere che io abbia una cavalla miracolosa. Così l'avessi!

Eliodoro se n'andò pensoso, senza saper dove, lasciandosi portare dalle gambe. Venne la notte; ed egli s'abbandonò spossato su di una pietra, e lungo tempo rimase, con la faccia tra le palme, a rammemorare le inutili ricerche, le ingannevoli speranze. Ma la notte meravigliosamente limpida e vivace gli toccava di tanto in tanto il viso con una sua carezza fresca, gli recava un olezzo nuovo di fiori, un pigolio d'uccelli: voleva ad ogni costo risvegliare quel funebre torpore. Agitava l'infinito luccicore delle sue stelle, vigili, irrequiete come per rompere la fissità di quegli occhi vitrei. Così a poco a poco Eliodoro riacquistò vita e cuore; le giunture gli

si sciolsero, i polsi palpitarono, gli spiriti dispersi tornarono come restituiti da quella brezza benefica. Sorse, camminò baldo e rapido al lume delle stelle buona parte della notte. Si fermava di tanto in tanto a bere un sorso d' acqua, ad ascoltare la bruna voce leale dei boschi e dei fiumi, che non cessava di confortarlo. E le stelle ripetevano senza posa la loro mite conferma: Cammina! Cammina!... Poi udì un' altra voce: Riposa! Si sdraiò ai piedi d' un albero, s' adattò una pietra sotto la testa e s' addormentò quasi felice.

XIII.

Fu ridestato a mezza mattina da uno scalpitio di genti, nella strada lì presso: si rizzò sui gomiti e stette a guardare attonito, con gli occhi ancora annuvolati, quegli strani uomini che passavano, avvolti di lunghi mantelli laceri, con certe selvagge capigliature giù per le spalle e i volti magri e accesi, nel rigoglio delle fosche barbe. Passavano taciturni e frettolosi, volgendo al cavaliere stupito una rapida occhiata di sbieco: curvi, alcuni, sotto il peso delle bisacce; appoggiandosi, alcuni, ad un bastone, ad un compagno, tant' erano stremati dall' età o dalla stanchezza. Eliodoro, superato il primo stupore, s' accostò al singolare corteo e ripetè la solita interrogazione: se avessero visto un cavallo con due grandi ali rosse e gli occhi traversati di strisce d' oro simili a lampi.

Nessuno aveva visto. Ma la domanda parve troppo strana ai peregrini, che s' assieparono curiosi e diffidenti intorno al giovane, e lo costrinsero a dir più chiare notizie di sè e del suo viaggio. Appena ebbe nominato il Paradiso terrestre, una risata beffarda proruppe da quelle dure bocche. E colui che pareva il capo, posando una mano sulla spalla d' Eliodoro:

— Giovinetto, disse, — il Paradiso terrestre non esiste più.

— Ma da quando? fece ansioso il cavaliero.

— Dal giorno in cui l' ira di Dio innalzò le acque del diluvio quindici cubiti al di sopra di ogni più eccelsa montagna. Anche il Paradiso terrestre, come tutte le cose create in terra, fu sommerso e distrutto.

— E io ti dico, signor pellegrino, che il Paradiso terrestre esiste! Ne vuoi la prova? Mio padre Astolfo ci fu, non molti anni fa.

— Misera prova! prova da nulla! Io, io ti mostrerò la prova vera, indubitabile... Si trasse di sotto il mantello una tetra cartapecora e la squadernò fumante e fetente dinanzi agli occhi di Eliodoro.

— Io non so leggere, mormorò mortificato il cavaliero.

Il pellegrino gli gettò un' occhiata che voleva dire: E osa discutere con me? un ignorante simile?

— Sta attento! comandò. — Leggo io. « E le acque s' innalzarono assai sulla superficie della terra, e ne furono sommersi i monti più eccelsi

sotto tutto il cielo. Di quindici cubiti l'acqua s'innalzò sopra i monti da essa coperti ». Parole testuali scritte da Mosè, al quale credo più che a tuo padre.

— Ma Mosè, rispose Eliodoro, — non dice che il diluvio abbia distrutto il Paradiso. E credi tu dunque che gli alberi del Paradiso siano del solito legno il quale imputridisce per un po' d'umidità? Calate le acque, il Paradiso tornò a verdeggiare e a fiorire meglio di prima.

— Tu menti! urlò il pellegrino. — Tu ignori le parole pronunciate da Dio prima del Diluvio: « Distruggerò ogni sostanza che trassi dalla superficie della terra... Tutto ciò che si trova sulla terra sarà consumato ».

E afferrando per un braccio il cavaliero:

— Io ti ordino, gridò, — di rinunziare al tuo sogno stolto ed empio e di venire con noi. Da dieci mesi camminiamo senza posa, e la meta del nostro viaggio non può essere lontana. Vedi quei monti bianchi dalla parte del sole nascente? Sono le alpi dell' Armenia. Sul culmine più eccelso, puntellata da colonne di ghiaccio eterno, sta l'arca del padre Noè. Due o tre giorni ancora, e noi entreremo nella sacra nave.

— E che farete una volta entrati?

— Pregheremo, canteremo, adoreremo. Ci sentiremo guariti de' nostri mali, sgravati della nostra vecchiaia, gloriosi e felici per sempre. Usciremo splendidi e nuovi come serpenti, di primavera, dalla pelle della nostra bruttezza. Ritroveremo, appesa ancora in capo al letto del

Patriarca, una tasca di cuoio ch' egli dimenticò partendo. Ivi stanno le sementi dei fiori più meravigliosi e dei frutti più squisiti: noi riporremo quelle sementi in terra, e ne nascerà il pino tutto scintillante di aghi d' oro, il fagiuolo ne' cui baccelli si formano sette perle genuine, il giglio eburneo che, se gli metti l' orecchio sopra, odi in fondo al calice l' eco fedele de' canti angelici.

Eliodoro ascoltava a bocca aperta, facendo grandi grandi gli occhi.

— E ritroveremo, proseguì il peregrino, — ancora verde il ramoscello d' olivo che la colomba recò al Patriarca. Quel ramoscello, se lo stendi nella tempesta, il cielo si schiara e il mare si placa; se lo scuoti in mezzo alla battaglia, gli uomini si corrono incontro con le braccia aperte. Noi agiteremo la benefica fronda sulla terra, e dappertutto sarà pace ed amore... Vieni con noi, cavaliero! Rinunzia al tuo vano sogno.

— Vieni, cavaliero! supplicò un' altra voce, oh! tanto diversa, tutta dolce e tremante, dietro le spalle di Eliodoro. Il quale, volgendosi al suono inaspettato, vide colei che lo esortava, chiusa anch' ella nel rozzo saio degli altri pellegrini, ma stranamente donna, follemente bella, scapigliata e gaia come, nella tempesta, un albero fiorito. — Vieni con noi! insisteva figgendogli in faccia due occhi verdi e tentanti come l' acqua, tanto che il giovane ritrasse timido i suoi. E il duce gli strinse forte i polsi.

— Rinunzia al tuo sogno vile e malvagio!

— Ma se mio padre, lo stesso mio padre vide e visitò il Paradiso terrestre? Perchè ti ostini...

— Tu, ti ostini! Stupido come le pietre! caparbio come i muli! urlò il pellegrino con i pugni nocchiuti contro la faccia del cavaliero.

— E tu prepotente e villano...

E si azzuffarono come due ubbriachi. La giovane forza di Eliodoro avrebbe forse avuto il sopravvento, se gli altri pellegrini non si fossero precipitati ad aiutar il compagno. Ma la donna, con una mossa di tigre, agile e impetuosa, balzò nel mezzo della calca, s'afferrò al cavaliero, quasi lo involò nella sua tetra nube lampeggiante. Poco valse tuttavia la subita difesa. Non più di un attimo squillò libero e minaccioso il grido di lei nel silenzio della turba. L'ira ed il clamore, respinti un istante, scattarono con addoppiata furia; ed i due giacquero sanguigni, laceri, sputacchiati, senza più movimento. E la tempesta, compiuta la sua vendetta, si dileguò bruna e taciturna nella direzione del sole nascente.

XIV.

Solo qualche ora giacque Eliodoro, appena tramortito da un colpo a mezzo il petto. Si sollevò, stese le membra dolenti, si stropicciò gli occhi, e vide la misera compagna rovescia e scomposta, immobile. Le si chinò sopra, le terse con un po' di musco la faccia, le liberò un braccio storto sotto la persona, le assettò indosso gli

stracci del mantello. Poi si sedette, vinto dalla stanchezza, assalito dai pensieri. Poi, repente, si volse a riguardare colei ch'era morta per averlo voluto difendere. E si sentì spezzare il cuore vedendo la gran bellezza di quel volto così brutalmente offeso, rigato di vermiglio, occupato dal livido dei colpi, dal giallo della morte. Prese una di quelle povere mani, la baciò piangendo, le sussurò fra le dita gelide: — Per me hai voluto morire... Le ravviò i capelli straziati, a ciocca a ciocca, rallentando e soffermandosi ove sentiva l'umido d'una ferita. Le trasse con le cure più delicate, una scheggia di legno infissa sopra il ginocchio. Le passò una lieve carezza, sugli archi lunghissimi delle sopracciglia. Le fasciò, con un lembo strappato alla propria tunica, il taglio orrendo che le spaccava l'avambraccio. Fiorellini ed erbe dispose sopra le altre ferite, sui segni d'ogni percossa, nel luogo d'ogni dolore. E mentre stava chino chino ad infiorarla, molte gocce di sangue vivo le lasciò cader sopra.

Anch'egli era ferito: alla testa, al petto, in tutta la persona. Ma non gli doleva, non se ne ricordava. Poi si sentì intorbidare la vista, rabbrividir l'anima, estenuar tutto in un languore misto di voluttà. E s'abbandonò supino, accanto alla bella infiorata, smarrito in una vicenda di pensieri, paurosi e tristi solo di lontano, che si mitigavano o svanivano nell'atto dell'appressarsi. La giornata era luminosa e tepida; le alte cupole delle piante, confuse di verde, d'azzurro e d'oro; il silenzio tremante di mormorii soavi. Ad un

tratto, un gorgheggio delicato e forte sonò nel cavo di que' domi: un canto semplice e ingenuo, che pareva inebbriarsi di sè stesso, crescendo dalla pacata gioia all'esaltazione, alla beatitudine. Taceva un istante, la piccola gran voce, e ricominciava a lodare, a invitar tutte le creature con i più innamorati nomi, a imitar tutti i sospiri della terra per trascinarli su su fino al supremo cielo della felicità. Poi tacque e non cantò più. Ed Eliodoro si risollevò tutto invaso di quella musica d'amore, s'affisò perdutamente nella morta compagna, le sorrise, le parlò. Le parlò piano piano, come se temesse di svegliarla. E parlandole così, sempre più si persuadeva che davvero ella dormisse. L'ombre oscillanti dei rami, lambendole il volto e la persona, vi confondevano un' apparenza del loro movimento, e vieppiù confermavano l'illusione di Eliodoro. Sì, respireva; il petto s'abbassava, si gonfiava nella misura del respiro. Nelle pieghe del mantello si palesava l'inquietudine delle membra prossime al risveglio. La luce del tramonto le coloriva vagamente di rosso il viso e le mani. I fiori coprivano e imbalsamavano ogni segno della morte...

Ma lo sguardo ebbro del giovinetto s'incontrò ad un tratto in una grossa turpe mosca che beveva in un angolo di quegli occhi socchiusi. E ricadde vinto dall'angoscia. Poco dopo fu riscosso da un tintinnio di sonagli, da uno stridore di ruote. Balzò in piedi, scorse in capo alla strada un confuso di cose che s'avvicina-

vano: uomini, bestie, carri; afferrò la cara donna e si rifugiò correndo nella foresta.

Il suolo saliva aspro e ripido; ma nessuna difficoltà valeva a ritardare la fuga di Eliodoro, nel quale il pensiero di recar in salvo l' adorata sposa aveva rideste forze mirabili. Giunse finalmente, essendo quasi notte, in un bel praticello e depose la morta sull' erba alta, che si schiuse facendole una profonda culla; egli si sedette sopra un sasso vicino. Non piangeva più; non avvertiva nemmeno più quello strazio dentro. Si sentiva tutto velato e fosco d' una melanconia quasi soave; il pensiero della morte non urtava più alle soglie dell' anima: vi era entrato, vi sedeva padrone, aveva convertiti a sè gli altri pensieri, aveva convinti o affascinati tutti quei ribelli. Perchè piangere? Non era vero che la sua diletta lo avesse abbandonato: aveva fatto mostra di fuggire, la cara anima, per provare il cuore di lui, per guidare i passi di lui verso una solitudine più deliziosa, e ricoverar tutti e due in quel praticello incantato.

E il giovine girò gli occhi a mirare la beata stanza eletta da lei: quasi a prenderne possesso. La foresta faceva intorno intorno un' alta cintura di mistero e di silenzio, dentro il cui cerchio pareva che il firmamento versasse le sue parole più serene. Le stelle cominciavano a tremolare, il verde a diventare nero; torbido, sonnolento, buio tutto, tranne certi biancori spettrali che emergevano qua e là dalla fitta tetraggine dell' erbe: sassi candidi come ossa, fiori erti a spiegare le

loro ombrellette, a reggere le loro pertiche sottili con appese a ciascuna tre o quattro lanternine chiare.

Egli guardava attento e minuto ogni cosa; accompagnava e quasi precedeva con gli occhi vaghi quello smorire degli aspetti usati in un pallore divino, quell'acquetarsi delle cose diverse in una solenne semplicità. Aspettava paziente che la notte finisse di parargli la dimora nuziale; di tanto in tanto, immergeva uno sguardo nella cuna ov' ella dormiva, la dolce sposa. Gli parve più volte di non poter più indugiare; ma una maggior forza lo tratteneva, una voluttà di differire il proprio gaudio un istante ancora, chè nel pregustare s' accoglie già quasi tutto il piacere e qualche cosa che al piacere poi manca.

E la tenebra s' empì d' un visibilio di lucciole. La notte s' accendeva nel contatto della terra, penetrata da quegli innumerevoli aculei d' odori, tentata e trafitta senza fine da quella peluria d' erbe, di muschi, di stami, invasa da quei fiocchi di pollini: s' accendeva, tremava, ripeteva nel contatto della terra l' immagine del cielo superno, come nel delirio l' anima ripete, sminuzzati e confusi, i suoi alti pensieri. Ripeteva gl' infiniti lumi di lassù, ma follemente: attizzandoli, spegnendoli, rimescolandoli; così rapidi e fini come quel polverio di suono che udiamo talora fluire negli orecchi.

XV.

Ciò che fosse poi avvenuto, quella notte ed i primi giorni appresso, Eliodoro non ricordava. — Forse, diceva, — non fu che un sogno. Il sogno ha qualche volta i contorni ed il sapore della verità... Più tardi inchinò verso un' altra supposizione: — Il Signore, diceva, — volle togliermi per qualche tempo la coscienza, vedendomi inetto a sostenere il mio dolore se me ne fossi accorto.

Il ritorno del suo spirito avvenne, gli parve, a poco a poco, dolcemente penoso, avversato da un'inerzia di nebbie che si facevano di mano in mano più tenui e più chiare. Riuscì finalmente nella piena luce; e, adagiato com'era sulla china aprica della montagna, rimase lung' ora immobile a gustare la bontà infinita del sole tepido e limpido. Una nuvoletta d' oro passava di tanto in tanto nell'azzurro favoloso, come una vampa di chiome fuggitive: passava sorridendogli. Anch' egli volle sorridere, levar una mano per salutare; e ricadde precipite nella tenebra di prima. Ma risalì tosto, un poco pauroso di ricadere. Aprì gli occhi, sensibilmente; vide il grande, fulgido luogo montano ove non ricordava d' essere stato mai. Vide sè stesso, venne osservandosi tutto con una specie di curiosa meraviglia: le mani, le braccia, le carni, le vesti. Si fermò lungamente, come affascinato, a contemplare il ruscellino di sangue che gli fluiva da una scalfittura

lungo un braccio. Socchiudeva gli occhi, li riapriva per guardare ancora quella tortuosa riga rossa, sentendosi ogni volta un lieve raccapriccio formicolar giù nel petto. Ma poco durava e si dissolveva in voluttà. Socchiudeva gli occhi, assaporando l' ultimo squisito deliquio della luce attraverso le palpebre, lungo i peli delle ciglia; nè men tenui e delicate erano le ombre delle voci che gli dondolavano negli orecchi. Ma quei fantasmi di suono venivano, gli pareva, da sterminate lontananze, per vie insolite, attraverso la terra. Era un murmure e un brivido, un vago vasto movimento, punteggiato di squilli, misurato di polsi e di passi: era come se la terra rivelasse sotto voce i suoi segreti più profondi, le origini dei fiumi e delle piante, il filtrar delle gocciole, il lavorio e il sussulto delle radici, il serpeggiare subdolo delle crepe, il convenire fatale delle materie pure entro le linee perfette dei cristalli....

Eliodoro ascoltava avido e felice, affondando quasi l' orecchio. E sorse a poco a poco in lui quasi l'illusione d'affondar veramente nella terra con tutta la persona, di sentirsi ormai chiuso nella cara pace buia di laggiù. Che dolce cosa giacere morto! Che riposo adagiarsi così nel perfetto involucro che la terra ci avvolge, entrando molle e seguace in ogni nostra piega! Quale altro letto accoglie così? Quale altro vestimento si aggiusta cosi? Quale altra madre addormenta i suoi figli così, ricantando loro la bella favola degli uomini e delle cose? attenuando

siffattamente la voce che l' ultimo sussurro tutte ancora contenga le note e le proporzioni del canto spiegato?

E la stessa dolcezza di quell' addormentarsi Eliodoro rigustava poi invertita risvegliandosi. Si sentiva risalire, riemergere; ed i fiati ridiventar voci, e in ogni pallore rianimarsi un colore. Ma una beata indolenza gli occupava spiriti e forze; una gentile viltà lo tratteneva dal seguire su su, per quelle scale ascendenti, l' impeto della risurrezione. E si fermò sui primi gradini ancora un poco umidi d' ombra ad ascoltar il fruscio delle erbe, a vagheggiare la bellezza inesplorata delle cose minuscole: dei muschi, delle sabbie, dei fiorellini che non si vedono, delle bestioline che niuno sa. Che meravigliosa varietà di forme, di colori, di moti in ogni minimo atto della terra, nel breve spazio che l' uomo schiaccia con un piede, insudicia con uno sputo! Quale stupidità la nostra di credere che, ad accogliere più tesoro, occorra maggior arca, e che piccolo territorio voglia dire piccola signoria! La ricchezza è una qualità ed una quantità del nostro animo; è una squisitezza della nostra sensibilità, una dovizia della nostra fantasia, un calore del nostro sentimento. Una spanna di prato può contenere, chi sappia scoprirle e conquistarle, più provincie e più bottino che l' impero d' Alessandro...

E il paladino, rasentando e penetrando d'erba in erba, vedeva ogni più esigua forma ingigantire, e il vello del musco diventar un cupo umido,

profondo di boschi, alternato d' altre foreste maggiori e più strane; e tronchi enormi balzare ad altezze folli sorreggendo un ventaglio favoloso che diramava i suoi raggi fioriti per tutto lo spazio. E una stupenda belva apparve ai piedi del grand' albero, vestita d' ali iridescenti: un altro Ippogrifo, in compagnia del quale Eliodoro salì fino all' orlo estremo dell' immane arco fiorito, si rifugiò voragine aurea d' un calice, e vi si smarrì cullato da un' onda vasta e blanda che pareva un vago oscillamento di tutto l' universo.

XVI.

La nitida luce montana terse presto agli occhi del cavaliero quelle nebbie cerule e gli dimostrò come mai chiaro e fermo il contorno delle cose. Tuttavia l' anima rimase commossa e palpitante. I casi tutti del suo viaggio, tranne gli ultimi, gli riapparvero vicini e tersi come, spirando il vento, l' aspetto dei paesi oltrepassati. Ma nessuna molestia egli provava ravvisando così vivaci e quasi presenti le sue disavventure. Ogni cosa più misera delle sue memorie egli travestiva di sensi fausti e solenni; ogni voce funesta conciliava nel movimento musicale de' suoi nuovi pensieri. Un misterioso nodo di felicità s' era formato nel centro del suo spirito e raggiava, senza palesarsi, luce e canto tutt' ingiro. Infinite volte egli s' era trovato a faccia a faccia con la stoltezza e con la perfidia umana: quanto sdegno allora, quanta angoscia! Aveva cercato,

e sempre invano, l'amore, la sapienza, la felicità. Le vie del Paradiso, anzi che rintracciare, aveva ogni giorno più smarrite. Il suo gran cavallo l'aveva abbandonato. Ogni speranza s'era dimostrata ingannevole. Nessuna notizia d'altri sentieri che si potessero tentare, nessuna meta, nessun proposito...

E tuttavia continuava a salire, calmo e risoluto, i fianchi della montagna. Si fermava di tanto in tanto a respirare sempre più avido l'aria lucida e silenziosa. Si sedeva sotto la nera ombra dei pini, deliziato di sentirsi penetrar fino alle ossa quell'amara potente fragranza. Si prostrava a bere, a raccogliere un cristallo roseo, un sassolino capriccioso. Si cibava di bacche, di radici, di virgulti; dormiva negli incavi delle rupi, con un guanciale di musco o di timo sotto la testa. Cantarellava spesso; faceva lunghi discorsi con sè stesso e con gli alberi e con i fiori. Interrogava le nuvole, ascoltava i fiumi; rimaneva ore ed ore assorto a leggere i grandi simboli d'argento intarsiati dalla neve nel grigio e nel viola delle coste supreme. E da quelle estatiche contemplazioni si chinava poi a giocare con le acque e con le pietre i giuochi tranquilli o violenti della fanciullezza: rotolar macigni nei burroni, deviare ruscelli, costrurre argini di zolle e i laghetti trattenuti liberar improvvisamente... Che gioia quel rovescio d'acque torbide, disordinate giù per i valloncelli un momento esausti! Rideva, il grande fanciullo, ricominciava dieci volte il giuoco. Talora s'inginocchiava umile e devoto, alla ma-

niera dell' uomo che prega. E pregava, ma senza chiedere mai alcuna grazia.

Così varcò gli ultimi limiti della terra viva e s' inoltrò nel regno della pietra e della neve. Il monte rientrava formando un grembo arido e roccioso; poi risaliva a picco, ferrigno, arcigno, tormentato da rughe terribili. Pareva che la più furiosa delle tempeste avesse costretti in quell' angusto giro tutti i suoi movimenti più convulsi; e le onde frenetiche, le creste, le bave si fossero ad un tratto inaridite, sorprese da un subito tramutamento della materia, impietrite sul-l' apice della disperazione. Nel più fitto di quella mischia, s' apriva un laghetto azzurro, verde, immobile. Eliodoro scese presso la riva e si sedette sopra una delle buie rupi. Si sentiva nell' animo qualche cosa non mai provata: un compiacimento grave della propria solitudine, della propria sorte oscuramente tragica, una passione impetuosa ma tacita e ferma come quella delle roccie, un azzurro come quello del lago, limpido e cupo: l' azzurro del nero. E guardando giù nelle acque, vi scorse la propria immagine, serena e misteriosa come quella d' un nume; come quella d' un nume austero, tranquillo e buono, senza vanità, senz' avarizia; non creatore, non distruttore, pago di sè, ammantato nella sua beata indifferenza, lieto di rimanere ignoto agli uomini, i quali dicono dolce la voluttà, e la sua ambrosia era invece la bontà dell' amaro.

Più il giovane guardava, più s' immedesimava con l' immagine di laggiù; e l' immagine s' ap-

propriava più concretamente gli attributi divini. La coscienza di sè, l' effigie acquea, l' idea del Dio, sempre più accostandosi, si confusero e diventarono un' unica solenne felicità incorniciata da quelle rupi tragiche, sotto quel cielo epico.

Ma l' ombra di qualche cosa si mosse ad un tratto nel mirabile specchio; ed Eliodoro, levando gli occhi, ravvisò in una di quelle ch' erangli parse rupi, ravvisò lui, il suo bel cavallo volante che aspettava accovacciato. Gli carezzò la groppa, e salì calmo tra le grandi ali rosse.

XVII.

Quando Eliodoro, diventato il vecchio Frate Eliodoro, raccontava la storia del suo viaggio, soleva, a questo punto, interrompersi e tacere; nè la pressante curiosità degli ascoltatori riusciva a trargli di bocca altre notizie. Alle domande più insistenti rispondeva: — Sì, fratelli, il Paradiso terrestre era non molto lontano di là, e l' Ippogrifo mi trasportò in brev' ora nel mezzo d' ogni delizia. Ma non isperate che ve ne parli. Molte di quelle dolcezze si sono confuse nella mia memoria; altre vi perdurano distinte, ma mi mancano le parole atte a manifestarle. Come dire i colori, gli odori, i suoni che non hanno somiglianza nel nostro mondo?

— Dunque voi provaste la felicità perfetta? insistevano gli ascoltatori.

Eliodoro faceva cenno di no, sospirava e taceva. Ma una notte parlò. Camminavano, egli ed

alcuni compagni, al lume della luna, reggendo sulle spalle i bracci d'un cataletto in cui Frate Adone giaceva agonizzante. Frate Adone bramava morire sulle nude selci di una collina ch'egli aveva abitata ai primi tempi della sua giovinezza. Tra gli sterpi ed i ciottoli di quell'arida terra, aveva domata la carne ribelle e acquistata quella calma e serena coscienza in cui era vissuto tanti anni, mirabile esempio ai fratelli, fino al penultimo giorno della sua prova. La vigilia della gran pace, l'infelice s'accorse subitamente d'essere povero di fede, arido d'amore; e cadde in una fiera disperazione, attraverso la quale gli lampeggiò l'immagine del selvaggio luogo che l'aveva convertito. La beata orridezza di quel deserto avrebbe forse rinnovato il miracolo della conversione... E supplicò i compagni che colà, senza perdere tempo, lo trasportassero.

Ma, stremato com'era, atterrito dalla febbre, non sapeva fornire indicazioni sicure; e già da due giorni la viva bara errava per boschi e sabbie, cercando invano l'eremo prodigioso. Sempre, appena la terra accennava a farsi maligna, i portatori deponevano il cataletto e si chinavano a interrogare il morente. Egli faceva segno di no, senza neppure aprire gli occhi; e i portatori si risollevavano con il triste carico. Cantavano preci, suggerivano conforti, ascoltavano i pianti dell'infelice, l'esaltate parole con cui egli descriveva la soavità del suo deserto, l'odore di Dio spirante da quei pruni, l'amore di Dio pungente in quegli spini ed in quelle pietre. — Il mio Pa-

radiso terrestre! diceva. Poi s' assopiva, nè si moveva più per molte ore, bianco e muto come già morto.

Così quella notte. Ed Eliodoro cominciò a dire sommesso e grave, quasi parlando con sè medesimo: — Era una notte simile a questa: pacata, buona, tutta d' oro e d' argento. Un raggio mi raggiunse sotto l' albero della Vita ai cui piedi dormivo, mi lambì gli occhi, mi svegliò. Che festa, che pace nel giardino paradisiaco, e che sgomento in me, mio Dio! Le sante acque tripudiavano, infuse d' un gaudio ch' io non sapevo penetrare e ne soffrivo; tremavano e ridevano come occhi vivi, e non volevano confidarmi il segreto della loro felicità. Strascichi di vesti angeliche passavano senza palesarsi. — O cari angioli! supplicai, — conducetemi con voi! non lasciatemi qui solo, che ho freddo e paura... Il cuore mi batteva, una riga di gelo mi scendeva e saliva per la schiena. Feci alcuni passi, cercando d' uscire di sotto l' ombra degli alberi, che sentivo troppo pesante in sulle spalle, e rendeva così ambiguo il fruscio delle erbe e trasformava in aspetti d' uomini e di mostri i nodi dei tronchi e l' intrico dei rami. Ah, fratelli! Se voi non avete provato che sia la paura, inutile che mi sforzi a rappresentarvela. Tutti possono aver tremato dinanzi ad un pericolo, udendo lo scoppio d' un fulmine, il sibilo d' un serpente; ma la paura che io dico è tutt' altra cosa. Nessun pericolo certo, nessuna minaccia; calma e silenzio. Camminiamo; e il nostro andare ci per-

cuote l'orecchio come un rumore estraneo e fastidioso, o come se alcuno ci seguisse alle spalle, in punta di piedi, studiandosi di entrare nelle nostre precise orme, di contenere il tonfo de' suoi passi nel colpo dei nostri. Ci volgiamo indietro ed egli si dissimula; ci fermiamo ed egli si ferma; ci ripariamo gli occhi, gli orecchi, ed egli ci alita nelle radici de' capelli; gli corriamo incontro, disperati, per vedere che orribile faccia abbia, ed egli ci è già alle spalle: *egli...*

— Ma chi? interrogò uno de' compagni. — Il demonio?

— Se si sapesse chi, rispose Eliodoro, — assai minore sarebbe la paura. Che sia il demonio io non crederei, perchè l'angoscia di quell'inseguimento ha piuttosto virtù di sospingere verso Dio. Un vecchio romito che incontrai in una rupe della catena libica mi disse che gli angioli del Signore non hanno tutti volto benigno nè vesti raggianti: egli ne conosceva di foschi come la palude, di deformi come la nebbia. E udii altrove che Dio, il gran cacciatore, ha certi suoi cani neri che adopera quando la selvaggina caparbia non ascolta i dolci richiami. Forse uno di quei terribili cani mi ansava alle reni per cacciarmi dal Paradiso terrestre dove chi troppo s'indugia perde la fede e la voglia dell'altro Paradiso.

Ma io non sapevo allora, non indovinavo; resistere, per quanta pena mi costasse, pareami quasi un dovere di gratitudine verso Dio che m'aveva finalmente concesso d'entrare nel deli-

zioso regno. Ma la notte dopo, mi trovai dinanzi un'altra delle divine belve, sopravvenuta anch'essa senza rumore di passi, sorta come un vapore tra quei cespugli fioriti. Era, secondo potevo discernere, una specie di liocorno, dalle forme vaghe e tenui, inconsistenti come l' ombra, verdognole come la luna. E mi guardava, lo strano animale, mi guardava con certi suoi occhi pallidi e insensati, pieni d' un'indicibile tristezza. — Che hai? povera bestia, che hai? dissi: — perchè mi guardi così? che vuoi ch' io faccia per te? Nessuna risposta; nessun cenno d' intelligenza o di minore angoscia in quegli occhi. E io me li sentivo entrare nel più segreto delle viscere, nel movimento del fiato, nel battito dei polsi; mi sentivo il fluido fioco di quello sguardo diventar duro e violento intorno al collo, e tutto il petto disfarsi in lacrime, in urla, e chiusa, su nella gola, la via del pianto. Mi scagliai contro la fiera: essa si lasciò attraversare e tosto si ricompose. Le volsi la schiena; e la rividi già pronta dalla parte opposta. Come non avevo potuto evitare che la bestia della paura mi fosse sempre alle spalle, così non potevo difendermi dall' aver sempre in faccia la bestia della melanconia. Mi gettai prono con la faccia contro terra, e subito ritrovai sotto di me quei due occhi pallidi e insensati che m' aspettavano supini. Allora, per un istante, m' affissai in essi, perdutamente, come l' uomo vinto dalla vertigine si getta nell' abisso. E non ebbi sollievo dalla mia violenza: le acque morte di quegli occhi m' annegavano

senza farmi morire. Sorsi in piedi, mi lanciai correndo per il giardino, e qualche conforto credei di trovare in quel moto impetuoso: l'angoscia dei due occhi mi sembrava un po' meno precisa trasferendosi continuamente da un luogo all' altro. Ma presto la stanchezza sopravvenne: anche le ossa si ammollivano, i nervi si sfacevano. E m' avvinsi singhiozzando al collo dell' Ippogrifo che trovai quasi sommerso nell' erbe meravigliose di cui divorava i sommoli fioriti. Egli non mi accolse col solito nitrito. Mi volse un' occhiata indifferente e ritornò al suo pasto.

XVIII.

— Fratello Eliodoro, interruppe uno dei compagni, — narraci dell' Ippogrifo. Tu non ci hai mai detto che sia avvenuto del tuo cavallo alato. Vive esso ancora? E come l' hai tu abbandonato?

— Non io l' abbandonai, rispose il vecchio; — esso abbandonò me. Uditemi, fratelli; e tu principalmente, fratello Giacinto, al quale Dio non ha ancora ritolto il pericoloso dono della giovinezza. Poi che io, stolto e caparbio, resistevo alle tetre belve, e il terrore della notte riuscivo a sostenere pensando la dolcezza e la magnificenza del beato giardino appena l' alba, Dio scatenò contro di me due altri cani, due cani diurni. Cani dico, non che io ne vedessi i ceffi: sì ne sentivo nelle carni l' urto delle zanne e ne udivo l' ansia e il latrato. Il primo mi sopraggiunse

suscitando subitamente in me una irrequietudine smaniosa, un impulso a fuggire anch' io, non come preda, ma come cane, acceso anch'io di una sibibonda passione. E mi lanciai innanzi, convinto a un tratto che non tutto il paradiso era lì, che la maggiore, la vera voluttà era più su e che bisognava conquistarla ad ogni costo. Ma, poco bastandomi i muscoli ed i polmoni, balzai sull' Ippogrifo e m' adoperai con carezze e percosse a travolgerlo nella mia furia. L' Ippogrifo, senza nemmeno sollevar la bocca dal suo pasto troppo dolce, mi scrollò di dosso come un insetto importuno. Nè io mi fermai a ritentare; proseguii anelante per ore ed ore, col mio cane dietro che mi soffiava nella nuca il suo spirito infocato. Indicibili meraviglie mi si rivelavano di mano in mano: selve gloriose sotto i cui domi sembrava accogliersi tanta pace da saziare tutti gli uomini per tutti i secoli, correnti d' acqua così soavi e molteplici da infondere gioia e oblio in ogni ferita dell' anima, fiori e frutti che parevano due aspetti appena diversi di una sola bellezza e bontà, odori che mi soffocavano di piacere... E ora la terra si slargava, tonda e capace come un' immensa coppa, a contenere tutta la letizia del cielo, e pareva porgersi ed invitare perchè l'anima vi bevesse; ora le linee dei monti m' avviluppavano dentro un complicato loro movimento, traendomi a poco a poco in una strettura, in una valletta, in una caverna, in qualche asilo del sonno e dell' estasi...

Ahimè! invano mi tormento, o fratelli, a dire l'indicibile. Avete mai osservato la varietà, la delicatezza dei colori in certi marmi, in certe gemme, l'ondulamento delle curve nell'ascendere del fumo, nello spiovere de' capelli, nella sostanza dell'ambra, dell'agata? Ebbene, pensate che così la bellezza del Paradiso si susseguiva, mutando continuamente l'onda sua vasta, mescolando, rigirando senza fine il suo verde, il suo azzurro, il suo odore di pesche, di resine e di viole. E io, furioso, oltrepassavo strappando qualche grappolo, qualche ciocca, che fiutavo, mordevo, gettavo. Il cane feroce, incalzandomi sempre più vicino, mordendomi sempre più fitto, s'era insinuato in me: io, io stesso, io solo correvo alla disperata caccia. Già vedevo prossima la cima del monte, quando ad un tratto m'accorsi che ogni cupidigia m'aveva abbandonato: nessun impulso a salire più un passo, benchè così vicina m'apparisse la meta.

Mi sedetti, sgomento di quella subita pace. Ah, quanto avevo ragione di temere! Che, non ancora sparita la prima belva, già la seconda s'appressava, già era lì. Errava inquieta di cespuglio in cespuglio, raspando, odorando, soffiando un suo respiro nitido e gelido nel cui contatto i bei colori della primavera venivano perdendo ogni freschezza e simpatia, e le fronde irrigidavano e l'aria si sgombrava di quel suo polverio d'oro e di perla. In pochi minuti, la mala bestia rose alle forme quella superficie vaporosa che ne creava il maggior fascino, limò alle cose la loro

tremula aureola, lasciandole nude, chiusa ciascuna nella sua dura precisione, disgiunte fra di loro, estranee ed ostili a me. Una fontanella mi sorrideva ancora, mi cantarellava le sue consolazioni; e la mala bestia, passando, ne leccò via lo sguardo e la voce, la ridusse una triste acqua garrula e noiosa. Io mi precipitai giù per la china, cercando rifugio nei giardini già traversati; e la mala bestia mi precedeva sfiorando, spegnendo di mano in mano il pregio d' ogni cosa. Di tanto in tanto, come stanca, s' allontanava; e subito sopravveniva l' altra, la prima, a ricacciarmi su verso il culmine, con il sangue acceso dalla sete incontentabile. E quand' ero lassù, presso la vetta, il cane rosso della cupidigia restituiva il posto al cane bigio del tedio.

Il quale, poi che m'ebbe rapito e inimicato tutto il Paradiso e ridotto nella più spaventosa solitudine, si trasmutò da maligno in doloroso, da taciturno in querulo, e divenne la bestia delle memorie. La sua prima voce fu un latrato alto e chiaro, che mi parve provenisse da un' immensa lontananza, vibrando in un' aria diversa da quella che respiravo. Che sussulto nel cuore... Sì, era la voce di Macone, del mio bello e buon cane, del leale custode a cui Astolfo m' aveva tante volte affidato bambino: era l' eco della beata infanzia, il rombo della gioia tra le care pareti domestiche. E l' immagine della casa paterna ad un tratto s'illuminò dentro di me, così commovente e tentante ch'io mi sentii morir dalla brama di ritornarvi. — Oh! stolto, gridai, — stolto Eliodoro, che sei venuto

fin quassù a cercare il Paradiso; e la felicità era proprio laggiù donde sei partito.... Tutto mi sembrava ottimo e desiderabile in quel fantasma del mio primo tempo e del mio primo luogo: perfino le miserie dell'edificio, non tutto splendido, le nuvole e le lacrime dei giorni vissuti colà, non tutti fausti. E il latrato di Macone chiamava chiamava; ed io cominciai a discendere correndo. L'Ippogrifo pasceva ancora, nello stesso praticello, le stesse erbe. M'avventai al suo collo gridando; — Non senti? È Macone, il nostro buon Macone! Non indugiarti più qui, tra questi pascoli estranei. Non ricordi quant'era più fresco e saporito il trifoglio della nostra valle? E la bella biada d'oro ch'io ti recavo ogni mattina in quel gran secchio d'acero intagliato? Andiamo torniamo.

L'Ippogrifo non si degnò neppure di volgermi un'occhiata, di cessare un minuto il pasto. Non mi riconosceva, non comprendeva perchè io volessi trarlo più su verso la cima, rivolgerlo verso la pianura. Egli aveva trovato il suo paradiso.

XIX.

— E tu ritornasti alla casa paterna? interrogò uno dei compagni.

— Ritornai. Macone era morto; tutta la casa era morta. Rivisitai ad uno ad uno i luoghi del mio viaggio, non che sperassi di trovarvi inavvertita o sorpassata la felicità; ma per iscrupolo,

volendo che neppur ombra di dubbio diminuisse la forza della mia nuova convinzione. Volli dimostrare a me stesso che ingannevole è il richiamo delle cose vissute, come ingannevole il fascino delle cose non ancora sperimentate. Avevo ucciso il desiderio: volli uccidere la memoria.

— E il Paradiso terrestre? domandò Frate Giacinto un poco turbato.

— Il Paradiso terrestre esiste, rispose Eliodoro, — ed io vi fui corporalmente. E il mio cavallo vi trovò la felicità intiera; e felici pienamente vi si sentirebbero forse parecchi uomini i quali hanno anima di cavallo, aperta solo sul presente. L'anima dell'uomo invece è continuamente chiamata innanzi, richiamata indietro. Quando, per un istante, l'uomo pago del bene presente, non vede, guardando oltre, nessuna possibilità di maggior letizia, anzi non sente più nemmeno l'impulso a guardar oltre, una subita vertigine lo ritenta alle spalle.... La felicità è impossibile in terra non perchè all'uomo manchino le vie e le forze di camminare fino al luogo ed all'ora della letizia suprema, ma perchè egli può camminare solo lasciando qualche cosa indietro. O fratelli! la felicità non può essere che un punto. Bisogna che Dio ci tragga fuori del tempo e dello spazio; e tutto il desiderabile e tutto il desiderato e tutto il desiderio concentri in un punto. Allora saremo felici. Bisogna che i nostri occhi possano accogliere in un'unica visione ciò che ora vediamo per isguardi successivi, e la cosa che non guardiamo più ci turba la gioia di quelle che guardiamo. Bisogna....

Il discorso di Eliodoro fu interrotto da un grido di Frate Giacinto: un braccio di Frate Adone ciondolava dal cataletto, inerte e floscio. Si fermarono, deposero il carico, scossero e chiamarono ad alta voce il vecchio compagno. Il quale non rispose; e i portatori gli si sedettero intorno, vinti dalla stanchezza e dalla tristezza. Era una larga valle corsa da un gran fiume quieto, fiancheggiata da due successioni di colli boscosi, ne' cui grembi si rannicchiavano villaggi e casolari. Casette bianche, sparse lungo le coste, dormivano nella luna un loro sonno un poco funebre. La luna bassa pareva suscitar nelle cose un'inquetudine indicibile, uno stupore e quasi un fastidio d' essere guardate così, da quella morente. Gli alberi, i monti non sapevano più goderne in pace; ciascuno, come smanioso di appropriarsene le ultime carezze, gettavasi dopo le spalle il suo lungo buio mantello, accecando e avviluppando i compagni. Il manto d' una collina impediva i piedi della collina seguente. Il fantasma di Frate Giacinto oscurava le mani di Frate Adone. Il fiume singhiozzava interrotto dalle gravi ombre dei pioppi: dritti, con la sola grande anima d' argento, sulla riva occidentale, mentre le fosche salme, prive di sostegno, giacevano attraverso l' acqua.... E un tintinnio fioco veniva e non veniva sull' ansia dell' aria: campanelle di greggi, uccelli, grilli, rii. Pareva che il fiato della notte si dolesse lievemente nel contatto di certe cose scabre, come il respiro d' un dormente trae su, di tanto in tanto, qualche sibilo e cigolio. E

la rugiada lucciccava sul dorso delle foglie, minuta come un brivido....

Eliodoro ed i compagni risollevarono la bara e s' incamminarono. Dove fosse il convento avevano dimenticato. Dove il deserto, ignoravano. A che scopo, per che strada convenisse andare, non sapevano. Tuttavia s' incamminarono. Prima alla volta della luna, finchè scomparve. Discesero allora lungo il fiume, seguendone la voce vigile nell' ombra. Poi cominciò ad albeggiare; ed essi piegarono senza pensare nella direzione del cielo bianco, delle nuvole rosee.

Deposito esclusivo per la Svizzera

presso la Libreria ALFREDO ARNOLD, Lugano.

L. 3,50.